

Silvia è la compagna insoddisfatta di un architetto rampante che mette il lavoro al primo posto; dopo la morte degli zii, lei ed i cugini si trovano eredi, non solo di uno splendido appartamento nel centro di Milano, ma anche di una collezione di gioielli ed argenti che verranno battuti ad un'asta. Grazie a questo evento Silvia conosce Gabriele, esperto di preziosi e deluso da un vecchio amore. Silvia si sente profondamente attratta da lui quando un incidente mescola le carte e si ritrova schiacciata dal senso del dovere che le nega la prospettiva di un nuovo sentimento.

Sullo sfondo il "Fuoco verde", il nome di un bellissimo smeraldo che, grazie alle volontà di zia Marta, dovrà andare alle donne della famiglia, cioè a Silvia che però, per essere felice, dovrà riuscire a liberarsi dai condizionamenti del suo recente passato.

FUOCO VERDE

- Allora, oggi andiamo a vedere la mostra su Gropius ? -.

Dio mio, ancora mostre.. Ma è possibile che non si faccia niente senza che c'entri in qualche modo il suo lavoro? pensò Silvia.

- E' proprio indispensabile che venga anch'io ? - rispose a Marco. – Vorrei andare in cantina dalla zia per sistemare quella miriade di cianfrusaglie che abbiamo trovato e, se riesco, a catalogare l'argento...non sarebbe male se venissi anche tu -.

- No, non se ne parla proprio. La settimana prossima la mostra chiude ed io se non ci vado oggi, non avrò più tempo. Se non vuoi venire non ti obbligo; ci vedremo stasera a cena -.

Ecco la conclusione più ovvia.

Era una vita ormai che andavano avanti così. Lui a riempirsi la vita del suo lavoro anche nei momenti di relax e lei a tentare di seguirlo in tutto e per tutto, cercando invano di farsi piacere quello che per lui era l'essenza vitale. Marco era architetto, figlio di un architetto. Mangiava architettura, dormiva idealmente su un tomo di architettura, passava i week end lavorando o andando a mostre su architetti famosi e le vacanze le trascorrevano visitando città dove dava la caccia ad edifici e strutture edili degne di nota.

Si erano conosciuti a Londra in aeroporto, entrambi reduci da un corso intensivo di inglese.

Si erano reciprocamente chiesti come avevano trascorso quel mese, se si erano trovati bene nella residenza che avevano scelto...e via a discorsi del genere, spaziando poi alla loro famiglia, ai loro hobbies, alle speranze di Silvia di cambiare lavoro e di Marco di vincere con suo padre un appalto importante.

La loro storia era iniziata inesorabilmente, con una passione travolgente che nel corso dei cinque anni insieme si era mitigata, ma Silvia credeva fosse ancora solida.

E' vero, soffriva, avrebbe voluto che lui stesse più tempo con lei, che non la tradisse sempre e comunque con il suo lavoro, che si interessasse un minimo a cercare una casa dove iniziare la loro vita a due, che non mostrasse così sfacciatamente il suo egoismo sempre spalleggiato dai suoi per i quali era una specie di 'dio'.

Ma chissà come, era sopravvissuta fino ad allora ed aveva apparentemente accantonato le sue speranze di cambiare un minimo l'atteggiamento così accentratore di Marco. Fino alla successiva ricaduta.

Silvia sapeva che le sue domeniche rischiavano perennemente di trasformarsi in giornate in solitudine, o perchè lui doveva terminare un progetto o perchè c'era una mostra interessantissima (...dopo qualche anno avevo smesso di frequentarle perchè si addormentava) o perchè doveva accompagnarlo in aeroporto in vista di un trasferimento per lavoro.

Quel pomeriggio proprio no, non poteva seguirlo.

Avrebbe dovuto darle lui una mano, sapeva quanto era indietro nel liberare la casa di zia Marta per i nuovi inquilini che l'avevano acquistata un mese prima.

Silvia uscì di casa alle due e mezza sotto un sole cocente e Milano vuota. Immaginava tutti a sonnecchiare, il classico dopo pranzo estivo in cui si sta per decidere come impiegare le ore di sole pomeridiano; sapeva che le

autostrade quella sera stessa sarebbero state piene di auto che tornavano dai week end o dalla semplice gita domenicale: ragazzini vocianti e accaldati e automobilisti che giuravano a se stessi che quello era l'ultimo anno che si facevano coinvolgere dalle file in autostrada.

Lei era felice di chiudersi a casa della zia, fresca e fin troppo silenziosa.

Meno felice della sua solitudine, ma l'essere sola la spingeva all'ennesimo esame di coscienza, quando diceva a sé stessa che con Marco non si poteva continuare così e poi, scacciando dalla mente i suoi problemi, riviveva tra quelle pareti i momenti della sua infanzia dorata.

Le sembrava di sentire l'eco delle risate, delle battute degli zii negli anni migliori, si sentiva cullare da quell'ambiente familiare dove erano soliti trascorrere tanti dopocena.

Aveva vissuto con gli zii, senza figli, per quasi un anno dopo che i suoi si erano separati definitivamente lasciando entrambi quella casa; tutta la loro 'tribù' cercava affannosamente di mantenere le vecchie abitudini, la vecchia coalizione.

La lussuosa palazzina dove vivevano era infatti un vero monumento alla famiglia: al primo piano stava una sorella della madre di Silvia, al secondo Silvia e i genitori, al terzo una famiglia che aveva ormai guadagnato di diritto l'accesso al grado di 'parenti', al quarto il fratello di sua madre e all'ultimo viveva la seconda sorella di sua madre, la zia Marta appena mancata.

Tutti i loro dopopranzo e dopocena erano una girandola di inviti reciproci: il caffè da loro, l'amaro dallo zio, alle cinque il tè con i sontuosi pasticcini dalla zia Fidelia, sposata con un ricco produttore di formaggi della Brianza, le merende dalla moglie dall'Antonio, il portinaio, l'occasionale baby sitter dei bambini stipendiata generosamente da sua madre e suo zio, che prendeva per la gola lei e i suoi cugini.

Erano stati anni veramente meravigliosi dove, nonostante i problemi dei suoi, che spesso trascorrevano lunghe ore a litigare, tutti si sentivano in diritto di essere spensierati e spendere fiumi di soldi nelle cose più disparate ma perlopiù concentrate in articoli di lusso, viaggi, divertimenti...e cavalli!

Poi la musica era cambiata.

Suo zio, che mandava avanti l'impresa anche a nome delle sue tre sorelle, aveva dichiarato fallimento ed era sparito lasciando tutti nel panico.

Il loro splendido appartamento pieno di pezzi d'arte era stato repentinamente venduto, i suoi si erano separati ed il tenore di vita drasticamente cambiato.

Gli unici 'superstiti' nel caseggiato erano zia Marta e zio Paolo che, stringendo la cinghia, avevano conservato quella casa prestigiosa difendendola con le unghie e con i denti; non avevano mai accettato infatti le loro condizioni di vita, sicuramente meno abbienti di un tempo, ed avevano fatto rinunce incredibili per restare in quell'appartamento divenuto carissimo da mantenere.

Erano morti a breve distanza l'uno dall'altro lasciando a Silvia e ai suoi due cugini grane e beghe in eredità, ma anche una discreta somma di denaro e un immobile di pregio per il quale era stato trovato rapidamente un compratore.

In quel periodo Silvia era molto presa ad occuparsi dei problemi legati alla successione ed era la sola a farlo perchè i suoi cugini, abitando vicino Como, non potevano essere presenti più di tanto a tutti gli innumerevoli incontri con notaio e commercialista dai quali lei si recava per dare una sistemata ad una situazione finanziaria caotica, ma tutto sommato ancora abbastanza florida.

Quando entrò in casa degli zii l' avvolse una piacevole oscurità contrastante con il sole accecante di giugno che c'era fuori.

Si chiuse accuratamente la porta alle spalle perchè aveva deciso per prima cosa di catalogare gli oggetti preziosi; oltre a dividere alcuni oggetti con i suoi cugini, erano d'accordo che i pezzi che non interessavano loro li avrebbero affidati ad una prestigiosa casa d'aste milanese per la vendita.

Aveva ormai poco tempo per liberare l'appartamento.

I nuovi inquilini avrebbero iniziato i lavori di ristrutturazione entro due settimane e lei si rendeva conto che più il tempo passava, più evitava di pensare il più possibile al fatto che avrebbe dovuto consegnare le chiavi e non avere più accesso a quella che considerava più che mai casa sua.

Entrando le sembrò che tutti gli oggetti la salutassero e fossero felici di vederla; ogni volta la casa di zia Marta la stupiva per la sua eleganza, per le linee audaci del suo arredamento e i suoi colori morbidi, nonostante la manutenzione degli ultimi anni avesse lasciato davvero a desiderare.

Lei che amava i mobili antichi, restava comunque affascinata da quel design spaziale progettato negli anni '70 da uno dei più famosi architetti dell'epoca, cosa che aveva giustificato che le foto dell'appartamento fossero apparse su un mensile di architettura.

Anche Marco, l'unica volta che aveva visitato la casa, era rimasto entusiasta ed aveva sprecato un'ora del suo tempo prezioso a decantare quelle linee e quello stile datato, ma secondo lui estremamente vitale.

Si entrava in un enorme soggiorno e da qui si era irresistibilmente attratti da una scala a sinistra che portava nel super-attico adibito a sala musica e biblioteca, oppure si scorgevano a destra altri scalini che portavano ad una sala da pranzo quadrata con un superbo Guttuso alla parete.

Insomma era una casa irrequieta di sali e scendi, sicuramente un pò fredda come possono essere gli arredi moderni degli anni 70, ma meravigliosa e nostalgica per Silvia che riudiva gli echi delle loro risate e i giochi dell'infanzia e dell'adolescenza.

Se solo avesse potuto tenerla per sè...ma le spese erano veramente proibitive, era impossibile! Cosa se ne faceva poi di tutti quei metri quadrati?!

Si recò nel vano nascosto per aprire la cassaforte. Si trovava nella camera da letto più piccola e girare le chiavi nella toppa e formulare la combinazione le faceva sempre tremare un po' le mani.

Fece una pausa cambiando l'abbigliamento che aveva indossato. Era circondata da strati di polvere e una vecchia tuta era quello che ci voleva. Si legò i capelli, lunghi fino oltre le spalle e mossi come quelli di suo padre, con un fermacapelli di stoffa e si apprestò a tirar fuori l'argenteria e le cassette con i gioielli.

Lavorava un pò tesa, con l'orecchio attento a captare il più piccolo dei rumori sospetti.

In fondo tutti quei preziosi appartenevano anche ai suoi cugini e si sentiva responsabile...le sarebbe piaciuto che anche loro si fossero occupati di tutta la faccenda non lasciandola sempre sola a sbrogliare le cose.

Aveva trascorso due mezzi sabati e domeniche a catalogare tutti i quadri che erano ormai già stati venduti quasi totalmente e l'unico aiuto datole era stato quello dei fattorini della casa d'aste che li avevano staccati dai muri e caricati sul furgone blindato.

Marco come al solito non si era fatto vedere!...e nemmeno i suoi cugini. Sarebbero apparsi al momento di esigere la loro parte di eredità...

Su un piccolo blocco si mise ad elencare i vari pezzi d'argento descritti alla bell'e meglio. L'importante era che riuscissero ad identificarli una volta inviati per la valutazione e per l'asta.

Aveva già visto pochissimi di quegli oggetti. La maggior parte era stata acquistata e messa in cassaforte ancora intatta senza mai essere usati.

Che assurdità, disse tra sè.

Le venne in mente che gli zii si erano abituati, dopo il crack finanziario, a rinunciare ad un sacco di cose per tirare avanti e pagare le stratosferiche spese di quella casa...pensò che se avessero venduto tutti quegli oggetti inutili, avrebbero potuto godersi la vita in modo diverso.

Spesso la mentalità delle persone anziane era davvero incomprensibile...

Quando suonò il citofono sobbalzò ed ebbe un attimo di panico. Non aspettava nessuno...

Che fosse Marco in un momento di pentimento? Strano. Non è da lui, pensò Silvia.

Si pulì le mani strofinandole contro la stoffa della tuta e corse verso l'ingresso della cucina.

- Sì? -

- Con chi parlo? - rispose una voce. - Mi scusi, è Balzaretto? -

- Sì, chi cerca? -.

- Sono Gabriele Toselli della Binarte. Mi hanno detto che gli eredi Barzaretti avevano bisogno di una consulenza per la valutazione di gioielli. Sono passato di qui e mi sono chiesto se trovavo qualcuno...mi scusi se non ho avvisato - .

Le venne in mente tutto. Gli argenti della zia sarebbero stati valutati presso la casa d'aste, ma i gioielli preferivano non farli muovere per ragioni di sicurezza; si erano accordati che un perito sarebbe passato da casa e lei aveva pregato di farlo appena possibile. Non l'avevano informata nè quando nè chi sarebbe venuto.

Era un pò perplessa: era sola e con la cassaforte aperta. Avrebbe potuto essere un rapinatore che si presentava con un nome qualsiasi.

Pensò in una frazione di secondo: chi poteva sapere che aveva fatto una simile richiesta se non la casa d'aste stessa?

Schiacciò il bottone per l'apertura del portone cercando subito dopo di darsi una rapida pulita. Andò a lavarsi le mani e tornò nell'ingresso appena in tempo per sentire suonare il campanello.

Aprì quel tanto che bastava per intravedere il biglietto da visita dell'uomo: "Casa d'aste BINARTE".

Che stupida, potevo non essere così diffidente, si disse, ma anche la maggior parte degli altri appartamenti erano vuoti visto che gli inquilini usavano trascorrere altrove i week end...chi l'avrebbe sentita se avesse aperto a un malintenzionato in una domenica pomeriggio deserta?

- Sì accomodi, grazie per essere venuto. Non l'aspettavo -.

- Mi deve scusare, ma ho lasciato in ufficio il suo numero per poterla avvisare prima. Oggi ho voluto tentare passando di qua e sono stato fortunato. Mi dica in tutta franchezza se è presa, se vuole che torni un'altra volta, oppure possiamo dare subito un'occhiata ai gioielli di sua zia -.

- No, stavo catalogando l'argento - rispose Silvia con un sorriso - ed ho la cassaforte aperta. Visto che lei è già qui possiamo visionarli senz'altro, mi tolgo il pensiero! Arrivo subito -.

Lo fece accomodare togliendo il telo bianco che copriva un divano di Cassina e lo lasciò temporaneamente solo. Andò a controllare se per caso non avesse qualcosa in frigo degno di essere bevuto. Il frigo era desolatamente vuoto ed ebbe un moto di stizza.

Con questo caldo!...avrei dovuto pensarci prima, si disse.

Valutò un attimo il personaggio che si era presentato alla porta. Era un ragazzo che poteva avere poco più della sua età, sui trent'anni, i capelli castano chiaro erano tagliati a spazzola come un 'marine' e lo sguardo semplice e gentile era illuminato da due occhi color ghiaccio. Del 'marine' aveva anche la corporatura: alta ed atletica oltre che incredibilmente elegante. Trovava strano che lavorasse di domenica e non avesse di meglio da fare.

Era strano anche come si sentisse improvvisamente goffa e in disordine con quella vecchia tuta che aveva indossato, ma del resto non stava partecipando ad una festa ed alzò le spalle pensando che lui non poteva aspettarsi nessuna eleganza da una ragazza che stava facendo quel tipo di lavoro noioso in mezzo alla polvere ...e poi non sembrava aver notato neppure se lei aveva due occhi o tre!

Tornò nel salone con i piccoli contenitori prelevati dalla cassaforte.

- Mi scusi, ma la casa è quasi tutta vuota. La sto liberando per i nuovi inquilini. Ho solo un bicchiere d'acqua da offrirle..niente di più purtroppo, ma ora vado ad accendere l'aria condizionata -.

- Non è un problema, non si preoccupi. Di che epoca sono i gioielli? -.

- Gli zii li avevano acquistati per la maggior parte negli anni sessanta e settanta. Le foggie secondo me non sono più molto attuali, a meno che piacciono a qualche appassionato dell'epoca, ma le pietre dovrebbero essere un discorso a parte, me lo deve confermare lei -.

Cominciarono ad aprire le scatole e rovesciarono sul tavolino, posizionato al centro della stanza, tutti i vari astucci di pelle, alcuni più vecchi di altri. Già dal primo anello Silvia vide Toselli trasformarsi e la sua attenzione farsi più acuta.

Aprirono per primo una scatoletta con lo smeraldo quadrato circondato da due file di diamanti. La pietra centrale poteva essere di circa tre carati/tre carati e mezzo, disse lui, e la cifra di partenza d'asta sui quindicimila euro. Ammirarono poi un bellissimo zaffiro con otto enormi brillanti che lo attorniavano, un 'solitario' pendente da una catenina in oro bianco circondato da una raggiera di smeraldi, un braccialetto, il più antico oggetto della serie, di diamanti e rubini ed altri oggetti di minor calibro.

Toselli rimase senza fiato davanti al girocollo che la zia metteva durante le 'prime' alla Scala: brillanti grossi come perle in sequenza, dal più piccolo ai più grandi centrali, che luccicavano alla luce del sole che entrava dalla terrazza.

Ogni gioiello era accompagnato da un suo breve e stringato commento, che sembrava estremamente sincero e competente: solo in due occasioni le disse che le pietre non erano eccezionali, ma man mano che prendeva visione degli oggetti, una ventina in tutto, lei sentiva crescere il suo entusiasmo.

- Signorina... -.

- Silvia -.

- Silvia, lei qui ha quasi un patrimonio. Se ne rende conto? -.

- No, non *ho*, ma *abbiamo*'. Gli eredi siamo io e due miei cugini - precisò lei.

- Indipendentemente da questo, penso che oggetti così sarà facile batterli ad un'asta e ricavare una grossa somma. E' un vero peccato però che dobbiate liberarvene. Sono gioielli di qualità e, nonostante il loro costo ed il periodo di crisi in cui ci troviamo, solitamente c'è sempre gente a un certo livello che cerca l'oggetto straordinario, l'estrema qualità e il pregio eccezionale. Sua zia era una persona di gusto e aveva occhio per queste cose -.

-Si, lo immaginavo. Mi dispiace aver deciso di tenere solo pochi oggetti, ma non mi ci vedo proprio andare in giro con simili pezzi. Non avrei neanche le occasioni per sfoggiarli – sorrise.

Gli raccontò brevemente due o tre episodi, che a sua volta le avevano raccontato, circa l'acquisto di alcuni di quei preziosi. La zia si serviva da una famosa gioielleria del centro, la stessa usata da sua madre, i cui proprietari erano loro conoscenti, ad eccezione di un 'solitario' purissimo di due carati acquistato d'impulso durante una vacanza a Santa Margherita o qualche altro pezzo comprato a Lugano.

La cosa triste era che raramente lei glieli aveva visti addosso e pensava, lo disse a Toselli, che non aveva senso acquistare certe cose per poi tenerle chiuse in una cassaforte.

- Vede - ribattè il perito - Bisogna però pensare anche al periodo, a quegli' anni. La gente aveva paura di esibire certi preziosi, non è come oggi. Ricordi che erano gli 'anni di piombo' nei quali, anche se si andava alla 'Scala', si temeva di essere criticati per gli abiti da sera e bombardati di uova marce dai ragazzi dell'ultra-sinistra. C'era molta paura ad uscire...Milano alle 10 di sera era deserta. Se lo ricorda? Forse eravamo troppo giovani per ricordarci di queste cose -.

- No, no, me le ricordo. A metà degli anni settanta avevo quasi dieci anni e le uscite alle prime feste le ho dovute proprio sudare! Non c'era un clima sereno, spesso si viveva davvero blindati in casa...era così brutto -.

Risero e lei provò la strana sensazione di aver parlato di un tempo infinitamente lontano. Il suo presente, zuppo di problemi, le sembrò ancora più incumbente.

- Accipicchia, che caldo. Oggi anche il condizionatore non basta - si lamentò Toselli.

Aveva ragione. Silvia pensava di finire con l'elenco dell'argento e poi magari finire in piscina.

Fecero insieme un elenco dei pezzi da battere con i valori di base d'asta e lui la informò che probabilmente si sarebbe tenuta dopo una quindicina di giorni.

Trasportarono in due riprese i contenitori, nuovamente pieni, da chiudere in cassaforte e già col pensiero Silvia si vedeva riprendere il lavoro di catalogo dell'argento quando Toselli la sorprese.

- Non sta morendo di sete con questo caldo? Ha voglia di accompagnarmi a prendere una coca qui intorno? Mi scusi se mi permetto, ma forse una pausa le farebbe bene! -.

Silvia era proprio tentata...era rilassata per il lavoro svolto in compagnia di questo ragazzone che si trasformava in una specie di 'professore' quando parlava di preziosi, ma sempre mantenendo un'umiltà confortante che lei riteneva rarissima...pensava agli architetti pieni di boria che avevano a che fare con Marco.

-Sì, mi farebbe piacere bere qualcosa o magari mangiare un gelato ...cosa non farei per una bella coppa a quest'ora. Si stupirebbe! -.

Gli chiese cinque minuti per cambiarsi la tuta e tornò in salone con gli abiti con cui era arrivata, jeans e Lacoste. Si era debitamente pulita il viso e le mani dalla polvere imperante. Lui la guardò ammirato dopo quella trasformazione e lei si ricoprì di un rossore che Gabriele trovò incantevole.

Decisero di recarsi a piedi verso corso Buenos Aires già invaso dalle centinaia di ragazzi che durante il week end venivano dai paesi dell'hinterland milanese verso la città. Erano tutti accaldati, vocianti, colorati, qualcuno con la radio portatile caricata sulla spalla che faceva un baccano inverosimile.

Toselli si era leggermente irrigidito, probabilmente preferiva non essere in quel caos, infatti cambiarono subito programma.

- Se vuole Silvia beviamo una coca qui, ma poi se ha tempo e se veramente vuole provare un gelato come si deve, togliamoci da questa bolgia -.

Entrarono in un bar con l'aria condizionata che li ristorò non poco. Alla fine della coca tornarono verso casa e decisero sui due piedi di salire sulla sua auto, una vecchia Mercedes 'Pagoda' color argento, posteggiata poco lontano dal portone.

- La rapisco per un'ora al massimo se me lo concede, ma quando ha pronunciato la parola magica 'gelato' ho subito pensato ad un posto superbo dove oggi mi sarebbe proprio piaciuto andarci. E' una fortuna unire l'utile e il dilettevole ...non pensavo di farlo in sua compagnia -.

L'auto era senza tettuccio e con i capelli al vento raggiunsero velocemente la zona dell'aeroporto, oltrepassando l'Idroscalo e imboccando la strada per Peschiera.

C'erano degli istanti nei quali, pensando a Marco e alla sua mostra, Silvia si sentiva in colpa: non prevedeva questo fuori-programma e proprio per questo si sentiva euforica e rilassata.

Lui dava sempre troppo per scontata la sua assoluta disponibilità, il suo perenne chinare la testa e dire sì. Non stava facendo nulla di male, pensava lei ma, consciamente o inconsciamente, le piaceva pensare di prendersi una piccola rivincita. Toselli riprese a parlare:

- Quando da ragazzino andavo a scuola di vela all'idroscalo non mancavo una sola volta, con il mio motorino scassato, di venire fin qui a prendere il gelato. Vede, tempo fa proprio dove c'è questa curva e quella grossa ancora, c'era un circolo sportivo abbastanza famoso...adesso ci sono solo erbacce! Meno male che la 'mia' gelateria è sopravvissuta -.

Nonostante fosse domenica non trovarono tanta gente. Silvia pensò che erano già iniziati i week end fuori città per chi poteva, che svuotavano Milano e le davano un aspetto tanto più attraente.

Si ritrovarono come ragazzini a commentare gli ingredienti delle varie coppe di gelato e le possibili farciture che prevedeva la lista, un vero trionfo di golosità: cioccolato amaro in scaglie, cioccolato bianco o nero fuso, cioccolato all'arancia, amarene sciropate, frutti di bosco freschi, pesche Melba, banana split, panna montata con o senza zucchero, praline tostate di mandorle o nocciole e altre prelibatezze del genere.

Ordinarono la stessa cosa attendendo il gelato con l'acquolina in bocca. Silvia giocava con il posacenere per tenere le mani occupate.

- Come è arrivato ad una professione così interessante? - .

Era una domanda che scappò dalla bocca di Silvia e che le frullava in testa da quando lui si era presentato. Anche a lei piacevano i gioielli - a quale donna non piacevano? - gli oggetti d'arte e i preziosi in genere e considerava il lavoro di Toselli una splendida opportunità per vivere attorniato di bellezza, insomma, più che un lavoro sembrava un divertimento.

Erano seduti in un angolino, nel verde, ad un tavolo volutamente un pò isolato in assoluta tranquillità. Pacatamente Toselli le raccontò come i suoi avessero avuto una gioielleria ereditata dal bisnonno materno, grosso esperto di argenti e disegnatore d' "objets d'art" fin dai primi del novecento; disgraziatamente nel 1975 suo padre, subentrato a suo nonno nell'attività di famiglia, morì durante una rapina e nessuno se la sentì di continuare a tenere aperta la gioielleria.

Lui arrivò a prendere una laurea in legge, ma sapeva fin da principio che non avrebbe mai affrontato una causa; fece un corso di gemmologia e tecniche di taglio ad Amsterdam, ma il vero sapere su oro e pietre preziose lo aveva appreso, unico figlio maschio, giorno per giorno vivendo con suo padre e suo nonno. Insomma, la sua vera scuola era stata la famiglia.

Le disse che aveva solo un rapporto di consulenza con la Binarte e che era libero di effettuare perizie anche in proprio. La parte più affascinante del suo lavoro era sicuramente quando qualche facoltoso ex cliente di suo padre o qualche milionario, spesso in incognito, qualche industriale, nomi della finanza o della politica che conoscevano la sua assoluta competenza nonostante la giovane età, lo incaricavano dell'acquisto di un dono di fidanzamento, una parure per un matrimonio o per una nascita, un gioiello che li sdebitasse da un grosso favore o come riconoscenza per un affare concluso.

Era molto facile sentire puzza di tangenti, di affari poco chiari, persino di mafia e per lui diventava indispensabile tenere alla larga qualunque cosa o persona che avrebbe potuto screditarlo nell'ambiente o minare la sua onestà. Spesso questi personaggi, piuttosto che trovarsi un gioiello già pronto, preferivano acquistare le singole pietre facendole cercare e scegliere da lui una ad una, decidendo poi successivamente la montatura.

Silvia era affascinata dall'ascoltare quella vera e propria saga familiare e quel racconto sui capricci dei ricchi. Agli europei di recente si erano aggiunti numerosi arabi e russi.

Quando, di rimando, Toselli le chiese di che cosa lei si occupasse, non ebbe difficoltà nell'ammettere a sè stessa che la sua storia era infinitamente meno interessante.

Lo informò del suo lavoro di 'product manager' in un'azienda tedesca descrivendo con brevi cenni le problematiche di marketing che affrontava tutti i giorni per la promozione di prodotti per la casa...lontane mille miglia dal mondo affascinante in cui viveva lui.

Era tanto tempo che non le capitava di chiacchierare con qualcuno di sesso maschile che non fosse Marco. Si sentiva bene e rilassata, in un universo tutto nuovo, piena di curiosità come non le capitava da tempo. I discorsi con Marco erano sempre frettolosi, a parte qualche rara eccezione, e Silvia non capiva come potesse sempre accettare da lui un rapporto qualitativamente sempre più basso.

Si rendeva però conto che era profondamente convinta che Marco rappresentasse l'uomo del 'destino', una specie di entità immutabile che, nel bene e nel male, avrebbe sempre avuto accanto; raramente le passava per la mente che lei meritasse qualcosa di più, che il loro rapporto, così come era fatto, fosse destinato a finire visto che in fondo al suo cuore desiderava che finisse.

Era però difficile ammetterlo e sinceramente difficile anche mettere da parte le energie per farlo cessare e ricominciare una nuova vita da sola.

‘Vuoi vedere che sono un' inguaribile vigliacca?’, Silvia cominciava a pensarlo...non era possibile che si adagiasse così e che non riuscisse a guardare con onestà dentro di sè.

Gabriele si irrigidì improvvisamente. Il suo volto si scurì e Silvia si chiese se per caso avesse detto o fatto qualcosa di sbagliato, ma capì che non stava guardando lei.

Ad un tavolo poco lontano dal loro stavano per sedersi due coppie e notò che una delle due ragazze aveva assunto lo stesso atteggiamento imbarazzato, abbassando lo sguardo.

Aveva i capelli biondo chiaro, lunghi fino alla vita, che scuoteva spesso ben sapendo di produrre un effetto assolutamente seducente, una bocca carnosa molto sensuale truccata di rosso ed era vestita in modo apparentemente 'casual' ma Silvia, a colpo d'occhio, capì che erano tutti capi firmati a partire dall'enorme borsa di Gucci in coccodrillo beige.

Era indiscutibile che lei e Toselli si conoscessero.

Lui si alzò in piedi, si strinsero la mano e scambiarono poche parole, poi lui la presentò: - Silvia Balzaretti, una mia cliente - sembrò giustificarsi.

Lei salutò cordialmente sentendosi di una semplicità estrema stretta nei suoi 'jeans&Lacoste', ma cercando di diluire al massimo quell'atmosfera tesa. Voleva essere più neutrale possibile per non dare adito ad equivoci e probabilmente ci riuscì.

Non appena terminarono il gelato gli chiese se voleva tornare a Milano e Gabriele la guardò grato. Si alzarono e si diressero verso la macchina.

Silvia rimase in silenzio e si sedette facendosi più piccola possibile sul sedile della 'Mercedes'.

Gabriele rimase muto e teso per una manciata di minuti e poi si accorse nuovamente di lei quasi rannicchiata accanto al posto di guida.

- Mio dio, scusami! Sono proprio un cafone ad averti ignorata così e ad essermi lasciato prendere ancora una volta dallo sconforto, ma come avrai capito è successo proprio un imprevisto. Ho rivisto la mia ex fidanzata e una persona con cui hai trascorso degli anni non può lasciarti indifferente...erano quasi due anni che non la vedevo...-

Le dispiaceva per lui e glielo disse. Ognuno aveva le sue pene d'amore.

- No, non fraintendermi - ribattè (a lei piaceva che fosse passato al 'tu') - l'amore è morto e sepolto, ci mancherebbe altro! ma è stata capace di farmi così male che devo ringraziare mille volte non so che santo di essermela cavata senza diventare matto. Ne sono uscito con qualche osso ammaccato e avrei pagato non so quanto per farlo finire prima...-

- Sicuramente - sospirò - si vede che anche questa cosa, come tante altre, doveva evolversi così, prendendosi il tempo necessario -.

Riuscì a sorridere debolmente e le sue parole sembrarono in un certo senso profetiche: anche lei probabilmente avrebbe invocato che con Marco fosse finita prima ...se mai fosse riuscita a finire.

Gabriele aveva assolutamente ragione sui tempi di questo genere di cose...non sempre si trovava il coraggio di prendere decisioni repentine nelle questioni di cuore. Decisioni sulle quali naturalmente non pentirsi..

Si ponderava, si temporeggiava ed il tempo scorreva inesorabile sulle sue ed altrui insoddisfazioni.

- Senti, mi sembra che tu abbia un così bel lavoro, vivi in un mondo incredibile, a contatto con personaggi interessanti, sei piacevole, sai ascoltare...arriverà prestissimo una nuova occasione con una ragazza che sarà uno schianto..se non è già arrivata. - le disse sinceramente lei prendendolo un pò in giro.

- Sì, tu ridi... - ammiccò lui.

- Mi dispiace però averti coinvolta in questa specie di sfogo, ma sono contento per il gelato. Spero di non averne approfittato e cambiato troppo i tuoi programmi di questo pomeriggio -.

- Scherzi? Ora salgo, metto a posto le ultime cose e chiudo casa. Non ne posso più di occuparmi tutta sola di queste cose. Sono contenta dell'eredità naturalmente, ma i miei cugini sembrano sempre troppo occupati per farsi vedere a Milano e darmi una mano...sono sicura che quando ci sarà l'asta però si faranno vivi.. - concluse ironicamente.

- Allora, ascoltami bene -. Si voltò verso di lei.

- Domani in Binarte vedrò quando posso collocare la battitura dei gioielli. Farò il possibile per fissare una data a breve scadenza, anche se preferirei che fossero raggruppati insieme ad altri di un pari livello così ci assicuriamo un certo tipo di pubblico. Ti telefonerò comunque in settimana non appena saprò qualcosa anche per gli argenti, ma quasi sicuramente per quelli dovremo rimandare a Settembre-.

Silvia gli diede il numero di telefono di casa e il cellulare; lo ringraziò per il bel pomeriggio, il suo interessamento e la perizia che avrebbe fatto dei gioielli di zia Marta.

Si salutarono e lui attese che si chiudesse il portone alle sue spalle per incamminarsi verso la macchina.

Silvia ebbe una curiosa sensazione. Sentiva che, in un certo qual modo, lui avrebbe voluto trattenerla e confidarsi ancora. Lasciarsi andare forse a qualche ricordo piacevole o spiacevole che la sua storia passata con quella ragazza gli aveva lasciato.

Anche lei irrazionalmente avrebbe voluto che non se ne andasse. Aveva bisogno che qualcuno le dicesse cosa doveva fare del suo rapporto con Marco, che la spingesse e le desse la forza per prendere certe decisioni.. però non capiva proprio come poteva pretendere che un estraneo le dicesse cosa fare o non fare. Cosa poteva importargli?

Aveva già tante di quelle amiche che passavano il tempo a telefonarle e prendersi il diritto di riempirla di consigli. Perché dunque li voleva da Gabriele? Forse perché era un esperto di amori difficili?

Capitolo 2

Quella notte Silvia sognò che lei e Marco andavano insieme ad una mostra; ad un certo punto si perdevano di vista. Lei vagava sola per le sale che a poco a poco si trasformavano in una specie di selva di alberi che si infittiva sempre più.

Alla fine, angosciata come non mai, chiamava Marco a gran voce maledicendo il momento in cui aveva deciso di accompagnarlo. Nessuno rispondeva e si aspettava ormai che la situazione si evolvesse in modo drammatico quando da lontano vedeva una specie di chiarore. Gabriele Toselli appoggiato ad una porta l'aspettava tranquillo con il suo sguardo azzurro.

Si svegliò stupendosi di averlo sognato, ma ripensò però al fatto che lo aveva pensato tutta la serata.

Lei, Marco e un gruppetto di amici, molti dei quali ex compagni di università, quella sera erano andati a cena fuori, lungo i Navigli, e lui le aveva presentato una ragazza neolaureata in architettura, che stava da poco tempo con un loro amico.

Silvia sapeva che aveva cominciato a lavorare nello studio di Marco e suo padre da poco più di una settimana come 'stagista'.

Alessandra era un tipo non bellissimo ma decisamente interessante. Mentre Silvia prediligeva un abbigliamento spesso classico e semplice, lei era abbigliata in modo estroso, con dei larghi pantaloni sui toni del marrone e beige, un top che le lasciava fuori l'ombelico e un cappellino stile 'grunge' calcato sui capelli rossi e cortissimi. Gioielli 'afro' di legno e argento e scarpe con la zeppa completavano l'insieme.

Non era particolarmente raffinata ma colpiva.

Stava abbracciata a Mauro, loro amico da sempre, ma vedeva chiaramente che pendeva dalle labbra di Marco, Silvia non sapeva se per motivi professionali o altro.

Intavolarono quasi immediatamente una discussione su un progetto in corso in studio e lei e Mauro, desolati, si guardarono e si apprestarono a decollare con la mente altrove.

Anche quando l'argomento cambiò e coinvolse tutti, Silvia rimase inesorabilmente distaccata dal gruppo. Non riusciva ad ingranare tanto che Marco ad un certo punto le chiese se c'era qualcosa che non andava.

- Allora Silvia, cos'hai questa volta? -.

- Ma niente.. Non sono dell'umore giusto, forse sono stanca - sospirò.

- Se non usciamo, dici che non si fa mai niente. Se usciamo, non sei dell'umore giusto. Deciditi -.

- Forse avrei preferito andare via da Milano con questo caldo, oppure trascorrere con te il pomeriggio invece di riempirmi di polvere a casa di mia zia -.

Non gli aveva riferito del fuori-programma con Gabriele.

- Potevi venire con noi alla mostra -.

- Con noi? Con chi sei andato? - chiese lei.

- Mi hanno accompagnato Mauro e Alessandra, potevi esserci anche tu -.

- Dio, povero Mauro - sorrise lei amaramente.

- Cosa vuoi dire?! - ribattè Marco sempre a bassa voce.

- Il povero Mauro non è ancora arrivato a soffrire di allergia alle mostre di architettura, ai soliti discorsi su progetti, al vostro lavoro, ai commenti sui lavori degli architetti famosi. Sono certa che il povero Mauro comunque durerà molto meno di quanto è durata la sottoscritta, si romperà le scatole prima di quanto me le sono rotte io. Non potete considerare che il mondo giri solo intorno a voi, tu e la super neo-laureata, ogni tanto dovete pensare che anche gli altri, poverini, avrebbero qualche altro argomento di cui parlare...oltre ai vostri naturalmente! -.

Mio dio, ma sono io che parlo? si chiese Silvia. Era lei quella persona così meschina, così stupida a farsi provocare sfociando in una specie di scenata di gelosia??

- Marco è un pezzo che non ti seguio più - continuò inesorabile - dovresti averlo capito. Quando ti degnarai di prestare attenzione alle cose che interessano me, allora ricambierò il favore - disse a bassa voce, stizzita.

Marco strinse i denti e non accennò a risponderle anche perchè gli amici a tavola avevano cominciato a guardare verso di loro chiedendosi il motivo di quello scambio rapido di battute a bassa voce di cui però non avevano afferrato il senso.

Mentre faceva colazione il mattino dopo con la gatta Pallina, Silvia pensò e ripensò al significato che poteva avere avuto il suo sogno, ma era inesperta sulle questioni oniriche. L'unica cosa che sapeva era che il bel ragazzo che aveva valutato i gioielli della zia l'aveva colpita non poco.

Per tutta la giornata partecipò ad un corso di aggiornamento in ufficio e non ebbe la possibilità di sentire Marco. Si erano lasciati bruscamente salutandosi con un bacio gelido.

Lui non era certo il tipo da tirare in ballo i loro eterni problemi, anzi si imbufaliva quando era lei che sollevava le questioni legate al loro rapporto.

Silvia viveva da sola già da due o tre anni. Suo padre con la sua compagna abitavano a una cinquantina di chilometri da Milano e sua madre era mancata quattro anni prima.

Ogni volta nelle discussioni con Marco ribadiva come mai lui, a trentasei anni, non prendesse minimamente in considerazione il fatto di andare a vivere insieme o perlomeno da solo. Viveva infatti con i suoi, vero esemplare di 'cocco di mamma' e pareva stare benissimo.

Le loro notti insieme le trascorrevano nel letto di Silvia e questa situazione non le andava più bene. Marco pretendeva di lasciare alcune sue cose nel suo trilocale di via Bronzetti dove andava e veniva a suo piacere e Silvia voleva assolutamente trovare il modo di modificare questo andazzo perchè ci soffriva sempre più.

Passò la settimana a pensare se valeva la pena continuare a star male e, ancora una volta, giunse alla conclusione che amava ancora Marco dal momento che non sembrava sopportare l'idea di lasciarlo.

Giovedì nel tardo pomeriggio, trovò un messaggio di Gabriele Toselli sulla sua segreteria telefonica che le annunciava di essere riuscito ad inserire i gioielli in una delle prossime aste che si sarebbero tenute nel corso del mese. Le chiedeva di richiamarlo sul suo cellulare e Silvia lo fece.

- Gabriele? Buon giorno, sono Silvia Balzaretti ...ho trovato il tuo messaggio -.

- Silvia, che piacere! Lasciami accostare perchè sono nel traffico e ti sento poco -.

Si fermò e la informò che l'asta sarebbe stata di lì a due settimane esatte, giovedì 28, presso la sede della Binarte di via della Spiga, alle 21.30 e che lui avrebbe fatto il possibile per essere presente.

Lei dava per scontato che lo avrebbe rivisto e represses dentro di sé una piccola delusione. Le spiaceva non poterlo rivedere. Non ci sarebbe stata probabilmente un'altra occasione.

Cosa sto combinando?, si chiese rapidamente. Che importanza avrebbe avuto se Toselli fosse stato presente o meno?

- Silvia - riprese lui - mi piacerebbe proprio venirti a salutare all'asta. Dovrei essere fuori Milano quel giorno anche se non mi hanno ancora confermato un appuntamento -.

Le disse che il giorno dopo nel tardo pomeriggio, se le andava bene, sarebbe passato un portavalori che avrebbe ritirato i preziosi per farli fotografare ed inserire nel catalogo dell'asta che distribuivano solitamente qualche giorno prima della serata alla clientela abituale.

Lei gli rispose che si sarebbe fatta trovare a casa della zia con la cassaforte aperta ad attendere il portavalori e lo ringraziò.

- In bocca al lupo Silvia, vedrai che sarà un successo. Farete un sacco di soldi tu e i tuoi cugini - disse ridendo - anche se io, come consulente di preziosi e a tutela dei tuoi interessi, ti consiglierai di tenere tutto e non vendere nulla. Penso siano oggetti troppo belli -.

Si salutarono e lei interruppe la comunicazione con il desiderio di prolungare ancora la chiacchierata, ma poteva solo sperare di rivedere Gabriele quindici giorni dopo.

Com'è strana la vita!

Era sicura di essere ancora innamorata di Marco che seguiva a considerare l'uomo della sua vita e sorrideva all'idea di familiarità estrema che le comunicavano le parole ed il tono di voce di Gabriele al telefono. Avrebbe potuto dire di conoscerlo da sempre. Le piaceva quel suo modo di ripetere il suo nome in ogni frase!

Anche con Marco all'inizio aveva provato delle sensazioni magnifiche, un entusiasmo che ogni rapporto non dovrebbe mai perdere nel tempo...che nostalgia provava di quei momenti, ma ora cosa restava? a quali residui voleva aggrapparsi?

Un pomeriggio, rientrando dal lavoro, trovò l'invito della Binarte per l'asta del 28 giugno con allegato il catalogo; senza aspettare si mise a sfogliarlo schiacciando contemporaneamente il bottone dell'ascensore.

Ecco, tra gli altri, i gioielli di zia Marta fotografati con grande effetto su uno sfondo azzurro: la collana di perle a tre fili, lo smeraldo da favola, il braccialetto di rubini, lo zaffiro, l'incredibile collier di brillanti, i due diamanti a 'solitario' e l'orologino di smalto e brillanti.

Allegato al catalogo, trovò l'elenco ufficiale dei loro pezzi da battere in asta su carta intestata con accanto la stima controfirmata da Gabriele Toselli.

Avrebbero racimolato un bel gruzzolo ed era bello pensare a cosa avrebbe potuto fare di quei soldi inaspettati. Avrebbe voluto ignorare i desideri di Marco, le sue vacanze 'culturali' e partire insieme a lui per una bellissima isola tropicale per cercare di ritrovarsi. Se non avesse voluto, sarebbe stata pronta a partire anche da sola, ma sarebbe stata la classica goccia che....

Infilò le chiavi nella toppa mentre squillava il telefono: era suo cugino Ermanno da Lurate, vicino Como, dove abitava.

- Ciao preziosissima cugina, come va? -.

- Bene. grazie per quel 'preziosissima'.. Vi state rendendo conto che sto risolvendo un sacco di beghe delle zia eh? Ti ha telefonato il notaio per la casa?- lo aggredi quasi -.

- Il dottor Macchi, il nuovo proprietario, doveva versare la seconda rata l'altroieri, ma sembra non si sia fatto vivo -. Era preoccupata per questa altra faccenda.

- No, stai tranquilla. Ha fatto il versamento proprio ieri. E' sul solito conto comune, poi quando vuoi, entro la fine dell'anno, facciamo la divisione di tutta la cifra -.

- Sì, c'è tempo. Ne parleremo quando ci vedremo...approposito, giovedì 28 ho avuto la conferma dell'asta alla Binarte. C'è qualcuno di voi che viene a Milano? -.

- Sì certo. Ne parlo con Paola. Credo che lei ci tenga, ma abbiamo bisogno di qualcuno che ci guardi i bambini in nostra assenza. Ti confermo tutto per tempo. Dammi i dettagli -.

Gli diede giorno, orario e indirizzo chiedendo di informare anche l'altro nipote della zia, suo cugino Giorgio che abitava a duecento metri da lui.

Capitolo 3

Erano ormai due ore che Marco si girava e rigirava nel suo letto per cercare di prendere sonno; aveva guardato più volte l'orologio incredulo di sentirsi così stanco ma altrettanto così sveglio.

Ancora un attimo, si diceva, ancora un attimo e se non mi addormento vado di là ad accendere la televisione; poi pensava che forse avrebbe disturbato i suoi genitori e rinunciava. Ecco uno dei tanti vantaggi di vivere da soli, poter fare i propri comodi!...e allora lui cosa ci faceva ancora lì?! Non sapeva rispondere.

Questa non era la sola cosa che non gli permetteva di dormire, era un insieme di sensazioni, un cumulo di cose irrisolte, di dubbi, di incertezze che Marco si sarebbe augurato di non dover affrontare all'alba dei suoi trentasei anni.

Trentasei anni. Erano tanti, pensò, nonostante il suo aspetto di eterno ragazzo non li tradisse. Quand'era ventenne i trentaseienni li considerava sull'orlo della tomba.

Alla sua età suo padre aveva già aperto ed avviato lo studio di via Madonnina, dove anche lui trovava ogni giorno la ragione principale della sua vita.

Amava il suo lavoro da impazzire, i banchi dell'università non lo avevano mai annoiato. Gli anni di studio volati via erano stati solo la rampa di lancio per poi esprimersi al meglio con suo padre e i suoi collaboratori.

Lo studio si occupava principalmente di architettura civile, ma di tanto in tanto si 'divertiva' ad accettare lavori di ristrutturazione di interni, design di ambienti e simili.

Marco era l'erede naturale di suo padre, il quale sembrava non avere più l'entusiasmo di un tempo; era stufo di giornate di lavoro di dieci/dodici ore che a suo figlio non pesavano, buttato com'era nel risolvere i vari problemi con la sua esuberanza e professionalità.

Spesso l'architetto Roversi-padre gli cedeva lo 'scettro' e si concedeva qualche week end lungo nella loro casa di Chiavari da dove rientrava ritemprato. Pensava sempre più spesso che avrebbe lavorato a Milano ancora per due o tre anni e poi si sarebbe ritirato con la moglie in Riviera, il tempo di vedere Marco sistemato.

Ancora un attimo e se non mi addormento... pensò Marco ancora una volta accendendo l'aria condizionata.

Si alzò ed andò in cucina a bere.

Era inutile che con Silvia cercasse sempre di negare i problemi che invece lei si ostinava a tirar fuori. Perlomeno Silvia non aveva paura di fare esami di coscienza, non aveva paura di cercare di programmare la loro vita insieme da ormai cinque anni ed il loro futuro.

Lui, ogni volta, sentiva una morsa allo stomaco. Era tanto che non diceva più a Silvia che le voleva un bene dell'anima, che l'amava più di sé stesso, ma chissà come non riusciva a prendere una decisione e cercare finalmente una casa dove avrebbero potuto vivere insieme.

Era sicuro che lei avrebbe sopportato i ritmi infernali del suo lavoro, gli orari pazzeschi che certe volte lo costringevano ad uscire dallo studio anche alle dieci di sera, ma sapeva anche il suo amore e la sua dedizione per la sua professione e proprio per questo Silvia aveva cominciato ad odiarla.

Perché diavolo non potevano continuare così? A Marco andava così bene quella vita. Si vedevano quando volevano, andavano in vacanza insieme, qualche volta lui trascorreva i week end da Silvia che abitava in quella che era stata la casa di sua nonna, non si vedeva proprio costretto al matrimonio...cosa sarebbe cambiato con un anello al dito??

Eppure Silvia voleva regolarizzare la loro posizione, Marco supposeva principalmente per un figlio che lei desiderava moltissimo; in fondo aveva quasi trent'anni e una donna – pensava - sente di più il trascorrere del tempo.

Ecco il riassunto dei loro problemi, si disse lui.

Sua madre lo aveva sempre diligentemente spinto a non pensare a sposarsi, a non farsi 'incastrare' da nessuna ragazza, prima all'università, poi nei primi anni di lavoro e poi... poi dopo miriadi di storielle senza importanza, era arrivata Silvia e Marco aveva già trentun'anni.

Insomma non era un ragazzino!...eppure lei aveva avuto pazienza per cinque lunghi anni durante i quali si erano conosciuti a fondo, ma ora l'insofferenza l'aveva fatta imbruttire di spirito, ne aveva fatto una donna inquieta, insoddisfatta, aveva tirato fuori rancori e gelosie realmente non degne di lei e della sua generosità.

Marco non aveva mai conosciuto nessuna come lei, solare e positiva come lei, bella e sicura di sè, indipendente, ottimista ed entusiasta delle cose della vita. L'amava. Ma non riusciva a decidersi. Silvia avrebbe meritato di realizzare i suoi sogni.

Marco nel suo ambiente aveva costantemente per le mani offerte di appartamenti in vendita e in affitto; cosa gli sarebbe costato prenderne uno in considerazione e trasformarlo nella loro casa? continuava a ripetere Silvia.

Lui l'aveva vista cambiare nel tempo, era conscio di averla resa una ragazza a cui mancava molto per essere felice, ma non era sicuro di essere la persona giusta per soddisfare, per di più contro voglia, questa mancanza di casa e figli che lei sentiva così tanto.

Non riusciva nemmeno ad immaginarsi padre di marmocchietti sporchi e urlanti, si sentiva ancora immaturo, aveva bisogno di libertà, che bisogno c'era che lo opprimesse così?

Erano discorsi e dubbi da ventenne, lui se ne rendeva conto. Se l'amava avrebbe accettato i suoi desideri, se fosse stato generoso l'avrebbe lasciata libera, ma egoisticamente aveva bisogno di lei, anche se infelice. Chissà quanto tempo sarebbe durata questa lotta!

Sospirando capì di aver messo a nudo il problema e la ragione della sua insonnia.

Forse doveva maledire, come aveva già avuto modo di fare, l'educazione impartitagli da sua madre, tutta tesa nell'ambizione di vedere suo figlio primeggiare nella vita scolastica, sportiva ed ora professionale. Le ragazze le aveva sempre considerate sue rivali e cacciatrici di dote anche se benestanti.

Mamma cara ti odio cordialmente, pensò Marco ed ancora una volta si rese conto che una come Silvia non l'avrebbe più trovata ma, nonostante questo, pregò vigliaccamente che la resa dei conti potesse avvenire il più tardi possibile e che lei potesse avere una pazienza infinita.

Capitolo 4

Silvia tirò fuori dall'armadio l'abito di 'Armani' che suo padre le aveva regalato per il suo ultimo compleanno. Non sempre poteva essere a Milano per farle gli auguri, ma sempre si ricordava della data e le inviava per tempo un assegno da spendere come meglio reputava. Non navigava certo nell'oro, ma ogni volta si sforzava di donarle una cifra o un oggetto degno di una principessa.

Caro papà, pensò Silvia.

Come sempre la telefonata di auguri era arrivata anche da parte di Floriana, la donna che viveva con lui a Tortona ormai da più di un anno e che col tempo, aveva cominciato a mettere da parte il naturale riserbo dei primi tempi. Silvia supponeva che piano piano volesse davvero farle da madre anche se aveva appena quarantacinque anni, sedici più di lei!

Indossò il semplice tubino blu notte profilato di bianco e si guardò allo specchio.

Si, poteva andare. Pensò un attimo ai gioielli da abbinare ed optò per due cerchi di perle alle orecchie ed una catena d'oro con maglie alla marinara che era stata di sua madre. Ai piedi mise dei sandali 'Chanel' blu con la punta bianca.

Era una serata stellata, limpida e tiepida, perfetta per un appuntamento romantico che purtroppo lei non aveva, ma era lo stesso molto eccitata. Quella sera avrebbero saputo quanto avrebbero ricavato dai gioielli di zia Marta, una parte di quella cifra sarebbe servita per pagare le ultime salatissime spese di condominio rimaste prima della vendita dell'appartamento e il saldo stratosferico della clinica privata dove la zia era mancata.

...E poi sperava davvero di rivedere Gabriele, ci contava veramente, non sapeva neppure lei perchè, ma voleva vederlo.

Telefonò a Marco in studio, ma poterono scambiare poche parole visto che lui era impegnato in una riunione con suo padre e due clienti.

Alle nove in punto prese la macchina e si diresse verso via della Spiga posteggiando in un garage poco lontano. I milanesi sembravano aver deciso tutti insieme di regalarsi una serata fuori ed il traffico in centro era più caotico del solito.

La sala dove si teneva l'asta era molto grande, disseminata di sedie pieghevoli in tessuto e faretti di luce alogena posti nei punti strategici per evidenziare al meglio i quadri e gli oggetti d'arte in vendita.

Per Silvia era la prima volta che metteva piede in un posto come quello; al momento della battitura dei quadri di sua zia, quasi un mese prima, non era stato presente nessuno di loro. Nonostante questo avevano ricavato quasi venticinquemila euro dalle opere vendute, che nè Silvia nè i suoi due cugini avrebbero mai avuto lo spazio di collocare in casa propria.

La gente cominciava ad arrivare e sedersi, sventagliandosi alla meglio con il catalogo dell'asta; quel giugno l'afa era veramente terribile ed era iniziata in anticipo. Nemmeno l'aria condizionata sembrava mitigarla.

Nel brusio generale, Silvia guardò l'orologio per la centesima volta: se erano puntuali, avrebbero iniziato tra meno di cinque minuti.

Di Gabriele nemmeno l'ombra. Non sarebbe venuto, ormai ne era sicura. Decise di cercare di non pensarci più, si concentrò sulla prospettiva che, con la vendita dei gioielli e della casa e a Settembre degli argenti, il suo compito sarebbe terminato.

Si sarebbe tolta qualche piccolo sfizio con i soldi in più che si sarebbe trovata in tasca, ma la maggior parte li avrebbe depositati in banca dal momento che di impegnarli in un matrimonio con Marco non se ne parlava...

Pensò improvvisamente agli zii. Oddio, come le mancavano.

Erano stati così penosi gli ultimi mesi. Zia Marta era diventata l'ombra di sè stessa e Silvia non riconosceva più la sua seconda mamma che pazientemente aveva ascoltato le sue pene familiari durante la separazione dei suoi genitori. Era sparita la sua 'verve' eccezionale, il suo buonumore, la sua innata eleganza nel vestire...dopo la morte dello zio non era stata più lei e si era ammalata, oltre che fisicamente, anche nello spirito.

Finalmente arrivò suo cugino Ermanno, solo. Sua moglie non era riuscita a sistemare i bambini ed era rimasta a Lurate.

Si salutarono affettuosamente scambiandosi notizie sui loro cari; all'arrivo del battitore nella sala si fece un perfetto silenzio.

L'asta iniziò e tutti i pezzi meno importanti proposti all'inizio, vennero rapidamente aggiudicati.

Quando giunsero quelli più costosi, con delle basi d'asta dai cinque/diecimila euro in su, il gioco si fece più emozionante. Dal piglio con il quale contrattavano, i contendenti sembravano per la maggior parte degli esperti del settore ossia gioiellieri.

Silvia e Ermanno arrivarono al massimo della tensione quando vennero battuti i loro pezzi, uno dopo l'altro. Per alcuni la cifra con la quale vennero aggiudicati era molto maggiore di quella di partenza ed evidentemente la ragione di questo successo era la qualità dei gioielli, tanto sottolineata da Gabriele.

Silvia ed Ermanno si guardarono soddisfatti, ma avevano pudore a farsi riconoscere quale proprietari di oggetti tanto belli e costosi, e cercavano di ostentare una malcelata indifferenza.

Improvvisamente Silvia, mentre seguiva una guerra combattuta a colpi di alzata di mano, si ritrovò accanto Gabriele trafelato e sorridente.

Trasalì per la sorpresa senza curarsi di nascondere il suo piacere nel vederlo e coprendosi di un delizioso rossore. Lui si mise un dito vicino alle labbra per invitarla al silenzio. Erano entrambi così felici di rincontrarsi. Chiunque avrebbe detto che due vecchi amici si erano ritrovati dopo anni di nostalgia...come poteva un solo pomeriggio insieme ed una telefonata aver innescato una simile complicità?

Durante la pausa che divise in due la serata, i tre si alzarono e si diressero verso il servizio-bar allestito per i presenti.

- Ermanno, ti presento il dottor Toselli. E' il perito della Binarte che ha eseguito la valutazione dei nostri gioielli -.

Si strinsero la mano.

- E' un piacere - rispose Gabriele. Si misero a chiacchierare del più e del meno, sulla presenza numerosissima di pubblico e sul caldo che, tanto per cambiare, non cedeva un attimo la sua morsa insolita per Giugno.

- Sono contenta che tu sia riuscito ad essere qui - disse Silvia sinceramente.

- Due ore fa ero a Treviso. Potevo prendermela con calma, ma mi sono precipitato perchè volevo proprio vedere come si mettevano qui le cose. Mi sembra sia andata bene! -

- Sì, siamo felicissimi - disse Silvia parlando anche a nome del cugino. - Il dispiacere di separarci da quegli oggetti è stato ampiamente mitigato da queste cifre così grosse...non ho mai visto tanti soldi tutti insieme - sussurrò Silvia ridacchiando.

- Te l'avevo detto che sarebbero state presenti persone che avrebbero pagato la qualità per quello che vale. Molti sono gioiellieri. Sono contento per voi ma - fece un sospiro - mi accorgo di essere abbastanza distrutto. In due giorni ho fatto più mille chilometri. E' un periodo in cui sto lavorando per due e comincio proprio a perdere colpi -.

La serata terminò oltre le undici e mezza e Silvia salutò il cugino che rientrava a Lurate, accordandosi su quando si sarebbero rivisti. Non si dimenticò di fargli salutare da parte sua moglie e nipotini.

- Bene ed ora che facciamo? - le chiese Gabriele.

- Come che facciamo? Mi hai detto che sei distrutto ed hai il coraggio di fare una domanda del genere a quest'ora? -.

Silvia era stupitissima, ma in cuor suo sperava di non doverlo già salutare. Quando mai si sarebbero rivisti?

- Con una bella ragazza al fianco mi ricarico in un attimo.. Vorrei portarti a bere insieme qualcosa, magari a Brera, visto che è qui a due passi. Dimmi tu francamente se hai voglia oppure preferisci che ti accompagni alla macchina -.

Come risposta lei lo prese sottobraccio ridendo e fecero rapidamente a piedi il percorso che li separava da piazza Formentini; decisero di entrare in un piano bar dove suonavano dell'ottimo jazz 'dixie'.

Silvia intravide per un attimo via Madonnina, dove c'era lo studio di Marco e si rese conto che non voleva pensare a lui...stava troppo bene! Avevano riso per cretinate per tutto il tempo e si sentiva tanto leggera e tanto bene come non mai.

Gabriele era un compagno perfetto, discreto, gentile ma incredibilmente divertente, nonostante ogni tanto gli si velassero gli occhi di una strana malinconia.

A Silvia venne in mente la splendida ragazza che aveva conosciuto per caso in gelateria, il suo 'charme' e la sua eleganza.

Era l'una passata quando lui, inaspettatamente serio, le disse:

- E' tardi vero? ma io non ho voglia di lasciarti andare. Ti prego Silvia, non dirmi di no. Stiamo ancora un po' insieme. Vorrei trattenerti ancora un pochino; ho bisogno di una voce amica -.

Finalmente sorrisero nuovo.

Invece di essere spaventata o perplessa, Silvia si accorse di non chiedere di meglio. Non si riconosceva più, ma in fondo era conscia che erano due trentenni che presumibilmente sapevano cosa stavano facendo, anzi quella notte sarebbe potuto succedere di tutto.

Presero la Mercedes di Gabriele posteggiata nello stesso garage dove c'era la macchina di lei ed arrivarono in una traversa di Piazza della Repubblica.

Salirono nell'appartamento di lui e Silvia si guardò attorno non aspettandosi una casa così ricca di oggetti che donavano all'ambiente un calore così tipico: vecchi mobili di legno scuro come piacevano a lei, cuscini, tende ricamate alle finestre, vasi con composizioni di fiori secchi e freschi ovunque, un'infinità di cornici e cornicette d'argento e di radica con tante facce sorridenti, lampade 'Gallè' da tavolo che spargevano una piacevolissima luce tenue e tappeti orientali sul parke' lucido.

Si, la sua casa era proprio come se l'era immaginata, lontana mille miglia dalla classica e fredda casa di uno scapolo.

Poi improvvisamente, successe.

Si ritrovarono l'uno nelle braccia dell'altro come amanti che non si vedevano da tempo. Si baciaron con passione e trasporto come se fossero stati soli sulla faccia della terra, due naufraghi che si rincuoravano per essere sopravvissuti, ma ancora in balia delle onde.

Silvia si rese conto di provare quello che ormai aveva dimenticato da troppo tempo, si sentiva viva e desiderata e desiderava anche lei fino allo spasimo quel ragazzo dolcissimo e forte che entrò fin nelle fibre più recondite del suo cuore e della sua pelle.

Non esisteva altro, le sembrava essere arrivata ad un porto sicuro.

Quanto aveva cercato quelle sensazioni? e che cosa aveva fatto per meritarsele? Non si chiese più nulla, non si stupì di nulla, visse semplicemente quella meraviglia che sembrava non finire mai.

Gabriele la voleva, Silvia voleva lui e non usarono parole inutili.

La cullò, la prese, la guidò, l'accarezzò e Silvia accondiscese a quell'amore così sorprendente, così totale senza che nulla la turbasse, senza che nessun fantasma di persone lasciate fuori da quell'appartamento occupasse la sua mente, senza quel pudore che sarebbe stato normale avere con un estraneo.

Silvia sembrava rinata in quella notte e non si stupirono di addormentarsi all'alba contemporaneamente, ognuno con il progetto di prendersi una vacanza, il giorno dopo, dalla solita vita, avendo trovato un tesoro nascosto l'uno nell'altro.

Quando Gabriele spense la piccola lampada 'liberty' che avevano tenuta accesa per rendere quel sogno ancora più reale, nell'aria rimasero solo i loro respiri che si muovevano all'unisono.

Capitolo 5

Quel Venerdì Silvia telefonò in ufficio dichiarando che stava poco bene.

Fece colazione con Gabriele in una saletta tranquilla di un bar in pieno centro; volevano stare da soli e prolungare idealmente quella notte che era stata esclusivamente loro, ma ora la realtà al di fuori di quel bar sembrava assalirli.

- Silvia, oggi pomeriggio parto per Montecarlo e mi piacerebbe portarti con me. Devo incontrare una persona domattina per lavoro, ma poi sabato e domenica potremmo stare insieme -.

La sua voce era come una carezza. Silvia sorrise debolmente. Caro Gabriele!

- Non posso, devo essere sincera con te; Gabriele, voglio, devo pensare a quello che è successo tra noi. E' naturale che non mi aspettassi niente di tutto questo e invece è accaduto. Vedi, io ho un legame, non ho neanche avuto il tempo di confessartelo, ma c'è un uomo con me da cinque anni e devo capire se è tutto finito con lui, visto che mi sommerge di problemi, oppure se sono pronta a seguirti e starti vicino, se lo vorrai -.

Lo guardò carica di tenerezza.

Lui le prese la mano mentre gli brillavano gli straordinari occhi color ghiaccio.

- Voglio che sia chiaro che non rappresenti un'avventura. Anch'io sono stupito, anch'io devo pensare se è la solitudine che mi ha spinto tra le tue braccia oppure no. Ma non lo credo. Io ho sempre voluto qualcosa di più del sesso...-

- Non ti preoccupare - lo rassicurò Silvia compiaciuta -. Sorrisse ancora.

Pensava al suo rapporto esclusivo con Marco che durava ormai da una vita. Non si era mai concessa scappatelle. Poi tornò seria.

- Gabriele, parti da solo - lo esortò. - Non potrei mai trascorrere due giorni con te. Avrei troppe giustificazioni da dare e non ho voglia di mentire a nessuno. Io ho una grossa questione da risolvere: il mio rapporto con Marco ha tante crepe, ma sono testarda e voglio capire se può stare ancora in piedi, per cui cercherò di stargli vicino ancora di più in questo periodo e chiedergli quello che mi manca...certo, forse potrei averlo da te, ma...- fece una pausa riflettendo.

- Devo concludere con lui, se mai il nostro rapporto sarà destinato a concludersi, decidendo in tutta serenità. Non posso essere condizionata dalla tua vicinanza -.

Gabriele sembrava deluso, ma cercò di risollevarsi.

-Mi rendo conto di tutto ciò. Avrei voglia di portarti via, ma sei tu che devi decidere. Sai fin da adesso che io sarò qui per te in ogni momento mi vorrai parlare, mi vorrai vedere. Ti chiamerò, questo non me lo puoi impedire

- la guardò fissa negli occhi - ma ti prego, non ci mettere una vita a capire che probabilmente lui non ti merita...si dice così no? - si permise un sorriso stanco.

- Non ci mettere tanto Silvia - riprese.

- Io ho bisogno di una donna, di una vera donna vicino. Non è detto che sia tu. Noi non ci conosciamo davvero, ma le premesse per farlo potrebbero esserci e potremmo darci molto l'un l'altro -.

Silvia lo guardava commossa, pregando che quegli istanti non finissero mai. Lui si accese una sigaretta leggera e si avviò verso la cassa per pagare.

L'incanto era spezzato. Fuori le nuvole erano cariche di pioggia, il cielo grigio piombo e l'umidità e il calore di fine giugno toglievano il respiro.

Piazza S.Babila era piena di macchine e si incamminarono insieme, mano nella mano, per le viette dietro corso Vittorio Emanuele per evitare la folla mattutina.

Prima di pranzo Silvia rientrò a casa come in 'trance'; si erano promessi di risentirsi alla fine del week end, ma lei dubitava che già allora sarebbe stata in grado di prendere una decisione. Però aveva già voglia di lui.

Se voleva un pretesto per chiudere con Marco adesso l'aveva e ne provava quasi paura, ma non si potevano chiudere dall'oggi al domani cinque anni di una storia...eppure era così tentata di ricominciare la sua vita con Gabriele.

Come aveva potuto lasciarsi andare così? Se lo chiese mille volte. Come avrebbe affrontato Marco, come avrebbe potuto guardarlo in faccia?

Erano tutte domande a cui non riusciva a dare risposta; quello che sapeva era che aveva scoperto un'altra sè stessa, una donna che voleva vivere un rapporto profondo e adulto con un uomo, non solo giocare ai fidanzatini, voleva di più e forse aveva trovato chi poteva soddisfarla, ma aveva tradito il suo uomo e non poteva rallegrarsi di ciò.

---,---

Il giorno dopo Marco le disse al telefono che avrebbe avuto impegnato tutto il pomeriggio con una riunione in studio con dei clienti. Era di fretta e lei lo immaginò con il telefono contro l'orecchio e in bilico sullo sgabello del tavolo da disegno.

Silvia non nascose la sua delusione.

- Ti prego, non è proprio possibile liberarti? sono due o tre week end che ci vediamo poche ore, non mi ricordo più quando siamo stati insieme senza fretta l'ultima volta! -.

Marco sentì improvvisamente che nelle sue parole c'era qualcosa di più di una semplice richiesta. Era triste, giù di morale; non era un cretino e mentalmente valutò se gli era possibile liberarsi.

- Silvia, hai ragione, ma sai quanto tempo riusciamo a recuperare se lavoriamo di sabato...ascolta, ora sento mio padre e se riesce a sostituirmi lui, magari andiamo un pò in giro insieme ed usciamo a cena. Ti richiamo -.

Incredibilmente si rese disponibile. Trascorsero il sabato pomeriggio facendo una cosa che erano diverse settimane che non si permettevano: passeggiarono in pieno centro davanti alle vetrine, tranquillamente, senza che lui guardasse l'orologio ogni cinque minuti.

Entrarono in un negozio di via Borgogna e Marco si fece aiutare da lei a scegliere due costumi da bagno e un abito in popeline beige chiaro e volle a tutti i costi regalarle un tailleur di lino color corallo.

Per cena la invitò in un ristorante dove erano già stati con gli amici per il compleanno di Marco: una 'trattoria' verso l'aeroporto che non aveva nulla della semplicità campagnola di tale nome. Era un posto molto elegante ed intimo dove le Coppiette clandestine si sprecavano.

Cenarono con tagliolini alle castagne ed oca alle mele e terminarono quella giornata apparentemente così serena a casa di Silvia. A lei stranamente sembrò di tradire Gabriele.

Nel buio lo pensò tanto e si chiese cosa dovesse fare della sua vita. Voleva far sì che Marco si trovasse alle strette per sposarla?...ma che matrimonio sarebbe stato se lui non ne era cronicamente convinto? se era il frutto di una specie di ricatto? quanto sarebbe durato?

Gabriele invece, nella sua elegante stanza al 'Loews' a Montecarlo, si complimentò con sè stesso per aver convinto un ricco uomo d'affari arabo ad acquistare, per la sua quasi-moglie, una parure da favola.

Aveva trovato le pietre ad Anversa, sette rubini spettacolari, su incarico di 'Cartier' ed aveva discusso la montatura con la famosa gioielleria a Montecarlo.

Ne era venuto fuori un buon lavoro e la sua percentuale era stata all'altezza. Era commosso dai ringraziamenti calorosi del compratore a cui era stato detto di fidarsi dell'occhio esperto di Gabriele Toselli, ma ancor di più dalla sua eccitazione al pensiero di donare quei gioielli unici alla sua futura moglie, la terza per la cronaca!

Solo in un periodo che sembrava incredibilmente lontano Gabriele aveva pensato al matrimonio, poi con Maria Elena era tutto finito in modo disastroso e non aveva più intenzione di soffrire, nè per lei nè per nessun'altra.

Se Silvia fosse rimasta legata ad un altro, lui era deciso ad arrendersi. Ma era proprio sicuro che si sarebbe arreso??

--,--

Come ogni volta che arrivava in casa di Marco dopo aver trascorso la notte con lui, Silvia si sentì addosso gli occhi di Wanda Roversi, sua suocera.

La faceva sentire in imbarazzo e non poteva immaginare che la mamma di Marco, valutando la sua figura sottile, i lunghi capelli castano rossiccio e l'ottimo gusto dei suoi abiti, provava come sempre una fitta d'invidia.

Dentro di sé ammetteva che Silvia era una bellissima ragazza, di quelle bellezze non appariscenti, ma che quando le si scopre possono far perdere la testa.

Suo figlio ancora non aveva ceduto al matrimonio, ma era una questione di tempo, lei lo sapeva.

Meglio questa ragazza che aveva classe da vendere e che poteva frequentare qualsiasi ambiente, anche i più esclusivi, piuttosto che le ragazzine sgangherate della facoltà di Architettura che Marco aveva frequentato fino a quasi trent'anni.

Ma questa considerazione non era consolante: continuava a provare infatti una forte gelosia per lei, avrebbe voluto essere come lei trentanove anni prima, quando aveva sposato l'architetto Roversi, un nome già allora a Milano, perché era incinta di un figlio che non sarebbe mai nato.

Lei, sartina di bell'aspetto ma con molte pretese, era riuscita ad accalappiarlo proprio grazie a quel figlio che aveva perso al quarto mese di gravidanza.

Oltre che per il dispiacere, aveva sentito mormorare la famiglia di lui per quelle nozze che erano state celebrate troppo in fretta e che erano state imposte.

Wanda pensò che comunque il suo matrimonio aveva funzionato: lei si era adattata subito agli agi dell'alta borghesia milanese e suo marito aveva tollerato i suoi capricci amandola senza passione.

Due anni dopo era nato Marco, il suo ritratto, che era rimasto figlio unico, la gioia dei suoi occhi.

--,--

Silvia faceva finta di nulla, ma sapeva che la mamma di Marco stava passando in rassegna i suoi pantaloni e la giacca di lino rosa con il top di seta color tabacco, la collana di perle ed il Rolex d'oro e acciaio che era stato di sua madre e si chiedeva se quella donna si rendeva conto di essere veramente cafona fissandola in quel modo.

Salutò cordialmente Giovanni Roversi, il padre di Marco, che ogni volta la accoglieva come una regina.

Si prepararono al pranzo informale a cui Silvia era stata invitata, chiacchierando del più e del meno.

Finalmente cominciava a rilassarsi; anche per quel pomeriggio non c'era all'orizzonte nessuna mostra, nessun impegno di lavoro in studio o fuori, nessun impegno legato alla professione degli uomini di casa Roversi.

Lei e Marco decisero di vedere un film e alla fine della domenica si salutarono davanti al portone di via Bronzetti, l'abitazione di Silvia.

I primi tre giorni della settimana volarono. In ufficio Silvia dovette affrontare la visita di due grandi capi tedeschi venuti per discutere delle previsioni delle vendite della nuova linea di prodotti che la sua azienda aveva lanciato con discreto successo subito dopo Natale. Fece regolarmente tardi ogni sera.

Aveva la testa piena dei grafici dell'andamento delle vendite di prodotti concorrenti, dei lay-out dei cataloghi rinnovati con il nuovo 'logo' aziendale e, come se non bastasse, sia lunedì che martedì invece del solito panino e macedonia, si dovette sorbire due pranzi di lavoro presso ristoranti piuttosto famosi che le fecero venire un sonno mortale alle tre del pomeriggio e la costrinsero ad attingere ai capi più eleganti del suo guardaroba.

Non impedì a sé stessa di vedere Gabriele.

L'aveva chiamata pregandola di uscire a cena e lei accettò.

Per chiunque li avesse visti, era innegabile che fossero innamorati: caddero uno nelle braccia dell'altro, lui le coprì il viso di piccoli baci e le chiese mille volte come stava, dicendole che le era mancata da morire.

Si raccontarono tutto quello che avevano vissuto da quando si erano lasciati pochi giorni prima e cercarono di colmare quel vuoto enorme che entrambi avevano provato.

Si tennero per mano rendendosi conto di come fosse importante quel piccolo ma significativo contatto fisico che avevano sognato in ogni ora di quella separazione.

Si persero ognuno nell'occhi dell'altro, ubriachi di entusiasmo nel vedersi, parlarsi, gioire della gioia dell'altro, amando ogni dettaglio del viso, del corpo dell'altro, ricordando ogni momento di quando erano stati a letto insieme, un momento che aveva suggellato il loro amore.

Purtroppo quel momento sembrava ancora non poter garantire il proseguimento della loro storia.

Silvia come al solito fu più contenuta, ma in cuor suo esultava come una ragazzina.

Il solo vederlo le dava un senso di serenità indescrivibile e sentiva come non mai che la sua storia con lui doveva avere un seguito felice; sembrava dimenticare di avere anche una storia da concludere.

Gabriele la informò che la domenica successiva sarebbe partito per Parigi; le chiese di seguirlo - già pregustava il soggiorno in quella città superba insieme a lei, sperava intimamente di poterla convincere - ed ancora lei si negò.

Precisò che i motivi non erano solo di onestà verso Marco: lunedì aveva due clienti importanti in ufficio e non poteva permettersi di prendere anche una sola ora di ferie tanto era il lavoro che la attendeva.

Venerdì nel tardo pomeriggio, salendo un attimo da Marco, fu bloccata da sua madre che le fece un interminabile racconto senza permettere di essere minimamente interrotta; Silvia aveva fretta, aveva ancora due commissioni da fare prima di rientrare a casa, ma dovette sorbirsi lo sfogo di Wanda Roversi circa la rottura di una tubatura nella casa di Chiavari che aveva sollevato e rovinato il parkè del soggiorno.

Lei e suo marito erano in partenza per il mare per cercare un idraulico che riparasse il danno.

Marco rideva sotto i baffi: era sempre su di giri quando sapeva di avere la casa tutta per sé durante un week end. Anticipò a Silvia che sabato sera avrebbero avuto una cena di lavoro con due architetti e la moglie di uno dei due; lei manifestò immediatamente il suo disappunto.

- Marco, non credo che ci sarò. Non me ne faccio niente di una serata di lavoro. Lo sai che questo genere di cose durante i fine settimana mi mandano in bestia. Tu aspetti sempre l'ultimo momento per presentare il tuo programmino già fatto -.

Lui cercò invano di calmarla: - Mi dispiace...cosa ci posso fare se sono cose che sono state decise poco fa? Non posso rinunciare ad un impegno già preso. Ho bisogno di conoscere questa gente anche fuori dallo studio perchè in futuro stiamo pensando di collaborare per un lavoro importante e dobbiamo iniziare a parlarne. Devo capire con chi si ha a che fare prima di lavorarci insieme -.

Vedendo che lei scuoteva la testa, non volle insistere. Ormai era rassegnato a non averla vicina nei suoi impegni che di mondano non avevano proprio niente.

- Avevi in mente qualcos'altro per sabato sera ? - chiese timidamente.

- No, me ne starò a casa a smaltire questa settimana di fuoco, sono stanchissima. Vorrei alzarmi presto domenica mattina e andare in piscina. Non riesco mai a sfruttare l'abbonamento. Non vuoi venire? - le propose senza desiderare che lui realmente la raggiungesse.

- No, non so che ora farò domani sera e domenica vorrei approfittarne per dormire. I miei non ci saranno e senza mia madre che pretende di organizzare la sistemazione degli armadi durante il week end alle sette del mattino sarà una vera pacchia. Ci sentiamo domani - tagliò corto lui.

Uscì dall'appartamento amareggiata e non si accorse di aver lasciato il suo portadocumenti sulla mensola dell'ingresso.

Quello che successe il giorno dopo Silvia lo ricordava come un incubo.

Si sentì dapprima incredula, poi spazzata, umiliata e poi si ripetè mille volte che mille volte lo meritava.

Si era resa conto di aver lasciato la tessera d'ingresso del club sportivo dentro il portadocumenti da Marco e per non svegliarlo si era presentata dalla custode del suo palazzo, domenica mattina, per farsi dare le chiavi dell'appartamento che sapeva di trovare sempre. La padre e la madre di Marco erano appena partiti per Chiavari. La custode che viveva lì e la conosceva da quando aveva cominciato a frequentare la famiglia Roversi non fece difficoltà.

Silvia pensava già a come giustificarsi nel caso in cui avesse svegliato Marco...sarebbe stato quasi divertente! Lui l'avrebbe trovata lì in casa sua....

Aveva intenzione di prendere il suo portadocumenti, mandare poi un messaggio sul cellulare di Marco, ma non svegliarlo per nessuna ragione.

L'appartamento, alle nove e mezzo del mattino, era ancora in penombra per le tapparelle abbassate, ma la luce per vedere quello che lei vide bastò: Marco era a letto con Alessandra, la ragazza legata al loro amico Mauro; erano nudi e coperti a malapena dal lenzuolo attorcigliato alle loro gambe e braccia.

Erano osceni. Niente a che vedere con la pura bellezza che Silvia ricordava di aver vissuto a letto con Gabriele. Eppure anch'io l'ho tradito e sono stata ripagata con ugual moneta, pensò.

Si sentì svenire e pregò, trattenendo il fiato, che nessuno dei due si svegliasse in quel momento, pregò di riuscire ad andarsene in punta di piedi da quella casa che le sembrava contaminata e nella quale contava di non mettere più piede.

Pregò di essere improvvisamente a mille miglia di distanza e corse giù dalle scale con il cuore in gola.

Cap. 6

Marco la chiamò verso mezzogiorno.

- La portinaia mi ha detto che sei venuta sù stamattina -.

La voce era rotta dall'emozione: - Cosa ti posso dire, cosa ti posso dire... -.

Sembrava non sapesse dire altro.

- Se vuoi sapere perchè l'ho fatto, non lo so, non lo so come Alessandra sia finita nel mio letto. Sono tornato a casa dopo la cena con la gente che *tu* non hai voluto vedere ed ho incrociato Mauro con la macchina rotta. Insomma, in breve mi sono offerto di accompagnarla ed è andata così. Sembrava non volesse fare altro che venire a letto con me! -.

Fuori dalle finestre il rumore del traffico era intenso, il bambino del piano di sotto piangeva ancora, e Silvia si chiedeva come mai Marco sentisse il bisogno di giustificarsi così.

Continuava a parlare, parlare come un ronzio incessante della voce piagnucolosa.

Almeno avesse avuto la dignità di dire: è successo, ma ti amo ancora, oppure è successo perchè non ti amo più, ma poi insomma cosa importava ora? pensava lei.

Silvia non voleva più vederlo, non le importava più nulla, poteva portarsi a letto tutta la facoltà di Architettura se avesse voluto. Non riusciva nemmeno ad essere indignata perchè sapeva che anche lei era in torto; lei aveva cominciato a tradirlo e Marco l'aveva imitata senza saperlo come in un assurdo minuetto...prima uno poi l'altro, in successione.

Approfittò di una breve pausa durante il diluvio delle sue parole.

- E' successo Marco - era incredibilmente distaccata ora. - Vorrei vederti appena puoi. Non possiamo parlarne per telefono -.

Si accordarono di trovarsi nel primo pomeriggio da Silvia; non appena lo vide, sentì palpabile la paura di lui di poterla perdere; sembrava un cane bastonato, la sua sicurezza di professionista di successo, di assistente universitario, di uomo che brillava in ogni occasione sembrava svanita.

Aveva la faccia sconvolta e pallida e non aveva il coraggio di guardarla negli occhi; Silvia si rese conto che avrebbe dovuto fare tutto da sola, sentì il peso di dover troncargli definitivamente quel legame che l'aveva fatta sognare un matrimonio d'amore e bambini...che ridicola. Avrebbe voluto avere da lui almeno due figli! com'era lontano ora tutto ciò...

Meno male, si disse, nella vita con lui avrebbe sempre dovuto accontentarsi.

Con un sospiro Silvia cercò di aprire il sipario sul loro atto finale.

- Marco, penso avessimo bisogno solo di questo pretesto per finire. Non c'entra nulla questa storia con Alessandra, siamo noi che da tempo non funzioniamo più insieme...penso te ne sia reso conto. Io voglio qualcosa di più, ormai questa musica l'hai sentita milioni di volte e sono stufo di elemosinare un rapporto che la smetta di essere quello simile a quello che vivono tanti ragazzini. Voglio un uomo, non necessariamente un marito, ma un uomo che mi dedichi un po' del suo tempo senza emarginarmi ai limiti della sua vita; voglio un uomo che mi faccia sentire importante, un uomo con cui crescere, fare progetti, fare una vita avendo in comune qualcosa...sembra che noi non abbiamo proprio più niente di comune.

Sapessi quante volte ho cercato di giustificare questo tuo encomiabile attaccamento al tuo lavoro - assunse un tono ironico - ...dovrei esserne orgogliosa, mi dicevo. E invece ho cominciato a capirti sempre meno, secondo me era un mezzo per fuggire da me e dalle responsabilità che pensavi ti volessi addossare! Ed invece io non ho mai voluto estorcere niente a nessuno. Alessandra è la persona ideale per te...certo non incontrerò l'approvazione di tua madre, che ogni volta che mi vede sembra farmi la radiografia...ma per il vostro rapporto è perfetta. Non impegnativa, estrosa ed originale quanto basta, ma soprattutto ammalata anche lei di 'architettura', pronta a seguirti nei tuoi pellegrinaggi a scopo di studio e di lavoro perchè, beati voi, parlate la stessa lingua, questo è il punto - ripetè. - Parlate la stessa lingua -.

- Ma la vuoi smettere di sbattermi tra le braccia di Alessandra?! - rispose Marco sbalordito. - A me non frega niente di lei. L'ho solo assecondata! Non cerco una come lei... -.

- Ah, l'hai solo 'assecondata? e chi cerchi tu: una masochista come me? Una che si è sempre annullata come me? che con te ha sempre avuto poco in comune?...Come puoi pensare che potremmo vivere in modo armonico, sereno, non voglio dire felice, ma solo SERENO. La serenità e l'entusiasmo sono cose di cui ho tanto bisogno e che con te ultimamente non ho più avuto. Marco, è stato un abbaglio il nostro, un abbaglio che è durato cinque anni. Ma ora non ha più senso, dobbiamo correre ai ripari – concluse parlando a voce bassa.

Silvia fece una pausa e Marco pensò che, diversamente dalle discussioni avute in passato, lei per la prima volta parlava in tono pacato, rassegnato, paziente e tanto tanto lontano.

- Non sei arrabbiata! - .

Lo stupore di lui era genuino. - Mi aspettavo una scenata e invece mi sembri la 'maestrina dalla penna rossa' -.

- Sono stata arrabbiata anche troppo in passato e non posso essere arrabbiata con te perchè pochi giorni fa è successa la stessa cosa anche a me. Anch'io ti ho tradito e con una persona che ho incontrato due volte. E' stato facile, non me lo so spiegare, ma sono stata travolta da qualcosa che mi ha fatto sentire viva e felice, emozionata, fremente, come non mi accadeva da secoli. Ne avevo bisogno capisci?! forse come ne avevi bisogno tu. Ed è dopo questo fatto che ho capito che tra noi era finita. Non sono il tipo da tenere il piede in due scarpe. Sono addolorata per quello che è successo, ma è quasi una consolazione per me sapere che hai trovato una persona che possa farmi dimenticare -.

Marco era ammutolito. Si sedette sulla poltrona.

- Sei stata con un altro...-.

- Come te - rispose Silvia come una tigre.

- Alessandra non servirà a dimenticarti. Io non voglio dimenticarti - annunciò lui.

- Affari tuoi Marco. Non voglio continuare a star male, a chiedere quello che tu non mi darai mai. Quante volte hai promesso che le cose sarebbero cambiate e invece...-.

- Ti avevo chiesto di avere pazienza! Posso venire a vivere qui se vuoi e quanto al matrimonio...-.

- Il matrimonio è l'ultimo dei miei pensieri. Mi sembrerebbe di portare all'altare un condannato a morte. Marco mettiti in testa che tu sembri nato per essere libero. Al massimo puoi reggere un rapporto superficiale, dedicarti interamente al tuo lavoro e ai tuoi preziosi hobbies! Io non voglio più c'entrare niente in questa faccenda. E' troppo tardi. Devo uscire dalla tua vita, dalla tua famiglia. Mi dispiace per tuo padre, che è sempre stato tanto carino nei miei confronti, ma non per tua madre... la vedo già esultare dalla gioia di avere il suo bambino tutto per sè...-.

- Non essere ingiusta adesso! -.

- Lasciami sfogare Marco. Ho accumulato tanto rancore nel sentirmi messa da parte. Del resto è inutile ripetermi, le cose le sai. Imparerò a vivere senza di te e la famiglia Roversi -.

- Già...- Marco divenne tagliente. - Con la tua nuova fiamma...chi diavolo è? -.

- Non so neanche se continuerà. Forse sì. Gabriele sembra una brava persona, ma non lo conosco abbastanza per mettere la mano sul fuoco per lui. Ma è già molto che abbia permesso che finalmente io e te abbiamo messo a nudo quello che vogliamo -.

Marco volle fare un ultimo tentativo, era uno straccio.

- Silvia pensaci, prenditi tutto il tempo. Voglio cancellare quest'uomo, farò in modo di non pensarci più, ma restiamo insieme. Alessandra non significa niente, si è buttata tra le mie braccia. Posso cambiare ed accettare le cose che mi chiedi. E' stato un errore per entrambi andare a cercare da qualcun altro quello che potevamo trovare in noi stessi -.

- Ma di cosa stai parlando?! Alessandra ha capito che ti avrebbe trovato consenziente, come me che volevo Gabriele. Marco, non è la solita litigata. lo vuoi capire? E' finita -.

Era ansante per le cose che finalmente gli urlava addosso ed aveva le guance arrossate e gli occhi fiammeggianti.

Marco pensava di trovarla ancora e sempre incredibilmente bella e desiderabile; l'avrebbe presa tra le braccia se avesse avuto il coraggio e avrebbe fatto l'amore con lei tutta la notte, cosa che non facevano da secoli.

Invece fece finta di non sentire le sue parole e promise che l'avrebbe chiamata in serata.

Silvia restò a cena a casa e tenne il telefono spento per non sentire gli squilli. Non appena lo riaccese, prima di andare a letto, squillò tanto forte da svegliare il bambino del piano di sotto. Era Marco.

Aveva sperato fosse Gabriele, ma nel tardo pomeriggio quando lo aveva chiamato, aveva trovato un messaggio sulla sua segreteria telefonica che diceva che era all'estero, senza specificare una data di ritorno a Milano.

Silvia non aveva bisogno che di questo. Avrebbe così desiderato sentirlo! Moriva dalla voglia di dirgli che, se avesse voluto, non ci sarebbero stati più ostacoli per loro. Era libera di amarlo.

Ecco, è fatta, pensò Silvia.

Oltre all'ebrezza di questa nuova situazione che la rendeva disponibile per un nuovo amore appena nato, si sentiva smarrita, sull'orlo di un precipizio; non tanto perchè aveva cambiato il suo destino, ma perchè improvvisamente tutto quello che credeva immutabile era svanito.

Sul tardi rispose alla chiamata di suo padre da Tortona che diceva che erano due ore che la cercava; si permise di piangere senza ritegno, raccontandogli che con Marco era finita e sapendo di trovare consolazione.

-Papà, non preoccuparti, sono contenta di quanto è accaduto, è meglio che sia finita così, ma è tutto successo così improvvisamente... Lo sai che era tempo che con Marco non andava bene, ma ho sperato fino all'ultimo che cambiasse qualcosa...lui è sempre stato un macigno. Cosa vuoi fare? Meglio così papà. Forse sono già innamorata sai? L'ho conosciuto da così poco. Scusa, non voglio, non posso dirti niente, vedremo come andrà...intanto ora è fuori Italia e non so nemmeno quando torna – sorrise tra le lacrime.

Si rese conto che le era tornato per un attimo il buonumore; si salutarono e Silvia dormì un sonno agitato, pieno di sogni.

Cap.7

Gabriele scese dalla scaletta dell'aereo all'aeroporto C.De Gaulle con un vento infernale; quante volte a Parigi era arrivato vestito d'estate e si era trovato con un tempo da autunno inoltrato?

Quel che era peggio è che anche nel suo cuore il tempo non sembrava migliore: pensava che Silvia non avrebbe avuto il coraggio di troncargli il suo legame di vecchia data e si arrovellava su come poterla convincere.

Si sentiva pessimista, giù di morale, avrebbe voluto bruciare le tappe, stare insieme a lei giorno e notte, comprendendola, conoscendola, assorbendola il più rapidamente possibile e trovare da lei quelle conferme che cercava.

Perchè quella nuova lontananza? L'aveva chiamata due volte senza riuscire a parlarle e senza avere la possibilità di lasciare un messaggio sulla sua segreteria telefonica. Probabilmente aveva spento il telefono.

Era in ansia su cosa stesse facendo e pensando. La immaginava con il suo uomo ed impazziva dal dubbio e dalla gelosia.

Com'è possibile?, si chiedeva Gabriele, la conosco da meno di un mese e ho già così bisogno di lei.

...E poi questa incertezza su come sarebbe proseguita la loro storia.

Si strinse la giacca addosso e prese un taxi che lo portò rapidamente verso il centro ed il suo albergo in rue de Rivoli; la collaborazione con Cartier continuava e di questo poteva essere orgoglioso.

Pochi periti gemmologi della sua età potevano vantare una esperienza continuativa presso una gioielleria così famosa e per di più una fiducia così elevata ottenuta da perizie assolutamente affidabili.

Era stato chiamato per organizzare un'asta di gioielli di beneficenza patrocinata dall'Istituto francese per la Ricerca contro il Cancro e dalla stessa gioielleria; le signore dell'alta società, capeggiate da una baronessa Rothschild, vendevano dei pezzi di gioielleria dagli Anni '20 ad oggi, il cui ricavato sarebbe andato a finanziare gli studi dell'Istituto.

Era un'esperienza affascinante che Gabriele non riusciva però ad apprezzare pienamente.

Non era sereno, non riusciva più ad esserlo.

La sera in cui aveva rivisto Silvia con le sue mille reticenze, aveva capito due cose: la prima era che voleva a tutti i costi innamorarsi di lei e lanciarsi con entusiasmo in un rapporto esclusivo che mettesse da parte tutti i rancori vissuti durante la sua storia con Maria Elena; la seconda era che avere tutto ciò non sarebbe stato facile.

Lei gli aveva confessato infatti che voleva provare a salvare il rapporto che già viveva e non era detto che non ci sarebbe riuscita.

La determinazione di una persona innamorata fa miracoli, pensava lui.

Si sentiva solo e sperduto in quella città non sua, la stupenda stanza d'albergo che dava su una delle zone più belle del centro storico di Parigi, non riusciva a comunicargli nessuna sensazione di benessere. Non sapeva da dove veniva quella strana vulnerabilità e voleva scacciarla al più presto.

Si fece una doccia e chiamò per l'ennesima volta Milano. Il numero di Silvia risultava irraggiungibile.

Dopo cena si impose di dormire perchè il giorno dopo sarebbe stata una giornata lunga e faticosa, ma riuscì solo a guardare l'orologio ora dopo ora, mentre la sua mente si lasciava andare a decine e decine di supposizioni circa la sua vita futura; lo salvava il suo lavoro che amava senza riserve, ma dopo la delusione di due anni prima, era servito ben poco.

Si sentiva sempre più solo. Non se ne faceva niente di avventure occasionali, anche se indubbiamente ce n'erano state.

Purtroppo si rendeva conto che non poteva permettersi di investire tutto se stesso in questa nuova storia appena iniziata perchè gli ostacoli c'erano e tanti.

Pensò ancora al suo amore passato mentre si metteva a sedere sul letto e si metteva un cuscino dietro la testa.

Ripercorse amaramente le tappe della sua storia con Maria Elena mentre tutta Parigi dormiva eccetto lui.

Erano entrambi studenti della facoltà di Legge alla Statale quando si conobbero. Gabriele tirava avanti studiando senza convinzione e Maria Elena, figlia di un penalista tra i più famosi a Milano, le sembrò subito fatta di ferro e di fuoco; dava esami uno dopo l'altro e si appassionava al Diritto come ad una telenovela.

La sua intensa attività presso gli organismi studenteschi era tollerata dai professori per le sue medie altissime; Gabriele sapeva che un trenta senza lode veniva considerato da Maria Elena una specie di fallimento dell'esame. Lui, così timido e riservato nonostante i codazzi di studentesse che gli morivano intorno, l'aveva notata ad un'assemblea studentesca, infervorata a parlare davanti agli altri studenti. Pensò subito che era strana in mezzo a tutti quei loro coetanei scalmanati e vestiti alla meglio: la figlia dell'avvocato Di Gregorio vestiva jeans firmati, camicette e foulard di seta, mocassini fatti a mano e girava con una apparentemente scassatissima Volkswagen cabriolet, ma sventolava la bandiera rossa...era insomma un paradosso vivente!

Uscirono a mangiare una pizza più per iniziativa di lei che altro...Gabriele seppe poi che lei aveva scommesso che avrebbe invitato uno degli studenti più attraenti della facoltà per dimostrare che non aveva paura di chiedere un appuntamento a nessuno.

Gabriele fu subito attratto dalla sua vulcanicità: uscire con la ragazza più in vista della facoltà non era da tutti. Altrettanto subito, quando cominciò ad innamorarsi, sperò che col tempo il carattere di lei potesse essere smussato e quella sua voglia di essere sempre al centro dell'attenzione cessasse.

Capì la ragione di quel suo comportamento quando conobbe anche la sua famiglia: il padre di Maria Elena in casa era abituato ad agire da despota, era estremamente severo sia con la moglie che con i due figli e lei, una volta uscita dalla porta di casa, si sentiva in dovere di riscattare quella repressione comportandosi da 'primadonna'.

Ci sapeva fare molto bene e fece sì che Gabriele si trovasse coinvolto con lei fino alle orecchie.

Le magagne vennero fuori molto presto: lei era sempre in giro a vedere gente, a frequentare indifferentemente sia i circoli di tennis più esclusivi, i più vecchi club della tradizione milanese dove si giocava a bridge o si ascoltava musica classica, che i pubs e le paninoteche dove si ritrovavano gli studenti più attivi politicamente.

Maria Elena si dichiarava estremista di sinistra ed era sempre pronta a prendere le parti del proletariato oppresso, ma storciva il naso se il ristorante dove cenavano lei e Gabriele non era all'altezza, se le vacanze estive non erano pianificate in una località alla moda oppure se un week end di giugno non riusciva a raggiungere Porto Rotondo dove l'avvocato Di Gregorio teneva una barca di una ventina di metri.

Gabriele tollerava queste assurdità sapendo che quella ragazza gli era entrata nella pelle, si era innamorato perdutamente e, bene o male, andarono avanti per oltre quattro anni.

Adorava i suoi capelli biondo scuro sapientemente schiariti dai colpi di sole, il suo corpo mozzafiato che gli faceva perdere la testa insieme alla sua bocca perennemente truccata di rosso vivo; aveva apprezzato il suo entusiasmo esagerato, la sua aria cosmopolita e snob che sembrava mettere chiunque in imbarazzo.

Sapeva che pensare di sposare un tipo come Maria Elena era come buttarsi da una rupe... i rischi che doveva aspettarsi erano enormi, ma la speranza di una sua trasformazione era sempre viva.

Glielo chiese un Natale dopo un pranzo luculliano a casa di lei, disseminata di mobili antichi, tappeti e cineserie. Entrambi si sarebbero laureati di lì a pochi mesi e Gabriele sapeva di poter disporre di una discreta cifra che gli aveva lasciato suo padre; voleva usarla per acquistare una casa per loro due mentre avrebbe cercato un lavoro. Maria Elena rispose che avrebbe preso in considerazione la cosa e ci impiegò un anno intero; successivamente suo padre, dopo una solenne lavata di capo che doveva servire a farla decidere sulla sua sorte professionale e sentimentale, le offrì un posto per fare apprendistato nel suo studio legale e la spinse ad accettare la proposta di Gabriele.

Si stava laureando in ritardo perchè aveva già iniziato a collaborare con una storica gioielleria milanese come buyer e questo lavoro lo riempiva di soddisfazioni mille volte più del diritto internazionale. Un corso di

perfezionamento ad Amsterdam e poi ad Anversa - la patria del taglio dei diamanti - coronò la sua preparazione professionale.

Aveva la professione di gioielliere di suo padre nel sangue: vedeva una pietra e ne sapeva valutare a occhio la caratura, la provenienza, l'uso ideale a cui destinarla, il prezzo di mercato.

Durante gli stages frequentati aveva carpito i segreti dell'incastonatura, delle più svariate lavorazioni dell'oro, del taglio e delle rifiniture che facevano di un gioiello un pezzo unico.

Sua madre, con la quale ancora abitava in via S.Marco, sospirava cercando di nascondere a sè stessa che Gabriele stava incamminandosi, come suo padre e suo nonno, verso la strada dell'orafo o quanto meno verso una professione con la quale avere a che fare i preziosi.

Gli proibì tassativamente di aprire un negozio dopo la disgraziata morte di suo marito, ma lui non sembrava attratto a stare dietro un bancone a vendere.

Maria Elena si laureò quasi contemporaneamente a lui a 25 anni ed accettò la sua proposta di matrimonio.

Ancora non lo aveva detto a nessuno, ma la famosa gioielleria di via Montenapoleone con la quale Gabriele lavorava saltuariamente e il cui titolare conosceva di fama Toselli padre e Toselli nonno, gli aveva offerto un impiego stabile.

Gabriele si mise a cercare una casa e trovò l'appartamento vicino piazza della Repubblica che contava di sistemare in tempo per il matrimonio.

Sapeva di essere in grado di mantenersi economicamente e quanto alla sua futura moglie, almeno per i primi tempi, avrebbe contribuito con lo stipendio ottenuto dal lavoro presso lo studio del padre.

Non appena tutto questo fu definito e le famiglie si conobbero e si piacquero, Gabriele cominciò a notare un cambiamento sempre più profondo nella sua fidanzata.

La vedeva sbuffare per niente, essere irrequieta più del solito e la sua proverbiale irreperibilità divenne ancora più esasperante.

C'erano dei pomeriggi nei quali, con la scusa di andare a vedere mobili o oggetti per la casa, Maria Elena usciva prima dallo studio legale e spariva fino a tornare dopo cena a casa dei suoi indispettiti.

Nessuno poteva osare chiederle dove era stata o con chi; anche suo padre, in vista di quel matrimonio con un ragazzo che confidava l'avrebbe 'domata', si era ammorbidito.

Gabriele cominciò a non dormire più tranquillo; sentiva che la sua felicità, invece di avvicinarsi, si allontanava.

La data era stata fissata - si sarebbero sposati nella basilica di S.Marco in Brera - ed anche la lista dei regali depositata presso il più esclusivo negozio di Milano, quando Maria Elena sparì un intero week end.

Per Gabriele iniziò il periodo più drammatico della sua vita: lei gli sfuggiva mentendo spudoratamente e una mattina la vide in macchina baciarsi appassionatamente con un ragazzo barbuto.

Mentì ancora dicendo che non era lei. Poi, dopo un mese di minacce, litigate ed altre svariate sparizioni, esplose dicendo che il rapporto con Gabriele la soffocava, che non aveva nessuna intenzione di farsi mettere una fede al dito e che i suoi obiettivi erano quelli di diventare un avvocato che difendeva le ingiustizie del 'sistema' contro i compagni proletari.

Suo padre la mise alla porta e Gabriele crollò, crollò il suo domani con Maria Elena, sembrarono crollare i suoi nervi sempre in tensione a rincorrere una ragazza pazza come un cavallo.

Era stato uno stupido, si disse, cercando di scacciare quei ricordi dolorosi, un ingenuo a non capire che fin dal principio doveva immaginare quel finale.

Si convinse che lei era il perfetto esempio della ragazza viziata e corrotta che non sarebbe mai cresciuta e Gabriele, che dopo la morte di suo padre aveva sentito imperioso il bisogno di formarsi una famiglia sua, si era perduto innamorado della donna meno adatta per soddisfarlo.

Maria Elena tornò a cercarlo quando ormai lui si era trasferito nell'appartamento che avrebbero dovuto dividere e ci fu un debole ritorno di fiamma soffocato poi da entrambi.

Niente e nessuno poteva essere così diverso dall' altro. L'avevano sempre saputo.

Gabriele seppe poi, da compagni di università degni di fiducia, che dall'inizio del loro rapporto lei aveva subito cominciato ad andare a letto con uno stuolo di studenti e come al solito il diretto interessato fu l'ultimo a venirne a conoscenza.

Durante la prescrizione di una serie di esami del sangue di routine, il medico di famiglia amico di Gabriele, che era al corrente di tutta la sua storia con Maria Elena, gli consigliò di includere il test per l'AIDS.

Con un macigno sul cuore, lui lesse il referto di sieronegatività e si permise un sospiro liberatorio. Ripeté l'esame ad intervalli regolari.

L'ultimo regalo di Maria Elena, oltre alle notti insonni, al pallore notevole del suo viso e 5 chili in meno, non poteva essere questo.

Si risollevò in parte lavorando.

Mise da parte la laurea in legge e non volle più sentir parlare di codici e toghe.

Visse due anni buoni nei quali pian piano riacquistò la propria serenità interiore, non si permise di instaurare rapporti femminili che andassero al di là della semplice amicizia e approfondì la conoscenza della sua professione tanto che iniziò a collaborare con la prestigiosa casa d'aste 'Binarte' e in quella sede conobbe un funzionario di 'Cartier' con cui avrebbe collaborato in futuro.

Ecco, quando pensava di essere invulnerabile, spuntare Silvia.

Pensava a lei, alla sua dolcezza e solarità e sentiva il disagio fisico di non poterla stringere tra quelle lenzuola.

E' giusto, confermò a sé stesso, è giusto sentire nuovamente il bisogno di una donna, come è abominevole aver pensato per lunghi mesi che tutte le donne fossero inaffidabili come la sua ex fidanzata...

Sentiva che poteva fidarsi di Silvia, era così diversa da Maria Elena. Le aveva letto negli occhi tutto il bene possibile ed era stata onesta con lui, non dandogli per scontata la sua disponibilità.

A prescindere se la sua storia con Silvia fosse continuata, lui pensava di essere ormai ad una svolta; aveva trovato finalmente la forza di amare di nuovo.

L'alba sarebbe spuntata su rue de Rivoli, come su tutta Parigi di lì a due o tre ore.

Cap.8

Stava sognando ancora Gabriele; saliva in auto con lui, si abbracciavano e partivano percorrendo una splendida campagna verde. A un certo punto nessuno dei due sapeva resistere all'altro e l'auto veniva fatta accostare lungo la strada.

Scendevano mano nella mano, frementi di appartenersi ancora; cominciarono a fare l'amore nell'erba alta con una passione che sembrava essere stata tenuta a freno troppo a lungo...era tutto così perfetto quando squillò il telefono due, tre volte imperiosamente nel cuore della notte.

Silvia si svegliò di soprassalto rendendosi subito conto che non stava vivendo quella che sembrava una meravigliosa realtà; tutta se stessa reclamava la presenza di un uomo da amare, non il rapido rapporto fisico che aveva da tempo con Marco, ma qualcosa che l'avrebbe coinvolta emotivamente ancor più che fisicamente.

Si chiese chi poteva essere la mattina così presto - era ancora buio - e fu sconvolta nel vedere che l'orologio segnava le due e un quarto.

Lo stomaco le si strinse in una morsa e l'adrenalina fluì nel sangue; pensò subito che era successo qualcosa a suo padre o a Floriana.

- Pronto -.

- Silvia, Silvia... -.

La mamma di Marco non riusciva ad parlare tanti erano i suoi singhiozzi.

- Ti prego, corri, corri qui. Marco, Marco correva in moto ed è successa una cosa tremenda. Ti prego, non ha fatto che il tuo nome, dice che vuole solo te. Oddio, ci sono così poche speranze. Silvia, vieni subito! -

Approfittando di una pausa, lei riuscì a chiedere in un soffio: - Signora Wanda, mi dica quando è successo. Mi spieghi dove si trova -.

- Siamo qui, io e mio marito al Policlinico. Adesso Marco è in rianimazione. Si entra da via Francesco Sforza. Quando arrivi in portineria chiedi del Professor Cesati, noi siamo nel suo studio -.

Tolse la comunicazione e Silvia cercò di controllare il tremore che l'aveva presa all'improvviso.

Cosa voleva dire 'ci sono poche speranze?' Come mai Marco aveva probabilmente ecceduto nella velocità con la moto quando era abituato ad essere sempre prudente? Come mai si trovava in strada a tarda notte?

Le venne in mente che Cesati era un amico dei Roversi da sempre, aveva tenuto a battesimo Marco e qualche anno era stato presente, con la moglie e il figlio, alla loro tavola imbandita per il pranzo di Natale.

Silvia sapeva a malapena che era un neurologo di fama internazionale; ogni tanto sentiva la mamma di Marco annunciare 'Carlo è a Parigi'...o 'è a Ginevra'...riferendosi al luminare e ai suoi vari impegni congressuali.

Sperava che, essendo in buone mani, le possibilità di guarigione di Marco fossero centuplicate, ma non conosceva nessun dettaglio di quell'incidente e temeva potesse aver avuto conseguenze veramente drammatiche. Si vestì rapidamente, si chiuse la porta alle spalle e scese a capofitto le scale con le chiavi della macchina in mano.

Il percorso da casa sua al Policlinico fu rapidissimo: sembrava di essere in una città di fantasmi. Le strade, data l'ora, erano vuote e Silvia incontrò solo qualche automezzo per il lavaggio delle strade e qualche raro nottambulo. Essendo estate si stava però facendo giorno rapidamente.

Solo all'ospedale la vita sembrava incessante, la notte anche più del giorno. Al Pronto Soccorso infatti entravano ed uscivano le autoambulanze e la gente che attendeva col viso scuro e preoccupato abbondava.

Silvia si accorse che le tremavano ancora le mani ed ansimava per la corsa fatta a piedi dal posto dove aveva lasciato l'auto; per tutto il percorso, stringendo il volante, aveva pregato che la mamma di Marco avesse esagerato nel descrivere l'accaduto ed ora era pronta a sentire veramente com'erano andate le cose.

Chiese dello studio del professore prima in Portineria e poi, quando già si trovava in Neurologia, mentre passava un giovane infermiere.

- Venga che l'accompagno io. Sto andando da quelle parti - si offrì.

Silvia lo seguì fino a quando le indicò una porta con l'insegna 'Divisione Neurologica' ed il nome di Cesati. Varcata la soglia, le venne incontro una Wanda Roversi irriconoscibile; sembrava invecchiata di dieci anni!

- Signora, cosa è successo? -

Per tutta risposta la mamma di Marco ricominciò a piangere e fu suo padre che parlò per lei.

- Marco era in moto quando ha perso il controllo. Era passata mezzanotte. E' caduto e ha perso il casco...il problema è che sembra andasse a oltre centottanta all'ora -

Silvia trattenne il fiato. Sicuramente i danni erano gravi - pensò lei - e se il casco si era sganciato bisognava subito capire quali erano le conseguenze al capo.

- Noi eravamo a Chiavari e siamo partiti prima dell'una per Milano appena ci hanno avvisato...non so proprio come anche noi non ci siamo ammazzati alla velocità con cui ho guidato. Stiamo aspettando Carlo Cesati, che ci dica qualcosa di più. Oltre alla commozione cerebrale ci hanno detto che ci sono fratture varie. Marco, nei pochi momenti di lucidità, ha sempre fatto il tuo nome cento volte e il barelliere, appena ci ha visto, ci ha chiesto 'chi è questa Silvia? chiamatela. Vostro figlio non ha fatto che mormorare questo nome', così ci siamo permessi di telefonarti -

Abbracciò la mamma di Marco che tremava come una foglia. Silvia sentì sulla giacca di seta di lei il lieve sentore del profumo 'Cristalle' che le aveva regalato per il suo compleanno e ciò le fece provare una tenerezza inaspettata nonostante in passato non si fosse mai instaurata nessuna complicità tra loro.

Tra quelle mura così tristi, in mezzo a tanta sofferenza, forse erano destinate a scoprirsi di più l'una con l'altra e a conoscersi meglio di quanto avessero mai avuto modo di fare.

Silvia in quel momento si sentiva più che mai una della famiglia, voleva dar loro un sostegno morale come se fosse stata una figlia e scacciò momentaneamente dalla mente i disagi che avevano minato gravemente il suo rapporto con Marco. Ora c'era tempo solo per sperare.

Per un istante fu fulminata da un dubbio pazzesco: era salito in moto dopo aver discusso con lei la fine del loro amore, Era colpa sua di quanto era successo? Marco aveva volutamente lanciato la moto a quella velocità pazzesca? Non poteva essere vero!

Deglutì e trattenne il fiato quando entrò improvvisamente il professor Cesati che la strappò dai suoi pensieri.

Si protesero tutti verso quest'uomo magro e dall'aria stanca come se avesse potuto salvarli da una catastrofe. Nessuno fiatò eccetto la mamma di Marco che, avvicinandosi, mormorò subito interrogativamente: - Carlo...Carlo... -

Lui le strinse le mani affettuosamente sorridendo debolmente e non li fece più attendere.

- Marco ha subito un grave incidente. Nel suo sangue è stato trovato un tasso altissimo di alcool: quando la moto lo ha sbalzato a terra era ubriaco -

Non diede loro il tempo di parlare: - Non so se ha perso il controllo per questo motivo o per un evitare lo scontro con qualcosa o qualcuno, fatto sta che ora purtroppo è entrato in coma -

Wanda Roversi scoppiò nuovamente in lacrime e Silvia si sentì anche lei gli occhi umidi. Non era possibile! non stava dicendo loro la verità.

Stringeva le mani gelate della mamma di Marco cercando di darle una forza che neppure lei aveva. Mentalmente considerò subito che c'erano coma reversibili da cui poter uscire e si aggrappò a questa speranza aspettando le ulteriori parole del medico.

- Non nascondo che sono contento di essere stato di guardia in questa notte maledetta. Il coma naturalmente è dato dal trauma cranico che ha subito. La TAC ha messo in evidenza l' emorragia di un'arteria, per precisione quella meningea, e ciò fa sì che la massa cerebrale venga compressa. Ora dovremo intervenire al più presto. Il coma può essere reversibilissimo se l'ematoma cerebrale non fosse così esteso...vedremo nei prossimi giorni. Ha parecchie fratture alle costole e una brutta frattura del femore e un'incrinatura del bacino...ho già contattato i colleghi della Traumatologia. Così - allargò le braccia - vi ho detto tutto. Dio sa quanto mi dispiace -

Riprese a parlare cercando di non guardare i visi affranti che aveva innanzi a sè e si accese una sigaretta: - Dovremo ridurre le fratture ed intervenire sul cervello per rimuovere l'ematoma...potete restare qui se volete. Io devo scappare perchè stanno già preparando la sala operatoria. Giovanni, prendi i gettoni del caffè che ci sono in quella scrivania...Wanda e la signorina Silvia probabilmente hanno bisogno di tirarsi un pò sù. Io vi lascio, Marco ha bisogno di me. Cerchiamo tutti di non drammatizzare; vi terrò al corrente di tutto, momento per momento, ma non attendetemi prima di pranzo perchè sono certo che Marco non sarà l'unica persona su cui intervenire stamattina -.

Abbracciò Wanda e suo marito e strinse la mano a Silvia. Poi chiuse dietro di sè la porta.

Che strana cosa la vita! pensava Silvia amaramente.

Andarono in corridoio in cerca della macchinetta del caffè e passarono loro accanto alcuni infermieri, quei pochi che prestavano servizio perchè un grosso cartello all'ingresso del reparto informava di uno sciopero della categoria. Avevano delle facce scure e arrabbiate...

Fanno un lavoro così importante, si disse Silvia, e sono pagati con uno stipendio non all'altezza.

Sembravano stanchi in quella mattina d'estate così triste e si aggrappavano anche loro alle tazzine di cartone bianco come se fosse stata una pozione magica.

Vide un altro gruppo di camici bianchi fumare nervosamente nell'atrio del padiglione e venne voglia anche a lei; sperava che il caffè le desse un pò di forza per affrontare quella tragedia.

Arrivarono le dieci del mattino ed aveva già telefonato in ufficio per prendersi un giorno di ferie e anticipare che probabilmente avrebbe avuto bisogno di spostare anche quelle estive che normalmente faceva in Agosto...aveva detto no a Gabriele per il week end insieme a Parigi perchè era piena di impegni di lavoro ed ora era lì, in quell'orribile ospedale a cercare di raccogliere le idee, spaventata come non mai e con addosso un incredibile senso di colpa.

Il fatto che Marco avesse bevuto prima di salire in moto quella notte maledetta era quasi certamente da collegare al loro battibecco e con la sua decisione di troncarsi con lui; doveva essere disperato se aveva ingurgitato - non lo faceva mai - una quantità tale di alcool che gli aveva fatto perdere il controllo della moto.

Silvia si torceva le mani per non essere riuscita a prevedere una reazione così drammatica...ma come avrebbe potuto fare?!

Lentissimamente arrivò il primo pomeriggio e finalmente Cesati si fece vivo con loro informandoli che era andato tutto bene e che potevano vedere Marco dietro un vetro del reparto di terapia intensiva.

Era bianco come un lenzuolo e il professore spiegò che la sua vita dipendeva da una macchina e le funzioni vitali da un groviglio di cannule che lo facevano assomigliare ad una specie di robot.

Non appena lo vide Silvia sentì le lacrime che fino ad allora aveva trattenuto, sgorgare come un fiume in piena dai suoi occhi, mentre sua madre si dovette sedere su una sedia in preda ad un improvviso mancamento.

... - ...

Ormai conosceva, almeno di vista, la maggior parte del personale del reparto. Erano visi che, da sconosciuti quali erano all'inizio, piano piano si erano trasformati per lei in fisionomie amiche che tutte le mattine di quel terribile mese di luglio, la vedevano arrivare presto, senza trucco e in tenuta 'casual' ed andare via a metà pomeriggio, con qualche rara eccezione.

Silvia aveva chiesto e ottenuto di anticipare le sue ferie spiegandone il motivo ed aveva preso inoltre una settimana di permesso non retribuito per riuscire ad essere il più vicina possibile a Marco.

Si era autoimposta dei turni durissimi che sperava dessero presto dei risultati concreti anche a costo di far soffrire la sua carriera lavorativa costruita pian piano negli anni con tanti sacrifici.

Il suo capo l'aveva guardata come si guarda un marziano quando lo aveva informato della ragione per la quale aveva bisogno di anticipare le ferie e del fatto di non essere disponibile in un momento così di fuoco in ufficio; c'era stato un misto di rammarico e di rabbia nel suo acconsentire, un'assoluta incredulità nel vedere una donna

che mette a repentaglio la sua carriera - sarebbe stata indispensabile come non mai in quel periodo - anche se per una causa indubbiamente nobile.

Silvia sapeva che il suo siluramento lavorativo sarebbe stato dietro l'angolo, ma niente importava come il riuscire a vedere Marco con gli occhi aperti.

Trascorreva la mattina vicina a lui, parlandogli come se fosse stato sveglio, del loro passato, dei loro ricordi comuni e spronandolo a sbrigarsi a riprendersi perchè lo studio d'architettura lo aspettava a braccia aperte.

Gli faceva ascoltare i suoi vecchi nastri dei Beatles, Elton John e gli U2 e persino delle vecchie lezioni d'università registrate, per mezzo di un auricolare per non disturbare gli altri degenti.

A pranzo mangiava un panino nel bar di fronte all'ingresso del Policlinico ed aspettava Wanda Roversi, che di solito arrivava verso le due del pomeriggio, a darle il cambio. Faceva una passeggiata di un'oretta in centro ed era di ritorno in ospedale in tempo per ascoltare la mamma di Marco che si scioglieva in lacrime ogni volta e le diceva che aveva sperato tanto vederli insieme sposati.

Silvia sapeva benissimo che non era vero e che era stata proprio lei uno degli ostacoli al loro matrimonio, ma faceva finta di niente consolandola come meglio poteva.

In effetti non c'era molto da cui trarre consolazione: Marco da tre settimane circa rimaneva in condizioni stazionarie.

Cesati era ottimista ma chiunque l'avesse conosciuto prima, si sarebbe impressionato nel vederlo o solo nel cercare di riconoscerlo; alcune fasciature erano state tolte ed anche alcune ingessature erano prossime ad essere eliminate, ma rimaneva ventiquattrore su ventiquattro con gli occhi chiusi senza dare il minimo cenno di vitalità. I primissimi giorni c'era stata una processione di amici e colleghi di lavoro al capezzale di Marco, gente che arrivava imbarazzata, senza sapere cosa dire, rimanendo attonita davanti a quella specie di sfacelo, cercando qualche parola di consolazione trita e ritrita.

Poi, a parte i pochi amici veri, erano stati lasciati soli con sè stessi.

Ormai entrare in ospedale di prima mattina era diventata per Silvia una abitudine come un'altra; salutava le infermiere e gli infermieri del reparto che incrociava e lasciava loro frutta, biscotti, barattoli di miele o latte condensato a seconda del giorno, da consumare insieme durante le rare piccole pause che si prendevano. Era tollerata da medici e paramedici, non dava fastidio a nessuno e l'ospedale non avrebbe mai potuto garantire un'assistenza altrettanto costante ed esclusiva ad un paziente stabile ma grave.

Giovanni e Wanda Roversi avevano avuto un consulto con Cesati per decidere se era il caso di trasportare Marco in una clinica a Lugano, specializzata in problemi neurologici, ma il luminare aveva escluso categoricamente l'ipotesi di un trasferimento che avrebbe comportato troppi rischi...e poi il Policlinico era perfettamente in grado di far fronte alla situazione. Lo stato di coma era imprevedibile, loro non potevano fare nulla; il paziente stesso doveva decidere quando tornare alla vita cosciente.

C'erano dei momenti nei quali Silvia aveva paura di cedere allo sconforto e alla disperazione; sostanzialmente non amava lasciarsi andare al pessimismo, ma cominciava a vedere tutto nero e sentire una stanchezza fisica e psicologica fortissima. E poi le mancava Gabriele come l'acqua da bere.

I genitori di Marco si stavano appoggiando a lei in maniera insostenibile...non poteva dar loro torto ma, avendo il loro unico figlio in quelle condizioni, avevano cominciato a considerare lei come una figlia e la soffocavano con mille attenzioni pretendendo in cambio un fortissimo sostegno morale e vietandole qualsiasi cedimento.

Un giorno nel quale Silvia si trovava praticamente a terra - quella notte era morta in reparto una ragazza della sua età arrivata una settimana prima anche lei vittima di un incidente stradale - Wanda Roversi le fece una piccola scenata al telefono sostenendo che "se non era lei su di morale, come avrebbero potuto esserlo loro?".

Per farsi perdonare arrivò il giorno dopo in ospedale con un braccialetto d'oro con un ciandolino a forma di 'S', ma Silvia non ne poteva più.

Capitolo 9

- Gabriele, sono Silvia -. La voce era rotta dall'emozione di potergli parlare di nuovo.

Fortunatamente l'aveva trovato subito dopo il suo rientro da Parigi, ma non sapeva come dirgli quanto era successo. Si decise sui due piedi di riferirgli tutto, semplicemente, senza omettere nulla.

- Come stai? -.

Era ansiosa di saperlo, avrebbe voluto dividere con lui quel viaggio in quella città magica, così carica di significati per due innamorati, ma era stata 'intrappolata' inesorabilmente tra le maglie di quella tragedia.

Gabriele la visualizzò con la sua immaginazione. La vedeva come l'aveva incontrata la prima volta, con jeans e Lacoste, semplice fino all'estremo, i lunghi capelli screziati di rosso tiziano irrequietamente mossi, i cerchi d'oro alle orecchie, gli occhi splendidi e ridenti e il fiato corto di chi ha fatto una corsa.

Finalmente la sentiva! Quante volte entrambi avevano provato a contattarsi per telefono a vicenda. Quante volte si erano chiesti cosa stesse facendo l'altro, desiderando inverosimilmente di essere vicini.

Era luglio e tutti si stavano organizzando per partire per le ferie estive.

Persino al Policlinico Silvia non sentiva parlare d'altro. La giornata era magnifica e ovunque era il trionfo dell'estate che avanzava. Era troppo sognare di trascorrere una vacanza insieme??

- Silvia, mi sembra un secolo che non ti sento. Io sto bene tesoro, ho una voglia pazza di stringerti e farti sentire quanto mi sei mancata! -.

Dall'altra parte Gabriele sentì un istante di troppo di silenzio e tutto sè stesso si mise all'erta...

Ecco, pensò, lei aveva deciso che non si sarebbero più visti, voleva troncare.

Era stato l'incubo costante vissuto da lui nei giorni in cui le era stato lontano; lei aveva deciso che avrebbe accettato il misero rapporto con il suo ragazzo di sempre.

Signore, fa che non sia vero! si sorprese a pensare Gabriele.

- E' successa una cosa terribile. Sono sicura che è colpa mia perchè è accaduta immediatamente dopo aver comunicato a Marco che lo lasciavo. Forse non avrei dovuto essere così categorica, ma ero così sicura che sarebbe stata la cosa migliore da fare, ho voluto essere onesta -.

La sua voce era sempre più alterata.

- E' la cosa migliore da fare Silvia - sottolineò lui. - Non si può vivere accontentandosi di qualcosa che sia meno del meglio. Dimmi tutto, cosa è successo? -.

- Marco ha avuto un incidente terribile in moto ed ora è in coma...oh Gabriele, sono in uno stato pietoso anch'io... Non doveva accadere una cosa così terribile. Cosa devo fare adesso? Come posso lasciarlo a sè stesso e fregarmene di tutto quando penso di esserne responsabile? -.

- Mi lasci senza fiato, mi dispiace veramente per lui -.

Era assolutamente sincero. - Come è stato possibile? -.

- E' successo l'altro ieri notte, ha sbandato ed è caduto dalla moto, gli si è slacciato il casco e pare oltretutto che avesse bevuto. Probabilmente l'ha fatto perchè gli ho detto che tra noi era finita, che avevo scelto di stare con te...oh! ci speravo tanto Gabriele, egoisticamente volevo prendermi un pò di felicità tutta per me -.

Silvia cominciò a piangere e lui provò una pena indicibile.

Il destino pareva giocare al gatto e al topo. Ora che avrebbero potuto essere liberi di stare insieme, questa cosa terribile legava Silvia ad un letto d'ospedale più ancora di quanto Marco sarebbe riuscito a legarla a sè stesso se fosse stato in salute.

Gabriele era in una posizione penosa e difficile; non se la sentiva di imporsi.

Lei avrebbe avuto sempre nella mente l'incidente e i possibili miglioramenti del suo ex fidanzato; non avrebbero potuto mai godere di quella serenità che contraddistingue solitamente una storia appena nata e si sarebbero sentiti pieni di colpe.

Gabriele lo poteva immaginare facilmente, ma dentro di sè sentiva una furia crescente che stentava ad arginare...Silvia diceva che voleva prendersi un pò di felicità?...ne avrebbe avuto tutti i diritti e lui anche... da quanto tempo la stava aspettando quella felicità?

- No, Silvia non piangere - riuscì a dire.

- Mi fai morire a sentirti così.. Sono desolato per lui ma anche per te, per noi, santo cielo! Io apprezzo che avevi scelto me, anzi avevi scelto noi, il nostro amore per il tuo futuro...era una scommessa, ma eri pronta a farla. Ed invece eccoci qui a dover far fronte a questo incidente. Ti capisco, ma non pensare di esserne stata responsabile... cosa possiamo fare?! -.

Gabriele rabbriviva al pensiero di doverla lasciar andare, ma che altro poteva proporle?

- Sognavo, volevo qualcosa tutto per noi. Speravo che il tuo Marco non sarebbe stato più un ostacolo, ma ora hai ragione...le cose sono cambiate. Ti prego, non abbandoniamo la speranza di avere un'altra possibilità. Non abbiamo cominciato niente, eppure so che è già tanto quello che è successo e potrebbe essere cento volte di più. Non calpestiamo il nostro amore, abbiamo una sola vita...come possiamo pensare di viverla infelicemente, senza la persona giusta vicino a noi? -.

Gabriele fece una pausa piena di punti di domanda. Quella notizia l'aveva destabilizzato profondamente.

- Pensa Silvia, pensa anche a noi - la spronò.

- Vivi questo tuo momento con Marco, sii coraggiosa, ma non cancellare ogni speranza per il nostro futuro...io non so cosa altro dirti se non che penso di essermi innamorato di te e non mi succedeva da tempo. Penso anche che tra qualche mese sarò ancora qui ad aspettarti o a disperarmi di averti perduta. Ma se e quando tornerai, mi ritroverai Silvia. Ricordati di quanto ti ho detto oggi -.

Lei aveva bisogno solo di queste parole per non riuscire in nessun modo a scacciare il groppo che aveva in gola. Come aveva ragione Gabriele!

"Non ci si sarebbe dovuti accontentare di qualcosa che fosse meno del meglio", ma erano parole.

Cosa avrebbe detto a Wanda e Giovanni Roversi, come avrebbe potuto fuggire?

- Ti terrò informato su qualsiasi cosa succederà e spero con tutto il cuore di uscire presto da questa situazione. Io credo...insomma penso di amarti, ho così voglia di stare con te e so già quanto mi mancherai Gabriele, ma non posso fare diversamente, come potrei? -.

Si salutarono tristemente promettendosi di tenersi in contatto.

Dopo aver messo giù la cornetta Silvia fu presa ancora una volta da una crisi di pianto; non poteva accettare di non vederlo e non dare importanza a questo nuovo sentimento quando moriva dalla voglia di stare con lui.

Provò un tuffo al cuore quando il giorno dopo, tornando da un pomeriggio interminabile in ospedale, vide la Mercedes di Gabriele posteggiata sotto il suo portone.

Si sentì le guance in fiamme quando lo vide.

- Pensavi che ti avrei parlato solo in quel modo? per telefono? - le chiese lui semplicemente.

Gli occhi color ghiaccio rivelavano quanta più tristezza e amore si potesse immaginare. Salirono e si abbracciarono stretti; per un attimo tornò quella sensazione stupenda e reciproca di essere giunti ad un porto sicuro.

Le loro labbra si cercarono e si trovarono piene di desiderio di appartenersi.

Quando riprese fiato Silvia lo fece entrare e gli chiese com'era andato il suo viaggio di lavoro.

- E' stato davvero entusiasmante. Sono stati raccolti quasi cinque milioni per l'Istituto per la ricerca contro il Cancro. Per una volta non si sono viste solo 'toilettes' da favola nel mondo della Parigi che conta! Ho visto gente anche non ricchissima che ha donato spontaneamente dei bellissimi gioielli che sono stati aggiudicati per cifre enormemente superiori al loro valore reale...tutto questo per raccogliere quanti più fondi possibile. Ho visto un vero impegno, una gara di solidarietà. Oh Silvia, il mondo non sembra cattivo quando si vede una così grande generosità -

Omise di raccontarle le 'avances' che aveva ricevuto da più di una ragazza durante la festa che aveva seguito l'asta.

Una giovane contessa polacca l'aveva agganciato con la scusa di fargli vedere uno zaffiro veramente ammirevole, dono del marito per il loro primo figlio, e gli aveva fatto chiaramente capire che per lui sarebbe stata disponibile. Aveva ammesso di averlo adocchiato dall'altro capo della sala dopo averlo ammirato durante l'asta - Gabriele era accanto al battitore - e l'aveva invitato per una colazione il giorno dopo nella sua villa vicino al bois de Boulogne.

Lui provò una immediata repulsione per quella donna. Sarebbe stato facile averla, era bella e prometteva la luna. Una notte, due, poi amici come prima, ma non voleva far parte di un mondo non suo dove prendersi e lasciarsi da estranei era la norma.

Non gli importava niente di potersi vantare di una conquista, senza pretendere un minimo di sentimento. I suoi pensieri erano altrove.

Qualche suo amico avrebbe detto che era pazzo. Si è vero. Era pazzo...che parlassero pure! sarebbe stato così facile avere quella donna...

Al suo 'no' per quanto detto con delicatezza, la contessa sgranò gli occhi verdi pieni di rabbia mista ad incredulità e lo lasciò con il bicchiere di champagne in mano.

Silvia gli disse di aver chiesto l'anticipo delle sue ferie ed anche il mese di agosto - la sua azienda sarebbe stata chiusa - prevedeva di trascorrerlo con una sfilza di giorni di permesso non retribuito per garantire la sua presenza in ospedale...che prospettiva...

Come erano stati stravolti i suoi piani. Aveva qualche soldo da parte ed aveva sognato una vacanza oltreoceano...Maldive, Thailandia, Messico...magari con Gabriele.

E invece gli descrisse le sue prime giornate in Policlinico, le tragedie piccole e grandi a cui assisteva giornalmente e la solidarietà dei parenti dei degenti e del personale sanitario.

Lui capì che il senso di colpa la stava annientando, la trovava pallida, gli occhi erano cerchiati e sembrava ripiegata su sè stessa nel suo dolore e smarrimento.

Quando lo guardava aveva talvolta un guizzo d'entusiasmo, gli occhi le si riempivano d'amore e di passione, ma sembrava che ne avesse paura e li reprimesse immediatamente.

Gabriele non ne potè più. Le ripeté cento volte che l'amava, che nessun incidente, per quanto grave, e nessun uomo, nessuna circostanza, l'avrebbe strappata a lui.

La prese tra le braccia e la spogliò teneramente cercando di sopprimere momentaneamente quel fuoco che sembrava bruciarlo e che entro breve voleva far divampare.

Baciò la sua pelle vicino al collo e al seno, serica come quella di una bambina, e la sentì tremare prima di paura e poi il suo respiro corto gli fece capire che anche lei reclamava la sua parte di passione... anche lei lo voleva, ne era certo.

Silvia gli sbottonò febbrilmente la camicia e si abbandonò contro il torace liscio e abbronzato, contro la pelle tiepida di lui che le diede una scossa elettrica.

Non sapeva quanto tempo sarebbe passato prima che avessero nuovamente l'opportunità di appartenersi e decise - ma era necessario decidere? - che avrebbe vissuto quei momenti intensamente, desiderandoli senza nessun dubbio, come era stato durante la loro prima volta.

Gabriele liberò sè stesso e il suo desiderio riversandolo sulla donna che amava.

Si dedicò interamente a scoprire come e dove farle provare un piacere che fosse più intenso possibile e rimase incantato nel guardare, ancora una volta, quel suo viso appassionato e pieno di desiderio, desiderio di lui e di nessun altro, come una gatta in calore.

Entrò in lei ma aspettò a muoversi, emozionato come un bambino, tenendo i sensi incantati in sospeso su un baratro e lei lo pregò di possederla completamente senza attendere oltre.

Quando entrambi giunsero a un punto culminante, la sentì emettere un gemito liberatorio come se l'avesse aspettato per secoli.

Quante volte Gabriele aveva sognato di fare l'amore con Silvia?

E ora che era tra le sue braccia, viva e calda come il suo amore, lui non chiedeva altro; avrebbe voluto dimenticarsi del mondo fuori; sapeva che sarebbe riuscito a restare in quel letto per ore, per cercare di soddisfare il desiderio represso di entrambi. Volevano fondersi anima e corpo e lo fecero con una gioia purissima, amandosi senza freni.

Quando uscì da lei ne provò subito una sorta di nostalgia.

Silvia lo guardava adorante con gli occhi socchiusi e lo fece sorridere. I suoi capelli erano scarmigliati e la bocca socchiusa rivelava i denti bianchi che brillavano nel buio. La sua pelle profumata lo stordiva.

Lei gli disse che aveva fame e Gabriele alzandosi la prese in giro. Invece di uscire, decisero di mangiare una pizza surgelata scaldata nel forno a micro-onde e bevvero da un unico bicchiere qualche sorso di Brunello di Montalcino, una bottiglia che Silvia teneva per le grandi occasioni.

- Lo sai che sei un grande rubacuori? - rise lei ammiccando.

- Certo signorina...me lo dicono tutte - rispose ironicamente Gabriele.

Silvia pensò seriamente per un istante che avrebbe potuto correre il rischio di perderlo, vista la situazione. L'idea che lui avesse potuto avere un'altra donna in un immediato futuro, la faceva impazzire. Era già gelosa di un uomo che non poteva avere, almeno per il momento.

Poi ripresero a fare l'amore. Fu sufficiente guardarsi negli occhi perchè entrambi capissero che se la voglia di cibo era passata, la fame di sè stessi rimaneva nuovamente da soddisfare.

La mattina presto Gabriele se ne andò. Le fece promettere mille volte di pensare a loro e non buttare via quella magnifica occasione.

Silvia annuì sorridendo e per un momento lui fu certo della sua vittoria e camminò a mezzo metro dal suolo. Mai una mattina d'estate gli era sembrata così luminosa e carica di promesse.

Cap.10

In reparto notò subito una insolita animazione; non appena la videro due infermiere le andarono incontro.

- Silvia, forse siamo sulla buona strada...mi sa che il tuo bello sta decidendo a fare il bravo bambino. Vai a dare un'occhiata - le disse la più giovane.

Senza fiato lei corse vicino al letto di Marco e gli vide gli occhi aperti che sembravano fissarla. Sentì i suoi occhi che si inumidivano e tentò di scacciare la commozione per quell'evento inatteso e straordinario. Voleva farsi vedere allegra ed infondergli subito tutto il coraggio che aveva bisogno per far sì che prendesse atto dell'incidente. Era passato un mese e mezzo!

Sentì una mano sulla spalla e voltandosi vide Carlo Cesati che la guardava ammiccando sorridente.

- Hai visto Silvia che il tuo Elton John ha fatto il suo effetto? -.

Era visibilmente soddisfatto e si vedeva.

- Scherzi a parte...tieni presente che ora Marco vede e non vede quello che c'è intorno a sè. Mi spiego meglio: ci saranno dei momenti in cui vedrà bene i contorni delle cose e riprenderà coscienza di quello che lo circonda e dei momenti in cui, nonostante abbia aperto gli occhi - e questo è un segno importantissimo - rimarrà comunque in una sorta di dormi-veglia. Sei stata bravissima..lo sai vero?? Vorrei che ora ti prendessi tu un po' di riposo e pensassi un pò a te -.

La informò che stavano arrivando i genitori di Marco impazziti di gioia e che lui stava andando loro incontro.

Marco non sembrava davvero vederla, ma improvvisamente, mentre lei stava prendendo la solita sedia per sederglisi accanto, lo sentì mormorare: - Mi fa male dappertutto -.

Era un miracolo! Silvia gli diede un bacio sulla fronte.

Non si ricordava più com'era la sua voce... ora avrebbe avuto la strada in discesa. Era solo questione di tempo e si sarebbe rimesso in piedi.

Vide intorno a sè diversi medici ed infermieri che erano passati a rallegrarsi con lei per l'eccezionale novità di quel mattino; anche loro ammettevano che il paziente doveva moltissimo a lei sola, per le sue giornate dedicate a quel "fortunatissimo ragazzo" e probabilmente per i costanti stimoli con cui l'aveva bombardato.

Arrivarono Wanda e Giovanni Roversi che si diressero subito verso il letto di Marco; lei cercò di nascondere la delusione che apparve sul suo viso.

Silvia sorrise debolmente: probabilmente si aspettavano di vedere Marco in piedi che ballava..

Carlo Cesati confermò loro che il fatto che il paziente avesse aperto gli occhi e pronunciato qualche parola era un ottimo segno; nei prossimi giorni le manifestazioni dell'uscita dal coma sarebbero state sempre più numerose e avrebbe potuto cominciare la terapia fisica di riabilitazione vera e propria.

L'entusiasmo era alle stelle,

Silvia rimase un pò in disparte guardando i genitori di Marco che si avvicendavano intorno al letto a baciarlo e accarezzarlo come se fosse stato un bambino. Era così contenta di come si fossero evolute le cose. Sembrava di uscire da un brutto sogno.

Arrivò un cesto di fiori inviato dal gruppo di colleghi dello studio che erano stati informati di prima mattina della bella notizia e che sparse nella stanza un delicato profumo; Marco ne guardò i colori come se li vedesse per la prima volta.

Cesati fece uscire quella piccola folla e iniziò a sottoporre Marco ad una ennesima visita neurologica: i riflessi miglioravano a vista d'occhio e ancora una volta il paziente si lamentò del dolore. Le fratture erano praticamente a posto, ma il lungo periodo a letto avrebbe sicuramente dato delle conseguenze fastidiose da dover arginare con la terapia riabilitativa, ma sapeva che Marco era circondato da persone disposte a buttarsi nel fuoco pur di vederlo star bene...- stava pensando alla generosissima Silvia oltre ai suoi genitori - e per merito loro la sua convalescenza sarebbe stata ridotta ulteriormente.

Aveva visto ragazzoni atletici come lui uscire dal coma e ritornare alla vita normale in pochi mesi.

. - .

Silvia si avvicinò al letto e gli prese la mano: - Allora, cosa mi racconti? -.

Per tutta risposta Marco si mise a piangere e nascose il viso nel cuscino per la vergogna.

- Cosa succede ? - mormorò lei.

- Siamo tutti immensamente felici che tu sia tornato tra noi...e tu ti metti a piangere. Sei uno sciocchino - sospirò commossa mentre gli sistemava la coperta.

- Marco, non capisci? tra poco lascerai questo ospedale e ricomincerai a vivere. Vivere, mi senti? E' la cosa più bella che si può fare a questo mondo!-.

- Già, vivere senza di te - la raggelò lui.

Silvia volse lo sguardo e provò un brivido in quella calda mattina di agosto. Non aveva ancora avuto il coraggio di chiedergli il vero motivo dell'incidente.

- Marco, io sono qui e lo sono stata per tanti di quei giorni...tu non te lo ricordi, ma tra poco mi assumeranno come infermiera nel reparto di Cesati - tentò di farlo ridere.

- Voglio che tu pensi a star bene. Siamo qui, io e i tuoi genitori, e vogliamo solo il tuo bene...è così bello vederti sveglio -.

Cercò di dare il massimo calore alle sue parole.

- Non ricordo niente - si lamentò lui.

- Sì, so che la moto mi è caduta addosso e forse l'ho spinta troppo velocemente, ma...insomma non so da quanto tempo sono qui e come mai mi sembra di essere stato schiacciato da un TIR -.

- Hai avuto un brutto incidente e questo è successo un mese e mezzo fa -.

Marco sembrava non crederci, infatti fece una faccia sconvolta.

- Ora il neurologo dice che il peggio è passato; attendevamo tutti che uscissi dal coma...sei stato operato alla testa ed ingessato in più punti - gli spiegò cautamente.

Si toccò il cranio su cui erano già ricresciuti folti i capelli castani e ritrasse la mano muovendo e guardandosi le dita come un robot.

Vide che si stava già appisolando e, seguendo il consiglio di Carlo Cesati, lasciò la stanza insieme ai suoi genitori permettendogli di riposare.

Il professore spiegò poi come si sarebbero probabilmente evolute le cose nei giorni successivi e diede loro i possibili programmi di terapie da effettuare, ribadendo che non era stata lesa nessuna funzione vitale e che Marco sarebbe tornato presto lo stesso di prima dell'incidente.

Wanda e Giovanni Roversi erano fuori di sè dalla gioia e parlavano già di organizzare un lungo soggiorno a Chiavari dove Marco avrebbe avuto tutto il tempo per ristabilirsi prima di decidere se e quando tornare in studio. Suo padre pensava dentro di sè che il lavoro sarebbe stata la medicina migliore visto che suo figlio aveva sempre considerato lo studio la sua seconda casa e aveva sempre tratto un piacere puro nel gestirlo sostituendosi a lui ogni volta di più. Dovevano solo aspettare che lui si rimettesse e che avesse voglia di ricominciare quella routine.

Cap 11

Silvia riprese subito il lavoro.

Non poteva attendere oltre, rischiava il licenziamento, e poi Marco era finalmente a casa.

Tornò in ufficio trovando il solito ritmo frenetico; i suoi colleghi ed il suo capo si dichiararono felici di rivederla e lui le fece il punto della situazione: il forecast delle vendite era stato superato per un soffio, la Casa Madre tedesca sbuffava, era in corso lo studio di nuovi prodotti e la concorrenza era agguerrita come sempre...erano

usciti persino con degli spot in televisione che erano stati preparati di recente - Silvia disse di averli visti - e si pensava di rinnovare il packaging di alcune linee.

Insomma, niente di veramente nuovo.

Il suo capo, a parte il periodo delle ferie, aveva sostanzialmente fatto anche il suo lavoro e lei lo ringraziò sinceramente aggiornandolo sulle condizioni di Marco; commentarono poi insieme argomenti puramente lavorativi.

Non si aspettava una simile comprensione per quello che era successo, ma capì che doveva darci dentro per recuperare il tempo perduto e la stima dell'ufficio marketing di cui faceva parte.

Marco migliorava a vista d'occhio: la terapia che aveva in corso presso un ottimo ortopedico per il femore fratturato proseguiva e per il momento zoppicava leggermente. La TAC era perfetta ma doveva recuperare, a detta di tutti, lo smalto ed il buonumore di un tempo.

Era dimagrito visibilmente e restava seduto in poltrona delle ore intere a fissare il vuoto o a leggere rare riviste di architettura.

La malinconia era sempre in agguato.

Sua madre faceva finta di nulla, com'era nel suo stile, parlando senza sosta di mille cose da fare e di programmi infiniti di vacanze e svaghi che suo figlio avrebbe dovuto intraprendere, ma lui rimaneva indifferente.

Arrivò persino ad accennare velatamente al suo matrimonio con Silvia e rimase colpita nel vedere Marco per la prima volta prestarle attenzione, senza però fare commenti.

- In ogni caso entro la fine dell'anno, che mi sposi o non mi sposi, vado fuori di casa - le sibilò addosso una sera. Wanda Roversi non sapeva cosa augurarsi.

Silvia era stata incantevole nei due mesi in ospedale - non se lo sarebbe mai aspettata - benchè anche lei, ora che il peggio era passato, restava inaspettatamente 'spenta', eccetto nei momenti in cui parlava con Marco del più e del meno, nei quali la vedeva trasformarsi in una campionessa di ottimismo.

Eppure c'era qualcosa nei suoi occhi che non le piaceva e non la convinceva: una profonda tristezza repressa che una donna non poteva non notare.

Un pomeriggio sul tardi, Silvia passò da casa Roversi per salutare Marco e vedere coi suoi occhi come aveva superato l'ora di terapia quotidiana che di solito lo lasciava spossato e senza forze.

Lui sembrava tranquillo più del solito e l'accolse con un sorriso; si sedettero in soggiorno. Lei notò quanto era pallido e con profonde occhiaie scure.

- Allora Silvia, togliti quella maschera di raggianti felicità che ti metti quando mi vedi e parliamo da persone adulte. Vuoi? -.

- Una maschera? ma stai sognando Marco? Io metterei una maschera davanti a te? - annaspò lei.

- Non negarlo. Ti vedo che sei più distrutta di me e voglio chiarirne i motivi. Sono savio a sufficienza per capire le cose, anche se tutti mi stanno trattando come un cretino...mia madre prima di tutti -.

- Beh! lo sai com'è fatta tua madre... -.

Silvia tentò di buttarla sul ridere, ma lo vide estremamente serio anche se inaspettatamente sereno.

- So che hai fatto grandi cose per me, ti sei sacrificata rischiando di mandare all'aria il tuo lavoro e la tua salute. Questo è degno del tuo modo di essere, nessuno si sarebbe comportato così. Io voglio che tu sappia che lo apprezzo tantissimo. Non mi hai delusa e voglio ringraziarti cara!...ma devo sapere se l'hai fatto per il tuo innato senso del dovere oppure se provi ancora qualcosa per me. E' così importante per me specialmente oggi e lo devo sapere -.

Continuò senza lasciarla parlare.

- Perchè sembri aver dimenticato le parole che mi hai detto prima dell'incidente? Ricordi? Per te era tutto finito ed invece ti trovo sempre accanto a me. Ma in che modo vuoi starmi accanto Silvia? Perchè nessuno ha avuto il coraggio di chiedermi perchè ero ubriaco quella sera? -.

Silvia ribatte subito: - Lo immagino perché eri ubriaco. Ti avevo detto che era tutto finito e mi hai fatto morire quando ho saputo cosa sei stato capace di fare... Ho trascorso tante notti in cui mi sentivo sommersa dal senso di colpa nell'aver provocato probabilmente io quell'incidente...se solo non ti avessi detto quelle cose...o se tu le avessi prese nel modo giusto -.

- Ma ti rendi conto di quello che dici? E' assurdo! Io quella sera ho fatto una bravata, ero immensamente triste per come le cose si stavano mettendo tra di noi e cercavo una soluzione per come tenerti con me. Ho alzato un pò il gomito con un amico, ma mai e poi mai mi sarei sognato di ammazzarmi ...se solo avessi saputo che in tutto questo tempo stavi pensando a questa assurdità -.

Silvia sentiva come se le venisse tolto un macigno dallo stomaco. Era stata una fatalità e non il frutto di un tentativo di suicidio, ripeté a sé stessa.

- Vedi, il problema ora è se vuoi restare con me, se sei ancora certa del nostro 'vecchio' amore. Io non posso permettermi di avere accanto una donna che non mi ama, solo per il suo senso del dovere o perché si sente in colpa -.

Lei fece per ribattere.

- No aspetta. Oggi non ti chiedo nulla; siamo entrambi tanto provati per questo periodo in ospedale, tu per delle ragioni ed io per altre. Voglio che tu ci pensi e mi dia una risposta quando penserai di potermela dare. Non ti faccio alcuna fretta. So che c'era un'altra persona tra di noi...l'hai vista ancora? -.

- Sì, l'ho vista ancora. Mi dispiace, ma mi è servito per risollevarmi il morale e trovare il coraggio di vederti la mattina dopo in quel letto, ridotto com'eri...-.

- OK - sospirò lui tristemente.

- Sei sempre stata sincera ed anch'io voglio esserlo. Io credo tu sia la mia donna, voglio dire che sono pronto a sposarti se è questo che vuoi, ma sei tu che devi capire cosa vuoi oggi, senza lasciarti prendere da pietismi o altro...-.

Quella sera nel suo letto Silvia si accorse di provare un nuovo rispetto per Marco.

Avevano ancora parlato a lungo e mai gli era sembrato così saggio e finalmente adulto; non più il trentaseienne che faceva il ragazzino e il cui atteggiamento l'aveva spesso infastidita.

Le cose per lei - se ne rendeva conto - invece di sbrogliarsi, si andavano complicando: la passione per Gabriele, il suo amore per lui però era un fuoco che bruciava intatto.

Contava i minuti che mancavano alla sua telefonata e desiderava spasmodicamente la sua vicinanza in ogni momento.

Ammirava anche il nuovo volto di Marco, il suo nuovo atteggiamento, c'era voluta una (quasi) tragedia; quello che aveva sempre sognato, il matrimonio con lui ed un rapporto stabile e profondo, si poteva avverare, bastava solo allungare una mano.

Silvia, nonostante le parole che l'avevano sollevata da ogni responsabilità, non riusciva a liberarsi totalmente dal senso di colpa e non riusciva ad immaginare sè stessa che lo abbandonava in un momento così difficile per lui, sia fisicamente che moralmente.

Si arrovellava con la ferma convinzione di non voler ferire nessuno e nello stesso tempo non calpestare sè stessa. Marco però aveva tutti i diritti, ora, di pretendere una donna sincera fino in fondo, una donna che, se decideva di stare accanto a lui, fosse convinta appieno del suo passo.

Non avrebbe avuto senso stare insieme solo per pietà o perché voleva fargli da madre...che significato avrebbe avuto? ...E loro due non l'avrebbero mai meritato, sarebbe stato come partire con un piede decisamente sbagliato. Con questi pensieri per la testa trascorreva giorni e notti senza venirne a capo.

Marco aveva detto di prendersi tutto il tempo necessario, ma era lei che non voleva, non poteva andare avanti così.

Un martedì sera la chiamò il notaio Macchi, colui che aveva acquistato la casa di zia Marta. Persero alcuni minuti nei soliti convenevoli.

- Silvia, io e mia moglie vorremo avere lei e i suoi cugini nostri ospiti per l'inaugurazione della casa. I lavori sono finalmente finiti e ci farebbe molto piacere se voleste partecipare alla serata -.

- La ringrazio dottor Macchi - rispose lei. - Mi piacerebbe molto...immagino sia venuta benissimo. Purtroppo la manutenzione dell'appartamento negli ultimi tempi lasciava un pò a desiderare...lo sa, sarei proprio curiosa, chissà che meraviglia che è venuta -.

- Sì, siamo molto contenti, abbiamo anche trovato degli artigiani che hanno lavorato molto bene...se avesse bisogno per il futuro...-.

- Chi lo sa?! - disse Silvia ridendo.

- Ho una sorpresa da farvi, ma non voglio anticiparle nulla. Ci vediamo Sabato prossimo verso le otto da noi -.

- Sì, a presto! Lo dirò ai miei cugini. Grazie ancora - confermò lei divorata dalla curiosità.

Cosa aveva voluto dire con quelle parole? pensò.

Si guardò allo specchio e il suo morale sprofondò.

Era stata una lunga giornata in ufficio ed era stanca morta. Avrebbe avuto bisogno di ferie, ma le sue, quell'estate, le aveva trascorse al Policlinico mentre gli altri se ne andavano al mare o ai monti...era l'unica pallida e stanca in un mondo di abbronzati che si vantavano del proprio colorito mantenuto a costo di sacrifici.

Chi se ne frega! pensò alzando le spalle.

Però aveva bisogno di tirarsi un pò su e, in vista della serata, voleva regalarsi un bell'aspetto e trattarsi bene. Non si ricordava più l'ultima volta in cui aveva spuntato i capelli dal parrucchiere e il mattino dopo, nella pausa pranzo, prese appuntamento da uno vicino al suo ufficio.

Come al solito Gabriele, con la telefonata serale, la fece sentire di nuovo bene. Facevano finta di essere amici anche se sapevano che era una finzione temporanea in attesa della decisione di Silvia; Gabriele le aveva dato la sua disponibilità, ma lei temeva che, un giorno o l'altro, con il suo temporeggiare, le avrebbe detto che aveva conosciuto un'altra donna.

Era solo una questione di tempo e Silvia sapeva che ne sarebbe morta.

Appena avuta la notizia dell'invito dall'acquirente della casa della zia, aveva pensato di farsi accompagnare da lui: sarebbe stato bello averlo vicino per una volta anche davanti ad un gruppo eterogeneo di persone...nelle poche uscite che avevano fatto erano stati sempre solo loro due.

Gabriele accettò subito meravigliandosi di questo 'allargamento' dei confini del loro rapporto. Non chiedeva altro.

Per una sera Silvia voleva divertirsi e pensare a lei sola.

Milano stava ricominciando a tornare grigiastro in vista dell'autunno, anche se le pennellate di giallo e di rosso delle foglie degli alberi le conferiva, secondo lei, un'atmosfera molto più affascinante della calda estate appena lasciata alle spalle.

Quando si guardava allo specchio, non tanto per vedere il suo volto, ma per intravedere la sua anima e gli indizi di quella vita sulla quale avrebbe dovuto decidere, si trovava cambiata.

Il suo aspetto non era più quello della ragazza spensierata e sbarazzina che era stata; aveva sempre dimostrato meno della sua età, ma avrebbe compiuto trentun'anni con l'anno nuovo e sentiva crescere dentro di sé il panico di non aver fatto ancora tutte quelle cose che ci si aspetta da una donna: il matrimonio, i figli,...

Ehi! c'è tempo, disse una voce dentro di sé, non erano cose obbligatorie, ma scelte precise.

Silvia però sapeva di essere stata condizionata, in un momento per la verità in cui sapeva di essere assai debole, dalla telefonata di una vecchia compagna di scuola di un anno più giovane, la quale si ritrovava mamma felice di due pargoli.

Questa sera non voglio pensare a cose tristi, si disse per l'ennesima volta, immaginando Marco sulla sua poltrona con un libro in mano.

Non aveva ancora ricominciato ad uscire e sembrava non ne avesse voglia; una volta o due in cui erano venuti a trovarlo un gruppo di amici, si era ritrovato con il solito mal di testa che andava e veniva ogni due o tre giorni e che Cesati sosteneva fosse nella norma.

Il parrucchiere le accorcì di un dito i capelli, le fece una leggera permanente sulle punte e dei colpi di sole luminosissimi tra il biondo scuro e il rossiccio. A detta di tutti era favolosa.

La portinaia, quando entrò nel suo palazzo, le disse ad alta voce che assomigliava a Claudia Schiffer...

- Sì, e poi? - rise allegramente lei attendendo l'ascensore.

Truccandosi un pò più del solito e con particolare cura, vide intorno ai suoi occhi una serie di piccole rughe d'espressione che sembravano darle un aspetto più vissuto, più affascinante...no, non le stavano male, le piacevano. Denotavano che era una donna e una donna avrebbe dovuto sapere cosa voleva...mentre lei?

Si vestì con calma con un giacchino corto rubato negli armadi di zia Marta in tessuto 'bouclè' bianco e nero intessuto con un filo dorato e con delle piccole perle, con una gonna al ginocchio a tubo in 'cadì' di seta nera.

Indossò calze nere velatissime e scarpe con due dita di tacco nere di camoscio.

Silvia sapeva che a Gabriele non sarebbero sfuggiti i gioielli che avrebbe indossato, per cui volle stupirlo: mise un bracciale salvato dalle aste in oro giallo, rosso e bianco, piatto ed alto tre dita con il girocollo uguale, sfolgorante. Al dito un piccolo rubino purissimo di sua madre, lasciando la veretta di brillantini regalata da Marco che portava abitualmente.

Gabriele la passò a prendere puntuale. Indossava un impeccabile abito grigio scuro che invece di invecchiarlo, lo ringiovaniva.

Dio, com'è bello, pensò Silvia e gli manifestò apertamente la sua ammirazione.

I suoi capelli chiari a spazzola da 'marine', gli occhi color ghiaccio e l'espressione furbesca ma tranquilla, incantavano Silvia ogni volta di più.

Lui rimase a bocca aperta nel vederla.

- Accipicchia! Andiamo ad inaugurare case tutte le sere tesoro mio! - riuscì a dirle ripetendo l'assurdo accostamento con la Schiffer, la più affascinante delle top-model della storia della moda.

- Ti voglio tutta per me, questa sera come le prossime sere fino ai novant'anni! - le bisbigliò nell'orecchio lui mentre metteva in moto l'auto.

Arrivarono a destinazione e, mentre saliva in ascensore, Silvia si trovò ad avere il batticuore.

Mi sembra di arrivare a casa mia, disse tra sè, ed invece ci abitano altri, concluse amaramente.

All'ingresso, dopo varie presentazioni e saluti, le sembrò di aver sbagliato casa. Rimase a bocca aperta! Una cameriera portò via i loro impermeabili.

L'enorme salone nel quale si entrava era totalmente cambiato: avevano sostituito la moquette lisa con un parkè stupendo di un color miele scuro; dei tendoni semi aperti, che sembravano antichi, ricamati d'incanto, avevano sostituito le anonime tende 'a pacchetto' che c'erano prima; era stata eliminata una composizione di cubi in legno chiaro che serviva da libreria che, quando vi abitavano gli zii di Silvia, si trovava proprio all'ingresso impedendo, a chi entrava, il colpo d'occhio sulla splendida vetrata da cui si intravedeva il Duomo.

Tutto l'arredamento freddo e lineare era stato sostituito da mobili antichi pieni di ninnoli d'argento, di pizzi e di vasi colmi di fiori freschi che davano alla stanza una impronta intima; quadri con morbidi paesaggi campestri e splendide nature morte illuminati da faretto stavano appesi alle pareti al posto delle orribili tele futuriste che a zia Marta piacevano tanto, ma che Silvia trovava orribili.

Tutto il 'gelo' dello stile anni '70 era scomparso.

Il padrone di casa fece fare loro un giro di tutti i locali commentando i lavori effettuati e dichiarandosi particolarmente soddisfatto; era un personaggio che aveva bisogno di una casa di rappresentanza come quella e l'aveva 'creata' pezzo per pezzo con la moglie e un architetto-antiquario di grido.

In camera da letto ammirarono un autentico Fontana, con i suoi tipici tagli nella tela, che produceva un piacevole contrasto con il letto dell'800 inglese e le tende di pizzo di Bruxelles.

Le lampade in alluminio firmati de design famosi e le appliques di vetro 'Venini' fatte su misura della zia erano state quasi interamente sostituite da lumi 'Tiffany' dei primi del '900 e da preziosi vasi cinesi trasformati in paralumi.

Ovunque si notavano tappeti orientali dai colori vivaci e vetrinette antiche di cristallo contenenti le più disparate collezioni: da argenti inglesi fine '800, come spiegò loro la padrona di casa, a antichi orologi da taschino.

- Non posso che farvi i miei complimenti, sinceramente - riuscì a dire Silvia sopraffatta da tanto buon gusto.

- Una casa così l'ho sempre sognata. La zia sapeva che non amavo i suoi gusti ultramoderni in fatto di arredamento ed io mi immaginavo l'appartamento proprio com'è adesso. La casa come sapete, negli anni '70 era apparsa sulla rivista 'Case e Giardini', ma potrebbe apparirvi anche oggi. E' davvero stupenda -.

Anche Gabriele, che l'aveva vista poco prima che Silvia cedesse le chiavi, era visibilmente colpito. Quella gente aveva ottimo gusto, grandi possibilità e niente era stato lasciato al caso.

I soldi fanno miracoli, pensò.

Nonostante questo aveva voglia di portarsi via Silvia togliendola dagli sguardi ammirati degli uomini presenti.

Un catering aveva allestito un sontuoso buffet in piedi nella zona pranzo del salone, rialzata da tre gradini.

- Mi scuso per i miei cugini che non hanno potuto essere qui stasera - disse Silvia al notaio Macchi.

- Uno è all'estero per lavoro e l'altro, abitando vicino Como, si fa prendere dalla pigrizia ed i suoi due bambini non ne vogliono sapere di essere messi a letto da una baby-sitter!...un bel guaio! -.

- Li ho sentiti entrambi per telefono e abbiamo fatto lo stesso una bella chiacchierata - rispose il padrone di casa. Dopo cena due camerieri servirono il caffè intorno ad un enorme tavolo basso in cristallo la cui base era sostenuta da due teste di leone autentiche di epoca romana.

Silvia stava seguendo la conversazione di un gruppetto di persone che parlava dell'inaugurazione della 'Scala' il 7 Dicembre quando il padrone di casa e la moglie li presero in disparte.

- Avevamo detto che avremmo avuto una sorpresa per lei ed è giunto il momento di fargliela vedere. Venite...-.

Silvia e Gabriele si alzarono e li seguirono verso la scala che portava al super-attico.

Una 'boiserie' in legno di ciliegio ricopriva le pareti di quella che zia Marta aveva sempre usato come sala da musica e biblioteca. Prima esisteva un meraviglioso stucco veneziano color crema, ma le pareti erano rimaste ugualmente piene di scaffali di libri ed un piccolo ma costosissimo stereo con due cuffie era stato inserito nella nicchia dove c'era il vecchio impianto degli zii di Silvia.

Su un ripiano c'era una vecchia scatola di metallo dall'aria vecchia e polverosa che Macchi prese e le consegnò.

- Nella nicchia che c'è qui in questa stanza, dove abbiamo trovato un mare di vecchie riviste di arredamento e di libretti d'opera, che vi daremo quando vorrete, gli operai hanno scoperto un pannello scorrevole e questa scatola. L' abbiamo aperta e trovato un sacco di vecchie fotografie, come può vedere. Poi, in presenza di una busta con il suo nome, abbiamo capito che si trattava di una cosa destinata a lei. Deve essere senz'altro un ricordo dei suoi zii...-

Come Silvia prese in mano la scatola, emozionata e sorpresa, le vennero in mente le merende con zia Marta nei lunghi pomeriggi autunnali.

Come se fosse tornata indietro nel tempo, rivide i biscotti preferiti da lei e i suoi cugini, stampati insieme a dei bucaneeve sulla vecchia scatola di metallo che poi usavano riciclare facendone un contenitore per il 'Lego', per i vestiti della bambola 'Barbie' o per i cotonei da cucire.

Silvia, visibilmente emozionata, diede un'occhiata rapida alle fotografie che le scivolavano dalle dita cadendo sul tappeto.

- Noi vi lasciamo tranquilli per un pò se volete - disse il padrone di casa.

- Scendete quando credete - aggiunse imboccando le scale in discesa con la moglie.

Silvia guardò Gabriele interrogativamente: - Un'emozione così non me la sarei mai aspettata -.

- Forza, apri la busta - l'incitò lui.

Lei strappò la carta e dispiegò il foglio rendendosi conto di avere già il groppo in gola alla vista della calligrafia minuta e spigolosa della zia. Lesse in modo che anche Gabriele potesse sentire:

Cara Silvia,

è stato per me una specie di gioco scrivere e poi nascondere questa lettera tra vecchie fotografie. Lo so che corro il rischio che tu o un altro dei miei nipoti le troviate quando io o lo zio Paolo non ci saremo più...la nostra salute da tempo non è più delle migliori! pazienza! Vuol dire che sarà un modo per farvi sentire la nostra voce e farci sentire vicini come lo siamo sempre stati in vita.

Cara nipotina, tu non sai quante volte ti ho considerata in tutto e per tutto una figlia e ho sempre pensato a me stessa come ad una mamma nei tuoi confronti!

Tutto è cominciato quando ti ho vista per la prima volta nella culla tutta pizzi e trine che io e la tua mamma avevamo confezionato ed è continuato quando ti vedevo tapparti le orecchie se mamma e papà litigavano. Provavo per te una pena indicibile dopo che i tuoi genitori si sono divisi! E' stato meglio così...sapessi cara Silvia!

Non ho mai visto due persone così diverse. Avrebbero finito per distruggersi a vicenda. Tua madre, solare e perennemente sorridente come te, e tuo padre gran signore, ma con un carattere chiuso ed introverso che poi con gli anni è fortunatamente riuscito un pò a correggere.

Quando mia sorella è mancata ho sentito ancor di più il dovere di farti sentire il nostro calore...siamo stati irrimediabilmente senza figli e la scienza tanti anni fa non era ancora in grado di compiere i miracoli di oggi!...come avremmo potuto non considerare nostri figli Ermanno, Giorgio, ma soprattutto te?

Quanto bene vi abbiamo voluto! e ve ne vogliamo ancora. Ma io - non dovrei ammetterlo - mi sento più vicina a te, l'unica figlia di Rosanna, la mia sorellina più giovane la cui morte mi ha straziato il cuore. Sapessi io e la tua mamma quante ne abbiamo fatte insieme! Tu hai i suoi occhi, i suoi capelli e soprattutto il suo bel carattere. Mi auguro che la tua vita sia serena e piena di soddisfazioni. Spero che ciò che io e lo zio vi lasceremo, permetterà a te e ai tuoi cugini di affrontare più serenamente il futuro.

Quanto a te, trova l'amore della tua vita e vivi con lui a lungo, come ho avuto la fortuna di fare io con Paolo...E' tutto ciò che vorrei per te. Fate della vostra eredità ciò che volete, quadri, gioielli, questa casa.

Ti chiedo solo una cosa: non cedere per nessuna ragione il mio anello con il grosso smeraldo e brillanti che c'è nella cassaforte. Quello ho deciso che vada a te e a nessun altro.

Fai vedere questa lettera alle mogli dei tuoi cugini. Voglio che quell'anello sia tuo. E' stato l'anello di fidanzamento della tua nonna e la montatura è stata rifatta e rimodernata dal gioielliere 'Gobbi' quando lei lo ha regalato a me.

Voglio che sia tu a portarlo e tutte le donne che verranno dopo di te, da tua figlia in avanti...perchè spero tu abbia una bambina!

Tua madre amava i rubini ma io avevo una passione per il 'fuoco verde'...gli smeraldi.

Cara bambina! Sono sicura ti porterà fortuna. La nonna era una donna eccezionale e quando entrava nel nostro palco alla Scala con indosso pochi ma straordinari gioielli, metteva in soggezione tutti e sembrava che il teatro trattenesse il fiato finchè lei non si era seduta...ma sono cose di altri tempi.

Ti prego, sii brava e sappi ancora una volta quanto bene ti vogliamo (o ti abbiamo voluto se non ci siamo più).

- . -

Silvia non ce la fece più a trattenere le lacrime e pianse a lungo tra le braccia di Gabriele che faceva il possibile per rincuorarla.

Quando finalmente le lacrime sembrarono arrestarsi, lei si fece una bella risata.

- Accipicchia...che bel tiro mi ha fatto mia zia. E ora chi ci torna giù con tutto questo trucco colato?! -.

Gabriele l'abbracciò ridendo di rimando e l'aiutò, con un fazzoletto, a pulirsi il mascara e la matita per gli occhi che le avevano sporcato il viso. Fece un salto nel bagnetto che si trovava nel super-attico.

- Oddio Gabriele...quanto mi dispiace! - disse lei tirando su col naso.

- L'anello è tra quelli che sono stati battuti in asta a Giugno. Sarà proprio irrecuperabile! -.

- Ho paura di sì, ma bisogna prima vedere se è stato acquistato da un gioielliere e poi magari rivenduto, oppure se è nelle mani di un privato e questo ha intenzione di rivendertelo. Non mi sembra una cosa tanto semplice! Proveremo se vuoi -.

- Oh sì, mi piacerebbe. Mai avrei immaginato che quello smeraldo rappresentasse qualcosa di speciale. Ora scendiamo, ti prego. Non è carino restare qui a parlare della storia della mia famiglia! -.

Gabriele, per tutta risposta, la baciò appassionatamente e lei, non aspettandosi quell'assalto, perse l'equilibrio ritrovandolo subito stretta tra le sue braccia.

Prima di lasciare quella casa, Silvia volle ringraziare calorosamente il notaio Macchi, lanciando un'ultima occhiata all'appartamento che non avrebbe più rivisto.

- Sono stata tanto bene in questa casa e vi ho vissuto per quasi due anni dopo che i miei si sono separati; vi auguro di stare altrettanto bene. Lo sapete che vi lascio il mio cuore. Grazie anche per le foto...è stata una bellissima serata - disse lei accomiatandosi. Si accordarono su come e quando ritirare le riviste e i libretti d'opera degli zii.

Si sentiva lo stesso euforica, su di giri, non sapeva se per lo champagne bevuto o altro; solo Gabriele, una volta in macchina, restava stranamente silenzioso ed enigmatico.

- Silvia, mi hanno offerto di lavorare a New York per tre mesi, fino a oltre Natale -.

- Accidenti, le sorprese questa sera non sono ancora finite! - disse lei sentendosi mancare il fiato.

- Cartier sta allestendo una mostra presso il Metropolitan Museum e vogliono che sia io a curarne l'organizzazione ed il catalogo. E' un'opportunità straordinaria, ma volevo parlarne con te -.

- Se è un'opportunità straordinaria, non vedo come potresti rinunciare Gabriele. Sarebbe un'assurdità, io per prima ti spingerei ad andare, nonostante la tua lontananza...Dio mio, sto male già adesso a pensarci...fino a dopo Natale? -.

- Ma sei tu che non mi permetti di starti vicino - replicò Gabriele spazientito. - Viviamo strappando dei momenti nostri alla tua vita di tutti i giorni - continuò.

- A me basta sempre meno e tu lo sai. Forse è il destino che vuole allontanarci per metterci alla prova - la guardò negli occhi.

- Cosa vuoi dire? - chiese Silvia con la voce piena di panico.

- Voglio dire che il tempo dirà se sposerai Marco o mi aspetterai, dirà se mi ami veramente o no, se il mio amore per te durerà nel tempo, anche se questo credo di saperlo già da solo. Avevo anche pensato di chiederti se volevi seguirmi, ma mi rendo conto che non è il momento opportuno e che il tuo malato ha bisogno di te...dio sa però quanto lo vorrei! Poi c'è il tuo lavoro che...insomma so quanto è importante e so quanto vi hai investito -.

- Ma quando dovresti partire? - riuscì a dire lei.

- La prossima settimana...non c'è molto tempo vero?! - sospirò lui. - Io ho sperato fino all'ultimo che tu mi dessi una risposta, ma hai ancora nella testa Marco -.

- Sì è vero, non posso negarlo. E' coniato, è giù di morale e credo si aspetti grandi cose da me, ma Gabriele io ti amo, non l'hai capito? come posso fare? -.

- Silvia, nella mia vita non mi sono mai piaciute le posizioni intermedie e tu ancora non hai chiaro cosa vuoi veramente, se no non ti prenderesti così tanto tempo per decidere. Mi ami ma stai con lui, giusto? E' un bene che me ne vada e so già che mi mancherai terribilmente -.

La sua voce era incrinata e le aveva preso la mano.

- Ti farai viva tu - continuò. - Voglio essere categorico perchè forse così avrai chiaro davanti a te cosa fare...non ti sembra? -.

- Questa è proprio una tegola che mi cade sulla testa, ma hai pienamente ragione - disse lei smarrita.

- Te ne vai...- continuò poi Silvia come parlando a sè stessa.

- Sì, hai ragione – continuò.

- Voglio, devo capire cosa fare e finchè vi ho tutti e due vicino è tanto tanto difficile. Marco mi fa pena, abbiamo quasi cinque anni alle spalle e non so come farebbe a sopportare un abbandono in questo momento. Anche se mi sembra inaspettatamente onesto verso la nostra storia -.

Gabriele le rispose fissando il vuoto davanti a sè.

- Questa era mi illudevo, mi aspettavo che quando ti avrei detto che partivo, avresti detto che avevi scelto me, per questo ero euforico, ma ciò non è avvenuto. Ti ho anche detto che ti vorrei tutte le sere fino a novant'anni e non era una battuta. Non so più cosa fare con te -.

Fece un lungo sospiro: - ...Così prenderò il coraggio a due mani e mi imporrò di salutarti qui -.

- Non ci vedremo più? - domandò Silvia con la voce che tremava.

- Ci vedremo al mio ritorno se tu vorrai. Nel frattempo conto di sentirti, ma dovrai farlo tu ed io capirò che con Marco è finita Silvia -.

Fece una lunga pausa dandole la possibilità di imprimersi quelle parole dentro di sè.

- Questo è il mio recapito a New York, sarò all'Hilton, e questo è il numero di telefono dell'ufficio al Metropolitan Museum dove sarò gran parte della giornata. E poi c'è il cellulare -.

Silvia era senza parole, ma capiva il suo stato d'animo. Dovevano separarsi. Era meglio così.

Lo abbracciò stretto, lo baciò e sentì le sue labbra diverse, non cedevoli com'erano state solo mezz'ora prima. Si sentiva smarrita.

Non sapeva che in quel momento Gabriele si stava imponendo un comportamento che gli costava e gli sarebbe costato in futuro tanto dolore, perchè tutto sè stesso gridava che doveva trattenerla, mettere in moto la macchina e portarla via con sè.

Invece, giunti a casa di Silvia, la guardò scendere dalla Mercedes come in 'trance' e, fatto un cenno con la mano, chiudersi il portone alle sue spalle.

Cap.12

Non era la prima volta che andava a New York, eppure ogni volta quella città lo sbalordiva facendolo sentire in bilico tra il sentirsi a casa propria e l'essere giunto in una gabbia di matti.

C'erano certi aspetti che gli piacevano da morire ed altri che non avrebbe tollerato un giorno solo.

L'autunno si annunciava gelido ed il vento freddo faceva rabbrivire le decine di barboni che si incontravano per strada, anche in centro, e che sostavano preferibilmente nelle vicinanze dei grandi alberghi in cerca di elemosine.

Pensandoci, tutto sommato si sentiva quasi felice.

Senza considerare Silvia e la questione in sospeso con lei, voleva spasmodicamente iniziare quel lavoro così entusiasmante presso il 'Metropolitan' che aggiungeva una marcia in più al suo lavoro di consulente e buyer di gioielli.

Dal taxi vide la mole gigantesca del museo avvicinarsi e provò una sensazione di benessere.

Ricordò pochi anni prima quando l'aveva visitato e l'impressione di bellezza che aveva ricavato percorrendo i saloni enormi pieni di rarità, di reperti preziosi, di opere d'arte; ora, pensava, sono qui per stare dall'altra parte della barricata, non più tra il pubblico, ma tra quelli che possono vantare una collaborazione con il museo.

Era straordinariamente orgoglioso della fiducia che aveva ricevuto.

Il direttore del Metropolitan - John Fowler - gli aveva mandato una mail fissando il loro appuntamento e dichiarandosi felice di conoscerlo.

Gabriele pagò il taxi e si incamminò percorrendo la scalinata verso l'ingresso principale. La voglia di entrare nell'edificio gli metteva le ali ai piedi.

Chiese alle informazioni dov'erano gli uffici della Direzione del museo e gli indicarono la strada. Si fece annunciare dalla segretaria di Fowler.

- Buon giorno Gabriele. Welcome! - gli gridò un ometto sui cinquant'anni molto elegante con un terribile accento yankee.

Lui lo ringraziò e la conversazione continuò in inglese punteggiata da pacche sulle spalle. Accanto a lui sedeva una ragazza ancora imbacuccata con sciarpa, cappello e impermeabile.

- Prima di tutto ti presento la nostra Patti Templeton, la fotografa che curerà la preparazione del catalogo della mostra -.

Gabriele si presentò e ricevette una stretta di mano calorosa ed energica. La ragazza si tolse, sorridendo, la sciarpa ed il cappellino rivelando lunghi capelli nero ebano e un sorriso accattivante. Sembrava un'indiana d'America.

- Patti è molto famosa a New York..una vera professionista, forse avrai visto le sue foto per 'Chanel' apparse su Vogue di Maggio...una bomba!-.

Gabriele si vergognava nel dichiarare che non aveva mai aperto le pagine di 'Vogue' in vita sua – solo 'Vogue Gioielli' - e si limitò ad annuire senza sbilanciarsi; lei sembrava divertita e lo osservava con impegno.

- Dunque, spero che la sistemazione sia di tuo gradimento...in fondo non devi fermarti solo qualche giorno no?! Veniamo a noi: la mostra si terrà al 'Met' dal 2 gennaio a metà febbraio. Occuperà tre saloni del piano terra e sto già studiando, insieme al responsabile della sicurezza, il potenziamento dell'impianto di allarme. Vorrei che tu - continuò rivolgendosi solo a Gabriele - tenessi i contatti con 'Cartier' per coordinare gli arrivi dei gioielli; insieme ai funzionari del Met, prendessi contatto con i trasportatori per controllare i colli in arrivo e con gli assicuratori per la stipula delle polizze. Ti farò mettere in contatto con il responsabile dell'illuminazione del museo perchè studiate insieme l'impianto luci per l'allestimento della mostra. E' un architetto molto in gamba ed è molto collaborativo. Avrai carta bianca per quanto riguarda la disposizione dei gioielli, come mi ha pregato 'Cartier', e mi farai un'esplicita richiesta su quali strutture serviranno: rialzi, vetrinette...quello che vuoi.

L'architetto Palmer-Smith, lo stesso delle 'luci', ti darà volentieri una mano. Di solito non usa prevaricare le opinioni altrui - fece una risatina.

- Poi dobbiamo pensare al catalogo. Suppongo tu abbia già l'elenco dei pezzi che hanno deciso di esporre, credo un centinaio da come mi hanno detto, ed ho bisogno che tu scriva un commento, diciamo ventri/trenta righe, per ogni soggetto, più un'introduzione generale che faccia la storia della gioielleria per oltre un secolo. I miei collaboratori ti faranno avere informazioni a iosa sulla storia del gioielliere francese, anche se immagino sia una tua vecchia conoscenza. Patti farà le foto. Pennerà lei se ambientarle nel museo e nella collocazione definitiva oppure sfruttare qualche altro ambiente. Lei pensa, ed io sono d'accordo, di inserire immagini delle signore che hanno indossato questi gioielli in modo che si evidenzi il periodo storico di ognuna. Useremo lo stampatore di sempre e le bozze dovranno essere pronte entro la metà di novembre...Insomma c'è un mucchio di cose a cui pensare, ma sono sicuro sarà un successo! La mostra sarà inaugurata dai vertici di 'Cartier' di Parigi all'inizio di gennaio con un ricevimento inimmaginabile, ma per questo ci sono i nostri addetti alle pubbliche relazioni anche se sono certo che ti coinvolgeranno -.

Gabriele aveva già preso atto dei suoi compiti ancor prima di partire, ma gli fece bene rivederli a grandi linee insieme a Fowler; stava già pensando su come procedere per allestire la mostra che, a detta degli addetti ai lavori, sarebbe stata veramente 'storica' e avrebbe permesso alla gente comune di ammirare lavori della prestigiosa gioielleria francese dalla fine dell'800 ai giorni nostri.

Gabriele pensò con soddisfazione che avevano ricevuto il permesso di esporre anche alcuni gioielli che appartenevano alla duchessa di Windsor - ora di proprietà dell'Istituto Pasteur di Parigi - celebre e 'storica' cliente di 'Cartier', che sarebbero stati il punto focale della mostra.

Il servizio di vigilanza era uno dei problemi più scottanti, ma avrebbero risolto anche quello per il meglio...gli americani sono degli assi per quanto riguarda la sicurezza, disse a sé stesso.

Fowler gli fece vedere il suo ufficio dove avrebbe avuto a disposizione due linee telefoniche, una fotocopiatrice/computer/fax ed una segretaria da dividere con lui.

Gabriele posò la valigetta e, gettato l'impermeabile sull'attaccapanni, cercò di riordinare le idee.

Fuori il traffico era un film dalle immagini frenetiche ma senza audio; i grandi finestroni che davano sulla strada sembravano infatti insonorizzati. Riuscì a lavorare per due ore buone sull'elenco dei gioielli senza che nulla e nessuno lo disturbasse.

Arrivò l'ora di pranzo senza che se ne accorgesse: fu l'orologio del suo stomaco che gli disse che ore erano. Un salto da un 'McDonald's' andava più che bene, pensò Gabriele che a pranzo non aveva mai amato sedersi a tavola e perdere un mucchio di tempo.

Uscendo passò a salutare Fowler, ma la segretaria gli disse che era già uscito e per quel giorno non rientrava. Dirigendosi verso l'uscita incrociò Patti Templeton, la fotografa, che correva trafelata: - Vado a prendere mio figlio a scuola - gli disse.

- Mi piacerebbe fare due chiacchiere con te prima o poi - continuò. - Conti di venire al museo tutti i giorni? -.

- Per le prime settimane sì; ho da organizzare un mucchio di cose e mi serve una base operativa con telefono e PC...quando vedrò che le cose marciano, mi concederò con calma dei bei giri in città -.

- Fammi sapere se hai bisogno di qualsiasi cosa, sono qui quasi tutti i giorni in questo periodo. Sarò felice di aiutarti. Ora devo proprio scappare -.

Corse via e Gabriele si fermò a comprare il 'New York Times' e una rivista da leggere.

Tenne un ritmo simile e costante per cinque o sei giorni: albergo, ufficio, pausa-pranzo, ufficio, passeggiata nel tardo pomeriggio e albergo, poi ebbe veramente voglia di fare qualcosa di diverso; comprò un biglietto per una rivista a 'Broadway' e cenò da 'Gallagher', un ristorante famoso per la clientela appartenente al mondo dell'ippica e del giornalismo.

Nonostante fosse immensamente felice di essere a New York e lavorare con gente in gamba per una meta prestigiosa, Gabriele si sentiva solo. Guardava i gruppi di amici e le coppie al ristorante dell'albergo o altrove e

li paragonava alla sua desolante solitudine. Una volta accettò volentieri l'invito a pranzo di alcuni dipendenti del 'met' coinvolti nella mostra.

Il lavoro però marciava veramente per il verso giusto: gli assicuratori avevano inviato le copie delle polizze firmate dalla direzione parigina di 'Cartier' e i pezzi di gioielleria avevano cominciato ad arrivare ed essere depositati presso una banca in attesa di essere posizionati nelle teche del museo.

Gabriele aveva parlato con Palmer-Smith sulle questioni dell'illuminazione e dell'ambientazione dei gioielli e ne aveva tratto subito un'impressione di grande professionalità ed estrema disponibilità a considerare le altrui idee. Avevano pensato a diverse possibilità di ambientazione e di esposizione dei reperti e stavano rapidamente arrivando alla soluzione ottimale.

Un collezionista di auto 'Bugatti' aveva offerto una vettura del 1927 da esporre nella sala dedicata al periodo d'inizio secolo, i 'Roaring Twenties', gli 'Anni ruggenti' e lui e l'architetto - che vantava una lunga esperienza anche nel campo dell'allestimento teatrale e della scenografia - stavano considerando quella possibilità.

'Cartier' aveva inviato più di una pubblicazione dove potevano trarre stralci della storia della gioielleria e dell'evoluzione stilistica delle loro creazioni; Gabriele la teneva cara per scrivere l'introduzione del catalogo; la direzione generale attendeva una bozza del testo per dare la definitiva approvazione.

Chiedeva molto a sé stesso e si ritrovò ad essere più avanti col lavoro di quanto si aspettasse, benché spesso la sera si ritrovasse stanco morto e con la voglia, dopo aver passeggiato per la città e cenato solo, di dormire come un sasso.

- . -

Non si erano più sentiti. Il tempo correva via veloce e Silvia, giorno dopo giorno, si ripeteva che lo avrebbe chiamato non appena fosse stata certa che Marco non aveva più bisogno di lei, e invece Marco dipendeva dalla sua vicinanza come non era mai successo in precedenza.

Silvia ebbe un bellissimo incontro con Floriana, la compagna di suo padre, che un sabato venne a fare acquisti a Milano e le fece compagnia raccogliendo le sue confidenze; le raccontò tutta la storia descrivendo il suo amore per Gabriele e la sua paura a lasciare definitivamente Marco dopo quello che era successo, ma soprattutto ora che vedeva come lui avesse bisogno della sua presenza costante, della sua pazienza durante le crisi di emicrania e della sua comprensione quando voleva stare solo con lei e con nessun altro.

Anche una sua amica le aveva esternato la sua perplessità: - Silvia, dovresti mollarli tutti e due e stare un pò per conto tuo, se no mi sa che rischi di perdere sia l'uno che l'altro con questo tira e molla... -.

Aveva il sospetto che Marco ne approfittasse della situazione e che facesse apposta a fare il 'malato', ma sembrava non stare bene, questa era la realtà e Silvia provava pena nel vedere quanto fosse cambiato e quanta tenerezza riversava su di lei ora che si sentiva così vulnerabile.

Floriana dichiarò che francamente non sapeva da che parte stare e anche lei sentenziò che, se avesse potuto, avrebbe dovuto stare lontana da tutti e due per capire...era una parola.

Marco la chiamava anche tre/quattro volte al giorno in ufficio e le chiedeva quasi ogni sera di fermarsi a cena a casa sua. Non era mai stato così attaccato a lei. Le volte che Silvia aveva dovuto assentarsi per due o tre giorni per lavoro, ne aveva fatto quasi una tragedia.

Tutte le belle parole che le aveva detto sul lasciarla libera di scegliere se restare con lui o meno, decidendo in completa libertà, erano state dimenticate.

Giornalmente le esternava quanto bisogno avesse della sua vicinanza, senza chiedersi più se lei lo faceva più o meno sinceramente. Pareva non gl' importasse più pur di averla vicina.

Silvia soffriva. Soffriva perché si sentiva in una gabbia e perché sapeva Gabriele ad anni luce di distanza.

Una sera a cena Giovanni Roversi disse rivolgendosi a Marco: - Oggi mi hanno fatto vedere la piantina di un appartamento in vendita e raramente mi è capitata sotto mano una casa così bella. E' un attico di fronte al parco Sempione, vicino all' 'Arena', di circa centocinquanta metri quadri. Non avreste voglia di vederla ? Il proprietario

è un ingegnere di Cremona che ha lavorato a Milano per trent'anni e vuole tornare nella sua città per la pensione. Chiede un prezzo da vero affare pur di far presto con le trattative -.

Marco diede una risposta sibillina: - E' la stessa casa di cui mi ha parlato al telefono Peraldo dallo studio. Deve essere proprio bella da come me l'hanno descritta. Ho già contattato io l'ingegner Bramani e ho fissato un appuntamento per questa settimana -.

I suoi genitori furono colti di sorpresa e manifestarono apertamente la loro soddisfazione - soprattutto suo padre - nel vederlo per la prima volta così entusiasta.

Anche Silvia lo guardò stupita e per tutta risposta lui le disse: - Vorrei tanto che mi accompagnassi per avere naturalmente il tuo parere. Se non piace a te è inutile che ci faccia sopra un pensiero -.

Wanda e Giovanni Roversi si scambiarono un'occhiata. Silvia annuì pensierosa chiedendosi cosa avrebbe significato per loro questa novità; giorni prima Marco le aveva confessato che era finito il tempo di vivere con i suoi e Silvia pensava che c'era voluto un incidente grave che facesse sì che lui si emancipasse soprattutto da una madre, possessiva ai limiti del tollerabile; aveva visto il suo sguardo di preoccupazione nel sentire le intenzioni di Marco.

Mentre suo padre era volato subito al settimo cielo, lei non ce l'aveva fatta a nascondere il disagio di non poterlo avere più sott'occhio in futuro.

- . -

Patti stava mostrando le foto che aveva fatto ai gioielli da varie angolazioni.

In quella sede dovevano scegliere quelle più adatte ad essere inserite nel catalogo della mostra. Erano riuniti intorno ad un tavolo monumentale in una stanza illuminata, oltre che da fari e faretti, anche dal sole morente che riusciva ad insinuarsi tra un grattacielo e l'altro.

C'erano tutti, Gabriele, lei, l'architetto Palmer-Smith e il consulente artistico del 'Met' che aveva accettato volentieri di partecipare a quel 'summit' insieme a due funzionari di Cartier.

Mancava poco più di un mese all'apertura della mostra e Fowler si era detto soddisfattissimo del resoconto quasi giornaliero fattogli da Gabriele sul lavoro svolto; tutto era pronto, gli espositori, le teche in cristallo antiscasso, i sistemi di allarme, le gigantografie con le foto d'epoca del primo negozio parigino di Luis Cartier, le fasi evolutive del marchio di fabbrica - le due 'C' incrociate - e la famosa pantera che aveva dato il nome ad un famosissimo orologio.

Gabriele non sapeva proprio quali foto privilegiare: secondo lui erano tutte ottime e mostravano i dettagli dei gioielli e degli orologi fino a farli sembrare gli oggetti da sogno quali erano.

Il rosso dei rubini, il verde degli smeraldi sfolgoranti, la luce accecante dei diamanti purissimi e lo sfavillio dell'oro levigato delle casse degli orologi...tutto colpiva l'occhio attirandolo in una specie di viaggio verso il paese delle fate.

C'erano oggetti tanto belli da non poterli neanche immaginare nella realtà e invece il pubblico li avrebbe visti dal vero.

- Patti...non so proprio da che parte incominciare! Sono tutte foto ottime. Signori, dite la vostra - si arrese Gabriele sprofondando nella poltrona girevole e lasciando spazio a chi era più competente di lui.

- Direi: questa per la copertina se siete d'accordo, questa...no, questa per il capitolo dei gioielli fine '800, questa per gli anni '20 poi il periodo del dopoguerra, gli anni 50-60 e queste due per l'inizio del capitolo ed il periodo attuale - affermò con sicurezza Palmer-Smith pescando tra decine di ingrandimenti di foto.

- Patti ? - chiese poi rivolto alla fotografa.

- Sì, ma metterei questa foto della spilla con lo zaffiro per gli Anni '20. Per il resto sono d'accordo!...ragazzi, abbiamo battuto tutti i record di velocità. Diamoci una calmata adesso, li rivedrei al massimo tra due o tre giorni per verificare le nostre decisioni - rispose ridendo lei.

Scambiarono ancora qualche battuta sulla stampa del catalogo e Gabriele disse che aspettava l'ok definitivo della direzione di 'Cartier' per quanto riguardava i testi che facevano da didascalia ad ogni oggetto.

Poi la riunione si sciolse.

Percorsero le scale verso l'uscita alla spicciolata. Patti si trovò al fianco di Gabriele.

- Allora, come ti trovi? stai lavorando bene? - gli chiese.

- Sì, non mi lamento. E' tutto ok. Sono contento che incominciamo a vedere la meta - rispose lui.

- Vai da qualche parte di preciso? -

- No, farò un giro, qualche negozio come al solito e poi in albergo. Pensavo che New York fosse decisamente più eccitante, ma si vede che ci vogliono le compagnie giuste -.

- Dai allora, accompagnami. Devo fare un servizio di moda e non ti farà schifo vedere delle belle ragazze! -.

- A chi farebbe schifo?! - rise lui pronto a dirottare i suoi passi.

Presero la macchina di Patti e raggiunsero uno studio fotografico vicino all'Empire State Building.

La confusione che vi regnava era indescrivibile: ragazze che si facevano pettinare continuando a fumare e chiacchierare, montagne di vestiti su chilometri di appendiabiti e truccatori isterici che imploravano alle modelle di stare ferme durante la delicata operazione del trucco, il tutto condito da musica assordante.

Patti indicò a Gabriele una sedia da dove osservare il servizio e lui si sedette credendo di essere arrivato in una gabbia di pazzi. Non sapeva se restare o scappare via.

Quando la fotografa iniziò ad impugnare la macchina fotografica, dopo aver sistemato la ragazza di turno, magicamente l'atmosfera di calmò. La modella indossava un tailleur con una gonna molto corta e si muoveva con morbida flessuosità. Era la classica americana, pensò Gabriele, compiaciuto da quella bellezza che ad ogni giravolta, lo fissava ammiccando.

La cosa proseguì per dieci minuti circa, poi la ragazza cambiò e ricominciò lo stesso rito delle foto.

Dopo un'ora abbondante Patti e Gabriele erano seduti davanti ad un Martini secco in un bar vicino allo studio.

- Ti ho sconvolto abbastanza con le mie ragazze? -.

- Devo dire che non ho mai visto tante bellezze messe insieme...s embrava di essere ad un concorso di miss Mondo! -.

- Eppure ci sono tante storie tristi dietro quei volti; ogni tanto mi faccio impietosire e qualche modella mi tiene in studio fino a tardi a raccontarmi i suoi guai...a scapito di mio figlio! Ci sono ragazze che vivono a New York da anni eppure non riescono ad ambientarsi e si perdono nel nulla. Si mettono a frequentare brutta gente e cessano di lavorare perchè sono piene di droga fino all'orlo. Sai...magari arrivano dal Montana, dal Dakota, dalla Virginia...da piccoli paesini con quattro case e sembra loro che Manhattan sia l'Eldorado. Ho notato che solo chi ha una personalità molto decisa, è pulita dentro e sa esattamente dove vuole arrivare, riesce a diventare qualcuno -.

- Tu da dove vieni? - chiese lui.

- Anch'io sono di un piccolo paese. Vengo da una cittadina vicino Phenix, Arizona. Mia madre appartiene alla tribù dei 'Navajo'. E' così fiera delle sue origini - disse orgogliosamente.

Ecco da dove arriva quel suo aspetto così esotico, pensò Gabriele.

- Fin dall'inizio ho avuto la fortuna di fare esperienza nel campo della moda e qui a New York, piano piano, ho lavorato anche con i maestri, Avedon and company. Ho imparato cose e trucchi inimmaginabili. Adesso ogni tanto mi permetto di abbandonare sfilate e riviste di moda per privilegiare cataloghi d'arte o simili...ti confesso che sono un pò stufo di essere una fotografa a 'senso unico'! E poi certe volte mi sento alle spalle un'esperienza millenaria in questo lavoro...ho già trentatré anni e certe volte sarei pronta a cambiare genere di lavoro dall'oggi al domani... -.

- Ah, beh, sei proprio una vecchietta... Non so come riesci a trascinarti ogni mattina fuori dal letto. Ti conviene tingere di bianco quelle chiome corvine così sarai più convincente! -.

- Dai, non prendermi in giro - risero insieme.

- Mio figlio mi dice che certe mamme dei suoi compagni di scuola li vanno a prendere in tuta da jogging e mi rimprovera che io non riesco a fare nemmeno cento metri correndo -.

- Questo è da vedere Patti. Ti metterei in mano una borsa con tutti i gioielli della mostra e alle calcagna un bravo ladro nel più puro stile 'hitchcockiano'...ti vorrei vedere -.

- No mio dio, no...! - rise lei atteggiandosi ad una posa melodrammatica.

Continuarono così a scherzare e chiacchierare con leggerezza e Gabriele, per la prima volta dopo giorni, si sentì spensierato come un ragazzino.

- Senti Gabriele, domani sera darò un piccolo party a casa mia e mi farebbe piacere se la smettessi di rintanarti in albergo tutte le sere e venissi. Ceniamo con qualcosa alla buona e ci sarà anche della musica e vino e...in tuo onore vedrò di comprare degli 'spaghetti' -.

Quest'ultima parola pronunciata malamente, provocò nuovamente uno scoppio d'ilarità e Gabriele fu lieto di accettare.

Quando si salutarono e uscirono dal bar, gli venne un impellente bisogno di chiamare l' Italia e Silvia in particolare.

No, non poteva, si disse.

Non aveva più sentito Silvia ed era pronto a scommettere che aveva deciso la sua vita, tutto quanto, indiscutibilmente...però la speranza era l'ultima a morire.

Fu preso da un senso d'inquietudine, come se vedesse improvvisamente una minaccia all'orizzonte: la vera ragione era che non voleva frequentare nessuna donna, nessuna compagnia nella quale avrebbe potuto conoscere un'altra ragazza. Non voleva avere nessuna tentazione perchè voleva seguire a considerare Silvia la sua compagna per il futuro.

La parentesi americana si sarebbe conclusa e lui sarebbe tornato in Italia tra le sue braccia o questo almeno voleva sperare.

La centralinista del 'Metropolitan' museum rispose ad una chiamata da Milano. Chiesero di Gabriele Toselli e la linea venne passata nell'ufficio della Direzione dove rispose la segretaria di Fowler.

- Il signor Toselli è già uscito. Posso lasciargli un messaggio? -.

- No grazie. Richiamerò -.

- Chiami lunedì perchè durante il week end siamo chiusi -.

Silvia ringraziò e chiuse tristemente la comunicazione con il cuore che le batteva forte. In Italia era quasi mezzanotte e a New York le sei di sera. Non usò il cellulare.

Cap.13

Le luci di Natale illuminavano via Montenapoleone regalando un'atmosfera festosa e suggestiva così come accadeva in altre parti della città; mancava veramente poco al 25 dicembre ed i ritardatari si affrettavano a comprare gli ultimi regali che avrebbero esibito e scartato a loro volta sotto l'albero.

Il traffico era intenso e rallentato a causa della neve che, per la prima volta dopo anni, aveva imbiancato la città sotto le feste. Molti erano affascinati da questa novità; forse sarebbe durata e avrebbero veramente avuto un 'Bianco Natale' come diceva la canzone.

Silvia e Marco avevano deciso di uscire presto quel sabato pomeriggio perchè prevedevano che i negozi sarebbero stati presi d'assalto e volevano a tutti i costi terminare la lista dei regali.

Silvia aveva il viso arrossato dal freddo e il cappello di pelo che aveva comprato le dava una deliziosa aria da principessa russa: ciocche di capelli le scappavano fuori dal cappello regalando un aspetto più naturale e meno 'da signora', nonostante il cappotto di cachemire beige lungo quasi alla caviglia.

Spesso sorprendevo Marco a guardarla con aria adorante e lo rimproveravo dolcemente, prendendolo in giro.

Era migliorato enormemente ed aveva trovato energie sufficienti per rientrare in studio e ricominciare ad un ritmo quasi pieno, ma non si attardava mai al lavoro oltre le sei, sei e mezza di sera.

Durante il tempo libero si era occupato attivamente della casa di via Legnano, aveva deciso di acquistarla con l'aiuto di suo padre e aveva organizzato i lavori di ristrutturazione con i vari artigiani di sua fiducia che solitamente usavano anche per i rifacimenti degli interni per i clienti dello studio.

Silvia, dal primo momento in cui aveva messo piede in quella casa, era stata colpita dalla sua bellezza ma soprattutto dalla sua funzionalità.

Era entrata in un ampio ingresso quadrato che dava su un salone doppio e successivamente su un terrazzo di circa trenta metri quadrati; la cucina era come piaceva a lei, spaziosa e illuminata da un grande finestrone scorrevole con accanto un bagnetto con lavanderia. La zona notte comprendeva un piccolo corridoio, due camere da letto con un piccolo studio e due bagni, tutti e due spaziosi. I lavori che aveva richiesto la casa erano limitati al rifacimento dei bagni, al parkè del salone e all'imbiancatura.

Silvia, nonostante vi fosse incoraggiata più o meno velatamente da Marco, non riusciva a sentirla come casa sua.

In passato aveva fatto dei piccoli lavori in casa della nonna, in via Bronzetti e si rendeva conto che quello era in tutto e per tutto il suo nido.

Aveva attaccato i quadri che piacevano a lei, aveva scelto la tappezzeria rigata e con piccoli fiorellini per la sua camera da letto, aveva le sue piante, i suoi cassettoni antichi, le sue tende ricamate, i libri, i soprammobili e le lampade modernissime che contrastavano con l'aria vecchiotta dell'appartamento.

Lì aveva pianto sua madre, aveva pianto lo zio Paolo e la zia Marta, aveva pianto per l'incidente di Marco, ma soprattutto vi aveva fatto l'amore con Gabriele.

Tanto dolore e tanta gioia; certe volte, quando si rendeva conto di essere sopraffatta dalla nostalgia, si aggirava nelle stanze incredula che Gabriele fosse stato lì in un tempo che sembrava un'eternità prima.

Tante volte aveva preso in mano la cornetta per chiamarlo al recapito ricevuto e una volta l'aveva anche fatto quando sembrava non riuscire a respirare più senza sentire la sua voce..ma cosa gli avrebbe detto?

Che lo amava sì, ma che avendo Marco addosso sempre più, non riusciva ad uscire dalla sua vita. Perchè si sentiva così debole?

...Ed ora ci voleva questo nuovo appartamento. Non sapeva cosa pensare.

Aveva desiderato tante di quelle volte che le cose si fossero messe in quel modo.

Era felice che lui si fosse deciso ad uscire di casa, ma si trovava disorientata dalla piega che avrebbe potuto prendere la loro vita, ora ne aveva paura.

Si sforzava di apprezzare la sua nuova condizione che le permetteva di dire la sua nella scelta delle caratteristiche che avrebbe avuto questa nuova casa; Marco infatti, con molto tatto, le chiedeva consigli sul colore delle pareti, sui bagni, sul tipo di tende che sarebbero state bene e mille altri dettagli.

E' come un gioco, ma dove porterà? si chiedeva lei.

Silvia trascorse la sera del 24 dicembre a casa di suo padre a Tortona. Era una vecchia casa di duecento anni arredata con tanto gusto; Floriana a Milano aveva gestito un negozio di mobili d'antiquariato e lì aveva conosciuto suo padre dopo la morte di sua madre. Cessata l'attività lo aveva sposato e portato con sé numerosi pezzi dell'800 con i quali aveva riempito la loro cascina trasformandola in una residenza di ottimo gusto.

Un albero di Natale, posto non lontano dal grande camino del soggiorno, spendeva un pungente profumo di resina. Vi erano state applicate decine di candeline rosse a scapito delle brutte decorazioni di plastica che si trovavano in giro e Silvia, come ogni anno, si sentì eccezionalmente bene trovandosi a festeggiare il Natale con due persone che le volevano un mondo di bene e meritavano tutto il suo affetto e la sua fiducia.

Con suo padre e la sua compagna lei si lasciò andare alle confidenze sui fatti che avevano caratterizzato la seconda metà dell'anno.

Le faceva bene parlarne; mentre raccontava loro il suo amore lontano, le sembrava di mettere alla luce i dubbi e le ombre della sua vita e di scorgere una soluzione.

- Silvia, se non sei convinta, lascia Marco. Te lo dico con dispiacere perchè mi piace come persona, ma non c'è nulla di peggio che stare accanto a qualcuno che non si ama...non devo dirtelo certo io -.

- Ma vedi papà - ribattè lei - io gli voglio bene. Ho tanto insistito per questa faccenda di avere una casa, di sposarci o quantomeno convivere, chè lui mi stesse più vicino; ora che i presupposti ci sono e che lui trascorre tanto tempo con me e mi dedica tutto sè stesso, mi sento in colpa di non apprezzarlo. Non posso...mi sembra di essere incontentabile. Sono così frastornata. Ho seguito per un certo periodo un sogno, ma ora questo sogno o meglio quest'uomo, Gabriele, è lontano e non so nemmeno io se la nostra storia potrebbe proseguire... -.

Fece una pausa e poi aggiunse: - Non voglio tradire la fiducia di Marco. Sta facendo mille cose per me. Sai, è stato subito chiaro. La casa di via Legnano l'ha comprata per me, per noi. Se lo lasciassi supererebbe la cosa? Io gli voglio bene come ad una specie di fratello, ma gli voglio bene! -.

- Cosa devo sentire?! - la interruppe Floriana rientrando con il panettone.

- Pensi veramente che nel corso degli anni non ti innamorerai nuovamente di un uomo e non ti basterà più l'affetto che provi per un cosiddetto 'fratello'? Silvia...sei una ragazza intelligente. Ti prego, pensa a quello che stai facendo e cioè un errore. Tu hai paura a stare da sola Silvia, ma sarebbe utile per vedere più chiaro davanti a te -.

Suo padre non aggiunse nulla e la lasciò seduta sulla poltrona pensierosa e con la fronte aggrottata. Silvia guardò fuori da una finestra: nonostante l'animo in subbuglio, quel buio totale così raro in città e quel silenzio fatato, riuscirono a rasserenarla.

La piccola cascina riusciva ad essere un'isola felice anche quella volta.

Cenarono loro tre con una tovaglia di pizzo e le candele accese; c'era un'atmosfera stupenda e Silvia volle assaporare tutta la serenità che le trasmettevano quelle due persone che si volevano bene e si erano trovati nella seconda metà della loro vita.

I bicchieri di cristallo brillavano di oro e di rosso, il tacchino farcito era tenero al punto giusto e i loro animi ringraziavano l'armonia che c'era tra loro.

Erano felici di confidarsi le loro pene: Floriana aveva informato Silvia che era stata in pensiero per dei controlli medici a cui suo padre era stato sottoposto, me questi avevano dato, alla fine, risultati ottimi ed il sereno era tornato.

Arrivò mezzanotte e si scambiarono dei piccoli doni. I regali di Natale erano volutamente non preziosi per non sciupare quei momenti di gioia semplice e non consumistica. Le cose costose si ripromettevano di riservarle per i compleanni.

Silvia trascorse la notte a Tortona ed il mattino dopo si preparò presto a raggiungere Milano per il pranzo di Natale a casa di Marco.

A differenza dell'intimità che caratterizzava le feste dai suoi, in casa Roversi tutto veniva fatto in grande stile. Il grande tavolo della sala era stato allungato e lei contò quindici coperti e un superbo centrotavola di vischio e rami d'abete.

La tovaglia di fiandra gialla richiamava il bordo dei piatti e l'argento dei sottopiatti e le posate era stato pulito fino a brillare.

Marco le andò incontro all'ingresso abbracciandola e togliendole il giaccone fare premuroso.

Sembrava di ottimo umore e molto eccitato; cominciò a scherzare con suo padre e suo zio e la presentò a due amici di famiglia che Silvia non conosceva. Lei salutò con vero piacere Cesati, il professore che aveva operato Marco, dicendogli con calore che era molto felice di rivederlo in una circostanza ben più allegra che in passato. La mamma di Marco sfoggiava un tailleur verde smeraldo con una bella spilla di zaffiri che fermava una sciarpina in tinta. Come al solito passò in rassegna l'abbigliamento di Silvia che, come al solito, le produsse un sentimento di approvazione - era elegantissima - misto ad invidia.

Silvia aveva scelto infatti un abito di velluto beige chiaro fermato in vita da una fascia di seta beige di Luisa Beccaria. Le perle al collo e alle orecchie mandavano un bagliore latteo che contrastava piacevolmente con il colore della pelle appena arrossata dal freddo esterno.

Anche in casa Roversi l'albero di Natale faceva la parte del leone; era stato portato da un famoso fioraio del centro il giorno di Sant'Ambrogio ed era stato decorato dalla mamma di Marco che ogni anno sceglieva un solo colore per le decorazioni. Sotto i suoi rami erano ammassati una quantità di pacchetti a cui si erano aggiunti quelli portati dagli ospiti.

Al taglio del panettone cominciò lo scambio dei doni; Silvia aveva comprato per Marco una giacca di cachemire che lui aveva già provato in negozio, a cui aveva aggiunto, come sorpresa, un paio di guanti con l'interno in pelo di una firma famosa.

Per la mamma e papà di Marco aveva scelto un piccolo soprammobile in argento e due stampe raffiguranti la 'Vecchia Milano'.

Silvia ammirò i regali altrui mentre si chiedeva come mai Marco non accennasse a porgerle l'enorme pacchetto con il suo nome visibile a tutti, appoggiato al muro. Nessuno ne faceva cenno e le venne il sospetto che fossero d'accordo per lasciarlo per ultimo.

Quando l'entusiasmo dello scambio dei doni iniziò a decrescere e tutti avevano scartato il proprio regalo, gli ospiti si rivolsero con lo sguardo verso Marco che, con aria indifferente, depose davanti a Silvia la grossa scatola. Lei si sentì a disagio con tutti quegli occhi puntati contro e si sforzò di stare allo scherzo cominciando a sciogliere il nastro di raso rosso.

Quando lacerò la carta e aprì la scatola, ne apparve una di dimensioni più piccole e fu così per quattro o cinque volte; il suo disagio crebbe nel vedere che tutti si erano alzati per seguire da più vicino quella specie di gioco e la incoraggiavano a proseguire.

Alla fine estrasse una scatolina da gioielliere senza carta che spalancò con facilità le sue valve.

All'interno Silvia non poté non ammirare una fascia semplicissima d'oro giallo che incastonava un grosso brillante solitario.

E' proprio nello stile di Marco, linearità innanzi tutto, design e...niente fronzoli, pensò lei commossa.

- Allora, cosa ne dici? - le chiese lui.

- E' bellissimo, grazie, sono senza fiato! Ma non era proprio il caso...perchè un regalo così importante? - gli sussurrò.

Lo baciò con affetto e gli mise la testa sulla spalla per sottolineare la sua gratitudine.

Tutti si strinsero vicino a loro per poter ammirare il gioiello, manifestando il loro entusiasmo con commenti sulla bellezza della pietra.

- Marco, non fai vedere l'anello a tua madre? - chiese Wanda Roversi facendo un tono da finta offesa.
- Sapete ha fatto tutto lui, l'ha scelto lui e non ce l'ha nemmeno fatto vedere -
Silvia le si accostò mostrando la mano e lei aggiunse: - Mio Dio, è proprio bello! I gusti di Marco sono proprio ottimi -.
Le si gelò il sorriso sulle labbra quando si rese conto che involontariamente aveva fatto un complimento a Silvia che, era ormai evidente in tutto e per tutto, era stata scelta da suo figlio per tutta la vita.
Brindarono con spumante italiano e ogni ospite sentì che quel pranzo andava ben oltre il semplice festeggiamento natalizio: c'era nell'aria un progetto di matrimonio ben evidente nel sorriso di Marco e nella sua recuperata esuberanza. I festeggiati erano loro ed era chiaro che anche i genitori approvavano pienamente.
Il pomeriggio proseguì con dolci, musica e giochi di società poi, a pomeriggio inoltrato, gli ospiti si accomiatarono alla spicciolata rinnovandosi gli auguri e Marco accompagnò Silvia a casa.

- . -

- Marco, perchè ? - riuscì a dire Silvia quando furono soli in macchina dopo aver pensato e ripensato al suo gesto. Il suo stupore era assolutamente genuino.
- Sono imbarazzata...chissà quanti soldi hai speso. L'anello, la casa, tutti i lavori che ci sono in ballo? -
- L'importante è che tu accetti l'anello per quello che è tesoro, insomma lo accetti accettando anche me - rispose lui prendendole entrambe le mani.
- Lo sai che ti voglio bene e sono stata in pena come pochi in questi ultimi mesi; ora vedo che stai di nuovo bene e sono tanto felice...sono persino felice quando ti vedo andare in studio... io che ho sempre odiato gli orari pessimi a cui eri abituato ed il tuo attaccamento al lavoro -
- Silvia, questa volta è diverso. La mia è una capitolazione, questa volta penso proprio che se tu accetterai, ci sposeremo davvero. Cosa ne dici? -.
Silvia rimase senza parole, il mondo sembrò girarle attorno. Deglutì e respirò profondamente per prendere tempo. Per anni aveva sperato che giungesse quella proposta, aveva lottato contro un muro di quasi-indifferenza, o meglio di insofferenza davanti all'argomento convivenza o matrimonio, di scuse più assurde e ora aveva vinto. Aveva vicino un uomo profondamente cambiato, pronto a darle il suo amore e una vita agiata...cosa voleva di più? Silvia annuì inebetita sentendosi gli occhi umidi.
Marco l'abbracciò al settimo cielo, sicuro della sua approvazione.
Cominciò subito a parlare di programmi, di date, di cose che avrebbero fatto insieme, mentre lei fissava il vuoto senza vederlo.
La sua mente stava dicendo addio a Gabriele, stava pensando al suo sogno durato poche settimane, alla passione che aveva conosciuto e non avrebbe mai dimenticato, alle sue carezze che la mandavano in estasi, al suo sorriso aperto e ai suoi occhi color ghiaccio.
Tentava di cancellare tutto l'amore che aveva dentro per lui, si preparava a sopportare quel tipo di rinuncia che sapeva le sarebbe costato un'enormità e quella vita che avrebbe vissuto senza la sua vicinanza ed il suo amore. La prese una disperazione feroce e non riuscì a trattenere un singhiozzo.
- Silvia, non fare così...noi ci amiamo. Il tempo lo ha dimostrato. Vedrai che avremo tanta di quella felicità insieme. Sarai una regina accanto a me amore mio. Avremo anche tutti i figli che vuoi -.
Povero Marco, pensò Silvia, una volta ti amavo con tutta me stessa e ora amo un altro. Inconfondibilmente.
Avrebbe provato a fare il possibile per renderlo felice e gli sarebbe stata accanto perchè era lui l'uomo della sua vita, un uomo che aveva scelto cinque anni prima e da cui aveva cercato di farsi sposare fino a quella vittoria inaspettata che aveva dimostrato la sua completa capitolazione.
Mai una vittoria le era parsa così amara.

Silvia non aveva saputo prevedere che nella sua vita sarebbe entrato un nuovo amore con la foga dirompente di un vento del nord.

Cap.14

Alla prima cena a casa di Patti ne seguirono diverse con scadenze regolari che fecero sentire a Gabriele il calore di persone simpatiche ed aperte, oltre a fargli scambiare pareri e opinioni con professionisti nel campo della moda, del giornalismo o con semplici persone intelligenti e piene di buon senso.

Le serate erano sempre allietate da buona musica, buon cibo e tanta cordialità.

La casa di Patti sembrava il crocevia di gente diversa tra loro - dal broker di Wall Street al fotografo di moda - con la quale però Gabriele si trovava perfettamente a suo agio.

Aveva fatto amicizia anche con Jodi, il figlio di sei anni di Patti, del cui padre nessuno aveva mai fatto cenno. Quando avevano saputo lo scopo della permanenza di Gabriele a New York, era diventato una specie di 'vip', un eroe nazionale, e tutti chiedevano invariabilmente gli sviluppi dei lavori della mostra che, dichiaravano, non vedevano l'ora di visitare.

Patti aveva il senso dell'ospitalità e non sapeva dire di no soprattutto davanti alle situazioni di emergenza: una sera ebbero a cena una modella, Rebecca, che era stata picchiata dal fidanzato che l'aveva buttata fuori di casa e non sapeva dove andare.

La fotografa aveva messo a dormire Jodi nel suo letto e Rebecca aveva approfittato del letto di suo figlio per tre sere consecutive.

Gabriele la vedeva sempre indaffarata a spargere il suo entusiasmo e a fare del bene; la sua era una natura generosa e lui temeva che qualcuno ne potesse approfittare come del resto già avveniva.

Vedeva il suo bel viso pellerossa rabbuiarsi solo qualche volta, in occasione delle saltuarie telefonate dell'ex marito e padre di Jodi. Finalmente Patti aveva confessato di averlo sposato una decina d'anni prima.

Una sera davanti ad un bicchiere di Chianti gli raccontò del suo matrimonio fallito e si permise persino qualche lacrima di sconforto.

Jodi sentiva tanto la mancanza del padre che adorava e sembrava attaccarsi a qualsiasi amico frequentasse la loro casa.

In occasione del Natale Gabriele seppe che sua madre avrebbe trascorso le feste a casa di sua zia a San Remo, per cui le chiese conferma se non sarebbe stata tanto delusa nel non vederlo rientrare in Italia. Permesso accordato!

Aveva deciso che si sarebbe fermato per l'inaugurazione della mostra il 2 Gennaio e avrebbe poi organizzato un giro di una settimana di vacanza che comprendesse Washington e Boston a sue spese.

Con i suoi nuovi amici aveva discusso l'itinerario davanti ad una cartina stradale e a Google Maps più volte e l'elenco delle cose da vedere e dei luoghi da visitare si allungava ogni volta di più.

Il lavoro per l'inaugurazione della mostra era concluso una volta per tutte e con successo; ora si attendeva solo il ricevimento per l'inaugurazione a cui erano stati invitati il sindaco di New York e uno stuolo di celebrità.

Era il primo Natale che trascorreva lontano da casa ed il senso di solitudine era mitigato ogni volta dalla sensazione festosa che provava guardando le sbalorditive decorazioni natalizie di quella città; la sera, dalla sua stanza all'Hilton, Gabriele poteva ammirare centinaia di alberelli scheletrici ricoperti da piccole lampadine accese che sembravano una straordinaria fioritura invernale.

Dalle villette ad un piano agli imponenti ingressi dei condomini di lusso lungo Park Avenue, tutti appendevano agli ingressi rami di vischio, composizioni di bacche rosse e rami intrecciati, e ciascun negozio esponeva una decorazione più o meno lussuosa che richiamava le prossime festività.

Da 'Bloomingdale' Gabriele non poté trattenersi dall'acquistare per Silvia una deliziosa campanella d'argento con un fiocchetto rosso anche se non sapeva se e quando lei l'avrebbe potuta ricevere.

Nessun suo messaggio era mai stato lasciato alla segreteria del 'Metropolitan museum' né sul suo cellulare. Lui non aveva nessun motivo di sperare ancora.

Nonostante questo c'erano delle sere in cui, solo o in compagnia, lui la pensava intensamente, la visualizzava: gli occhi ridenti, i capelli mossi color mogano, il bel corpo che lui aveva accarezzato, e gli sembrava poter allungare una mano e toccarla.

Una volta gli parve di sentire il suo profumo in un grande magazzino e ne provò diversi sul polso con la commessa del reparto profumeria che pazientemente glieli spruzzava divertita.

Anche se nei giorni immediatamente prima di Natale non si recava più in ufficio al 'Met', si sentiva con Patti al telefono.

- Gabriele, guarda che se rimani a New York il 25 Dicembre non prendere impegni perchè vengono i miei dall'Arizona a cucinare il più grosso tacchino si sia mai visto - gli fece promettere.

Lui accettò, ma passò da lei la sera della vigilia per portare un dono per Jodi da aprire appena sveglia la mattina dopo.

Patti lo fece entrare e notò subito la sua allegria un po' forzata.

- Come stai Gabriele? -

- Non c'è male; si avvicina il mio ritorno in Italia e mi dispiace aver finito un incarico così importante e lasciare amicizie inaspettate. Devo riprendere contatti con diverse persone a Milano per riorganizzare il mio lavoro per l'anno prossimo...ho in testa tante di quelle cose! -

- Dai, vieni a rilassarti un po' - lo esortò lei.

Il pacchetto per il bambino di Patti venne opportunamente occultato e Jodi si presentò in pigiama per il bacio della buonanotte. Dopo averlo accompagnato a letto, Patti fece accomodare il suo ospite sul divano davanti ad un caffè.

Chiacchierarono per un po' del più e del meno, del Natale, delle feste in famiglia e poi gli argomenti si spostarono su un piano più intimo.

- Jodi si sta attaccando troppo a te e ciò non è bene. Tra pochi giorni sarai al di là dell'oceano...-

- Non sai quanto mi dispiaccia partire. Tu e i tuoi amici siete stati fantastici...mi mancherete. Pensa che ho avuto tre o quattro inviti ad altrettanti pranzi di Natale. Mi sa che se li accettassi tutti mia madre noterebbe subito quanto mi avete fatto ingrassare -.

Sorrisero entrambi.

- Sei stato tanto buono con Jodi, ma che dico...con tutti, ed è tanto facile volerti bene. Sai che puoi tornare quando vorrai. Da parte mia vorrei che ti fermassi qui ancora per un po'. Non mi hai mai detto se c'è qualcuno che ti aspetta in Italia -.

- Questo è proprio un tasto drammatico...ti assicuro che ci sono tanti uomini più fortunati di me in amore -.

Voleva essere una battuta ma non riuscì a dargli il giusto tono.

Patti non ce la fece più a mantenere le distanze, gli prese il viso tra le mani e lo baciò. Lo sentì rispondere con calore e le sue braccia circondarono dolcemente le spalle di lei.

Stavano naufragando in un mare dove forse la passione sarebbe giunta più tardi ed entrambi ne attesero i segnali.

Si staccarono quasi imbarazzati e si guardarono negli occhi.

- Gabriele- . - Patti - dissero all'unisono.

- Cosa c'è? - chiese lui.

- Vedi, c'è...non posso! Ho fatto uno sbaglio. Non riesco a rovinare tutto con mio marito quando all'orizzonte ci sono i segnali di un riavvicinamento. Mi ha telefonato l'altro ieri da Seattle chiedendomi di trascorrere le feste insieme ed è un po' che mi sta dietro con questa faccenda di ricomporre la famiglia smembrata. Ho di nuovo in testa lui e mi sa che sarà sempre così, spero solo che funzioni. Mi dispiace -.

Gabriele si passò una mano tra i capelli, si alzò e guardò come il vento fuori facesse muovere le foglie secche.

- Sei più fortunata di me Patti. Tu hai una prospettiva, la possibilità di ricominciare con un uomo che hai amato e che forse ami ancora. Io mi sto ridicolmente attaccando a briciole di ricordi che sembrano sbiadire ogni giorno che passa -.

Lei non disse nulla, ma seguì a guardarlo in attesa finché Gabriele le fece il racconto della sua storia recente con Silvia, accennando al matrimonio sfumato tanto tempo prima con Maria Elena.

- Non sono un campione di fortuna, vero?! - concluse lui amaramente.

- Eppure sono tanto sciocco da ostinarmi a sognare un futuro con lei. Mi rifiuto di vedere la realtà già scritta e tutto questo star male mi serve di lezione. Silvia rimarrà con l'altro -.

- E' questo che volevi dirmi dopo che ci siamo baciati? - chiese lei dolcemente.

- Sì, ci siamo trovati tutti e due nel momento sbagliato Patti. Cerchiamo piuttosto di non rovinare la nostra amicizia -.

Gabriele l'abbracciò. Guardò l'orologio.

- E' mezzanotte. Buon Natale! - le prese le mani tra le sue.

- Martin da Seattle. Lui sì che è un uomo fortunato! - aggiunse lui.

Immaginò il Natale a Milano, il grosso albero eretto davanti al Duomo, i panettoni di Cova o di Sant'Ambroeus, la sua vecchia casa di via S.Marco, vuota perché sua madre era via, ed il suo appartamento in piazza della Repubblica, anch'esso vuoto perché lui era spesso in giro per il mondo, un luogo vuoto e svuotato da tutti i significati romantici che Gabriele gli aveva donato, candidato ad essere il nido d'amore di un matrimonio mai avvenuto.

Lì aveva dormito anche Silvia mondando la casa di tutti i suoi ricordi negativi.

Silvia.

Voleva fosse il punto fermo della sua vita, ma erano illusioni. Aveva visto la pubblicità di uno straordinario illusionista in tournée a New York, David Copperfield, che riusciva a compiere illusioni che gli amici di Patti dicevano strabilianti.

Anche lui si nutriva di sogni e non gli era mai capitato in tutta la sua vita, almeno non così a lungo.

La immaginò festeggiare il Natale con Marco che ormai doveva essersi ristabilito e gli si strinse il cuore dalla nostalgia per lei e per l'amarezza di non averla più sentita. Era la notte di Natale e doveva chiamarla.

Questa volta, contrariamente a tante altre, non riuscì a trattenersi.

Uscì dalla casa di Patti e prese il cellulare.

Pensò che in Italia erano quasi le sei del pomeriggio e avrebbe potuto trovarla. Il telefono fisso squillò a lungo e quando scattò la segreteria telefonica Gabriele rimase spiazzato. Cosa dire ad un nastro magnetico?

- Buon Natale. Con tutto il cuore. Gabriele -. Lasciò perdere il numero di cellulare di lei. Il momento magico era passato.

Silvia era già a Tortona a quell'ora ed il giorno dopo si vestì a casa di suo padre e non passò da casa prima di andare da Marco al pranzo di Natale.

Quando rientrò aveva promesso tacitamente a Marco di sposarlo.

Cap.15

Alla fine di Febbraio la primavera sembrava già scoppiata; qualche volta la temperatura permetteva di girare già senza cappotto per la gioia dei bimbi che correvano nei parchi cittadini.

Silvia li guardava mentre aspettava il verde del semaforo e pensava come sarebbe stato bello avere un bambino; nel suo cuore, con l'amore egoistico di una potenziale madre, non le importava chi ne fosse il padre, lo pensava quasi come una figura marginale.

Lei voleva avere un figlio suo e basta, per quanto irragionevole potesse sembrare.

Forse queste sensazioni erano date dal fatto che ormai da tempo non stava vivendo un amore nè passionale, nè travolgente, ma qualcosa che le sembrava piuttosto un contratto, una circostanza dalla quale era stata travolta, sulla quale altri avevano deciso e lei aveva seguito passivamente la corrente.

Subito dopo Natale Marco aveva preso a lavorare come ai vecchi tempi e lei si era ritrovata a dover seguire da sola diversi lavori della casa con il fiato della suocera sul collo.

Marco era partito per un viaggio di lavoro a Roma e a Pescara, restando fuori Milano per due settimane di seguito.

Silvia aveva fatto avanti e indietro dal suo ufficio alla casa nuova per diversi giorni cercando di risolvere problemi noiosi anche se di lieve entità: il colore delle piastrelle di un bagno che non era quello ordinato, il legno del parkè che non arrivava, l'imbianchino che aveva spostato la data di inizio dei lavori...e Marco era latitante.

Lo raggiungeva sul cellulare, ma spesso non aveva tempo di parlarle e le diceva innervosito di decidere da sola. E lei decideva.

Dietro sollecitazione di sua suocera dovette accompagnarla a visitare alcuni negozi di casalinghi e lista-nozze per scegliere dove depositare la loro; Wanda Roversi aveva delle idee precise in merito e nulla le sembrava all'altezza di quel matrimonio.

Silvia odiava le ostentazioni e dovette discutere parecchio per inserire nella lista oggetti alla portata di tutti e soprattutto tali da poter essere usati giornalmente da lei e Marco senza aver paura di scheggiare un bicchiere da cento euro.

Ogni cosa era motivo di discussioni. Silvia cercava di mantenere una calma olimpica, ma spesso le era impossibile.

Era già stufa in partenza di tutto quel 'circo' e sconcertata dall'assenza di Marco nel prendere quelle decisioni spicciolate, ma che sarebbe stato saggio prendere insieme.

Anche lei doveva ritagliarsi il tempo da dedicare a quei dettagli perchè in ufficio era subissata di lavoro ed usciva ad orari pazzeschi, eppure lo faceva trovandosi a correre come una forsennata.

Come era prevedibile, l'ultima parola doveva averla sua suocera.

In un negozio di bomboniere scartò il semplice scatolino d'argento che Silvia aveva già scelto e confermato a vantaggio di un orribile portafoto d'argento sbalzato di foggia 'rococò'. Era una eterna partita persa che lasciava Silvia frustrata e furente; con la scusa che lei era orfana di madre, Wanda Roversi la volle mettere a tutti i costi sotto la sua ala protettrice quando nessuno gliel'aveva chiesto.

-Marco, vorrei che fossi tu ad accompagnarmi qualche volta durante le piacevoli scorribande a cui mi costringe tua madre..non pensi che sarebbe bello avere anche il tuo parere? - gli chiese una sera.

- Su Silvietta.. Lo sai che la mamma lo fa a fin di bene. Non le capiterà più un matrimonio in famiglia, allora non le sembra vero e vuole dire la sua...niente di più - rispose lui con un tono scherzoso che voleva sdrammatizzare la lamentela di lei.

Sapeva che non era così.

Sua madre era sempre stata una insopportabile ficcanaso anche nei suoi riguardi e mentalmente prese nota di parlarle prima che le cose si mettessero al peggio.

Ricordava rabbrivendo la cena che si era tenuta a casa loro, presenti il padre di Silvia e la sua seconda moglie e di come sua madre non aveva permesso un attimo che gli ospiti dimenticassero com'era fortunata Silvia ad entrare a far parte di una famiglia come la loro.

Una cosa terribilmente imbarazzante tanto che il padre di Marco, finita la cena, le aveva fatto una terribile scenata prima di andare a dormire.

Marco era stato riassorbito gradualmente dall'attività frenetica dello studio, non riusciva a controllare i lavori dell'appartamento come avrebbe voluto e gli spiaceva.

Nonostante questo la casa era praticamente finita ed era una meraviglia; ne era orgogliosissimo e sperava di vedere in Silvia la stessa soddisfazione che brillava nei suoi occhi.

Invece la vedeva quieta, un pò assente, senza slanci; quando le parlava talvolta lei fissava il vuoto e gli faceva un pò paura. Le stava dando quello che lei gli aveva sempre chiesto ed ora sembrava non apprezzarlo.

Marco non le aveva più chiesto se pensava ancora a quell'uomo di cui lui non sapeva neppure il nome.

Aveva paura di sentirsi dire di sì e allora faceva finta di nulla, consapevole della sua vigliaccheria e di quel fantasma che talvolta lo turbava.

Insieme stavano scegliendo i mobili e lui accettò di buon grado di inserire nell'appartamento i vecchi cassettoni e la credenza di Silvia.

Marco non amava i mobili d'antiquariato prediligendo il puro design di De Padova, Giò Ponti o gli oggetti firmati da Aldo Rossi, ma sapeva che con quei pezzi Silvia si sarebbe sentita a casa sua ed allora pensava di unire antico e moderno così come si sarebbero unite le loro esistenze.

Era felice di sapere che un pomeriggio di Maggio l'avrebbe sposata. Era ormai certo che per lui fosse la cosa più saggia da fare e si sforzava di abituarsi all'idea che avrebbe potuto avere presto dei figli, ma la cosa non lo spaventava più, anzi in un certo senso era orgoglioso che dei bambini avrebbero avuto il bel volto della sua futura moglie o la passione per il disegno come lui.

Il pomeriggio in cui Silvia rivide Gabriele pioveva a dirotto.

Gocce grosse come acini d'uva cadevano sulla città sbalordendo chi aveva già abbandonato i vestiti pesanti.

L'umidità entrava nelle ossa e lei si stringeva addosso l'impermeabile 'Burberry's' saltando da una pozzanghera all'altra per non bagnarsi i piedi calzati da inopportuni mocassini sfoderati.

Stava attraversando corso Matteotti per andare in una piccola traversa di via Manzoni dove si trovava l'atelier di abiti da sposa a cui aveva commissionato il suo.

Era la terza e penultima prova fino alla fatidica data.

Vide la Mercedes 'Pagoda' color argento ed in un istante, nella sua mente, si accese la certezza che fosse lui. La casa d'aste per cui lavorava non era a pochi passi?

Non sapeva cosa augurarsi ed era tormentata dalla paura di non sapere cosa dirgli, come giustificare il suo silenzio; a che scopo descrivergli il calvario che stava vivendo quando doveva solo ringraziare se stessa?

Dall'interno dell'abitacolo dell'auto, il cui parabrezza era solcato dall'avanti e indietro dei tergicristalli, Gabriele seppe per istinto che era lei e gli si fermò il cuore per un attimo.

Era ancora lontana, ma non aveva dubbi; aveva riconosciuto il suo passo, il modo come teneva la testa reggendo l'ombrello troppo piccolo per ripararsi.

Silvia..., pensò Gabriele, era inevitabile. Milano poteva essere una piccola città dove prima o poi tutti possono rivedersi.

Quando la macchina le fu accanto e lui tirò giù il finestrino, lei sgranò gli occhi che si fecero immensi, due pozze piene di smarrimento, di stupore, forse di amore inconfessabile. Fece un piccolo cenno con la mano e sorrise appena.

Gabriele a sua volta le indicò che avrebbe accostato vicino alla casa del Manzoni e lei, sempre saltellando tra le pozzanghere, si avviò verso quella direzione. Lo vide mettere i 'blinker' e scendere senza ombrello.

- Silvia! - sussurrò e non disse più niente.

Lei era attanagliata dal rimorso di non essersi più fatta sentire. Come aveva potuto? Lui meritava davvero un trattamento simile?

- Sei un pò più magro -.

- Saranno le pene d'amore - rispose lui ma subito si pentì.

Lei immaginò un'altra donna. Perché no?

- Come stai ? - chiese lei.

- Vivo, lavoro molto e non ho molto tempo di cercare una fidanzata. E tu? -.

- Vivo, lavoro molto e... -.

- E stai con Marco -. Sapeva già la risposta.

- E sto con Marco -.

- Che errore Silvia. Lo ami ancora? -.

Lei si irrigidì, cosa ne sapeva lui? Come si permetteva?

Poi i suoi occhi si riempirono di lacrime e fece di tutto per ricacciarle indietro invano. Sembrava che l'ombrello si fosse bucato da quante gocce scendevano sul viso bianchissimo per quella recente apparizione.

Lui rimase così, senza sapere bene cosa fare, stringendosi la giacca ormai bagnata addosso ed esternando il suo sincero stupore. L'aveva immaginata serena, felice per la decisione presa ed in un certo senso l'aveva accettata.

Ora assisteva a tutto il suo tormento, vivo più che mai.

L'avrebbe abbracciata se non fosse stato certo che Silvia l'avrebbe respinto e allora tirò fuori un fazzoletto che asciugasse tutta quella pioggia mista a lacrime.

- Speravo fossi felice -.

- Sì, sì, scusa. E' stata l'emozione di vederti, questo devo ammetterlo -

Sì, si vede quanto sei felice, pensò Gabriele.

Aveva sperato che se mai lui l'avesse rivista e gli sarebbe parsa appagata e in pace con se stessa, si sarebbe rassegnato e non si sarebbe trovato così disorientato come in quel momento.

- Tutto bene ? -.

- Sì, grazie - rispose lei.

- Dove stavi andando? -.

- Qui in via Morone -.

- Ti accompagno? -.

- No, sono appena pochi passi. Tu vai alla Binarte? -. Lui annuì.

- Qualche giorno devo venire a cercare tracce dello smeraldo della zia, ti ricordi? ...il 'fuoco verde'! -.

Gabriele ricordava ogni attimo della cena dove avevano letto insieme la lettera della zia destinata a Silvia.

- Ti aspetto. Ti darò una mano se vorrai -.

Questa volta fu lei ad annuire.

Si salutarono baciandosi. Un bacio, anzi due, sulle guance, da amici o conoscenti. Asettico. Contratto. Senza slanci. E si separarono.

Come posso farla andare così? si chiese Gabriele pensando subito dopo che lei non gli aveva fatto un cenno, dato un solo appiglio per sperare. Solo quelle lacrime inesplicabili che lui non sapeva come decifrare.

Non è felice, non è felice, si ripeté mille volte lui, ma cosa posso fare se non mi vuole? si chiese.

Arrivò alla casa d'aste col cuore pieno di pena. Sentiva appena le parole delle persone intorno a lui.

Cosa posso fare per lei?, si chiese continuamente.

Si mise in una stanza e visionò uno ad uno senza vederli dei diamanti privi di montatura spropositamente grossi che sembravano le gocce di pioggia e di lacrime che aveva asciugato sul volto di Silvia; ricominciò più volte daccapo, con la lente, a cercare imperfezioni, a catalogarli secondo luce e colore per fissare le cifre di base d'asta per una vendita a due settimane da quel giorno.

Come mai gli veniva in mente solo ora che aveva visto al dito di Silvia un gran bel brillante montato su oro giallo? Non era tra i gioielli di sua zia, pensò Gabriele, doveva essere per forza di Marco. Un dono di ringraziamento per l'amore che provava e per l'assistenza ricevuta in ospedale o il simbolo di qualcosa di più? Stavano veramente per sposarsi? Lasciò cadere sul velluto la lente e le pietre milionarie chiudendole poi in cassaforte e andò alla finestra. Continuava a piovere e improvvisamente lui ne ebbe abbastanza di restare chiuso tra quei muri. Uscì salutando la signora della 'reception' senza spiegazioni e camminò a lungo, senza ombrello, senza meta, senza ricordi piacevoli che scaldassero il suo cuore. Avrebbe preso a calci tutto il mondo se avesse potuto. Non c'era giustizia, non c'era coerenza nei fatti. Era furente. Due persone che si amano devono stare insieme, si disse. Avrebbe preso Silvia per le spalle e l'avrebbe scossa fino a farle uscire quei palpiti di vita, quell'entusiasmo che aveva conosciuto così bene in lei, sarebbe saltato fuori anche quel suo maledetto senso del dovere che lui avrebbe schiacciato. Libera da queste spire sarebbe stata la Silvia di Giugno, la persona con la quale erroneamente lui aveva fatto tanti castelli in aria. Lei lo sapeva che stava sbagliando? Qualcuno glielo stava dicendo?

- . -

La signora Rosa Baronti, titolare dell'atelier di abiti dal quale da venticinque anni si servivano tutte le spose dell'alta borghesia e nobiltà milanese, in quel momento stava pensando che raramente aveva visto una simile bellezza. La ragazza stava immobile sul piedistallo al centro della stanza circondata da specchi che ne proiettavano l'immagine diafana avvolta nel tulle, e pareva una statua. I capelli color mogano scuro che avrebbe raccolto ma che quel giorno erano sparsi e ribelli sulle spalle nude, producevano uno straordinario contrasto con il pizzo bianco. Silvia aveva scelto un abito dal corpino in pizzo 'Chantilly' semplicissimo con una scollatura a 'barchetta' davanti e dietro ed una gonna appena svasata di raso di seta con una specie di fiore di stoffa che fermava la cintura sul retro. Non aveva voluto velo, ma in quel momento una lavorante stava provando l'effetto di un solo strato di tulle impalpabile che avvolgeva interamente la sposa da togliere dopo l'ingresso in chiesa. L'effetto era stupendo...pareva un'apparizione! Era innegabile che stava benissimo. Come sono strane le prove di questa ragazza, si disse Rosa Baronti. Lei era abituata da sempre ad accogliere madri, figlie e suocere cinguettanti, eccitate ed allegre che commentavano ogni prova per ore e si scambiavano pareri circa l'acconciatura, le scarpe, i vestiti dei parenti, i gioielli da indossare, gli addobbi floreali...e questa ragazza, niente! Veniva sola, mai accompagnata, (...era orfana?) anzi una sola volta era venuta insieme ad una donna elegante ma insopportabile, e stava in silenzio annuendo appena per approvare il lavoro svolto. Solo una volta aveva detto di accorciare un pò la gonna, poi al solito si limitava al 'buongiorno', 'grazie', 'ci vediamo tra quindici giorni'; mai un sorriso, un commento sul matrimonio, una confidenza sulla cerimonia e Rosa Baronti era frastornata. Quel giorno Silvia Balzaretto - data matrimonio 18 Maggio, come si ripeteva mentalmente la signora - sembrava più depressa che mai, fissava lo specchio ma lei era pronta a scommettere che non si vedeva. Era pallidissima e gli occhi erano lucidi come se avesse pianto.

Come si può provare il proprio abito da sposa in queste condizioni? si chiese la sarta turbata.

- Cara, ti piace l'abito? -.

Lei si svegliò di soprassalto come da un sogno.

- Signora Rosa, è bellissimo! - . Si voltò e finalmente parve animarsi.

- Pensavo non ti piacesse, ma del resto l'hai scelto tu -.

- No, cosa dice? Avete fatto un bel lavoro, bellissimo -.

Aveva veramente pronunciato tutte quelle parole insieme?

- Quanto manca? -.

- Per che cosa? -.

- Ma per il tuo matrimonio -.

- Ah, circa due mesi -.

Niente, più nulla.

C'è qualcuno più infelice di questa creatura? pensò Rosa Baronti che si disse subito che non erano fatti suoi. Non erano più i tempi dei matrimoni combinati come all'inizio della sua carriera. Ora vedeva solo ragazze felici e ben decise a portare all'altare il ragazzo di turno e se poi c'erano guai, quelli venivano dopo, mai prima!

Chi imponeva a quello splendore di immolarsi sull'altare del sacrificio?

Stava per chiederle qualcosa, ma si morse la lingua.

Non sono fatti tuoi, si ripeté.

Silvia sembrava veramente a terra.

Quell'abito era il simbolo del suo futuro, un futuro che lei sceglieva consapevole di sbagliare. Le bastò immaginare Gabriele al suo fianco perchè le sbocciasse spontaneo un sorriso radioso che sbalordì la titolare dell'atelier e la lavorante.

Confermò l'ultimo appuntamento e se ne andò.

Rientrando nel tardo pomeriggio trascorse il tempo impiegato a guidare dalla sartoria a casa sua, a rivivere l'incontro con Gabriele, a ricordare tutti i particolari della sua persona.

Mai le era sembrato tanto attraente: il bel naso dritto e la bocca sensuale, il viso smagrito, la sua aria quasi sofferta nel vederla, gli occhi color ghiaccio e i capelli corti che lo facevano sembrare un 'marine'.

La sciarpa scozzese gli avvolgeva il collo come le braccia di un'amante e la giacca impermeabile era stretto in vita da una cintura. Cosa non si ricordava di lui? Nulla. Nulla di nulla.

Tutto era impresso nella sua mente che moltiplicava quelle immagini, quelle sensazioni, quelle poche parole che avrebbero dovuto bastarle per sempre.

Come aveva potuto commettere con lui un simile errore? Perchè si era ostinata a considerare Marco l'uomo della sua vita - che frase assurda - quando il suo amore per Gabriele gridava furiosamente di vivere la sua stagione?

Come poteva essere stata così ottusa?

Non esistono persone 'per sempre', ognuno vive il suo momento cercando di dare il meglio di sè come può, si disse Silvia.

Ognuno si evolve, percorre la propria strada e cambia. Grazie a Dio cambia.

Ed allora quello che aveva voluto da cinque anni a questa parte da Marco, che aveva combattuto per ottenere, non era più quello che voleva allora.

Erano successe tante cose!

- Nessuno vive in una campana di vetro impedendo agli eventi di scalfirlo - sentenziò lei dentro di sè mentre stringeva il volante.

E lei non era solo stata scalfita, ma aveva subito una vera e propria metamorfosi indotta dall'aver incontrato quell'uomo sulla sua strada. Non poteva ignorarlo. Non più.

Avrebbe maledetto sè stessa per sempre.

Finalmente cominciava a vedere un pò di luce.

Cap.16

Caro Marco,

non posso sposarti. La mia decisione è irremovibile, sono disposta a parlarti, a spiegarti, ma non a cambiare idea. Sarebbe uno sbaglio e me ne sono accorta in tempo. Perdonami se puoi, ma non potevo più tenermi dentro questa cosa. Mi dispiace immensamente. Continuerò a volerti bene, ma non basta.

Silvia.

- . -

Guardava quel biglietto da un'eternità. Marco quella sera sarebbe passato dalla casa nuova e lei contava di lasciarglielo all'ingresso insieme all'anello di fidanzamento.

Era un gesto crudele, ma non se la sentiva di continuare a tutelare i sentimenti altrui rispetto ai propri. Era disposta a raccontargli tutti i suoi dubbi, ne aveva il diritto, ma non sarebbe tornata sui suoi passi.

Gli voleva bene ed era naturale che sperasse che non avrebbe sofferto a lungo, ma l'affetto che provava non poteva reggere un matrimonio. Ci voleva ben altro, era più che decisa.

Lasciò il suo messaggio ben in vista, tornò a casa e tentò di rassettare e pulire le stanze in attesa che il telefono squillasse.

Successe alle dieci meno un quarto. Silvia sollevò il cellulare e non fece quasi in tempo a dire pronto.

- Sei impazzita per caso? -

La sua voce era trasformata dalla collera, lei invece era calmissima.

- Sono convinta di quello che ti ho scritto. Non è un colpo di testa. Non si può partire con una vita a due ed essere infelice come sono io -.

- Infelice? Che motivo avresti di essere infelice? Hai tutto, tutti ti osannano, io ti lascio scegliere le cose per la casa, tutti i dettagli, ti lascio carta bianca, ho accettato dopo anni di sposarti quando sei stata tu a chiedermelo decine e decine di volte....io penso che ti stia dando di volta il cervello! - concluse urlando.

Lei prese tempo emettendo un lungo sospiro.

- Marco, io ti voglio bene, ma mi sono resa conto di essere cambiata. Mi fa paura un matrimonio che non si regge in piedi già in partenza -.

- Ma santo cielo, me l'hai chiesto tu! potevamo benissimo continuare così senza sposarci ed invece io ho accettato per fare felice te...Adesso mi dici che sei infelice... cos'è questa storia del matrimonio che non si regge in piedi? -.

- Io ti amavo Marco, ti ho amato per cinque anni ed ho sperato di dividere con te tutta la vita ...-

- Già, poi hai avuto quello che volevi e come i bambini viziati, ti sei accorta di non volerlo più. E' così? -.

- Sì, è così, ma non perchè ho vinto la partita. Lo devi ammettere che ti sono stata vicina nei momenti più neri, non ti ho abbandonato un solo istante, ma ho capito che da parte mia c'è tanto affetto Marco, ma l'amore se n'è andato via da tempo. Cerca di capire. Non basta, non può bastare questo mio sentimento. Quanti anni potremo durare? Tre, quattro? -.

Lui non credeva alle sue parole.

- Sei impazzita... Abbiamo pronto quasi tutto e tu mi fai un voltafaccia così! Non ci posso credere...-.

- Quello che abbiamo organizzato si può cancellare, non vedo il problema, ma sono io che non posso credere che tu voglia comunque una donna che ti dice di non amarti più. Quello che è successo prima dell'incidente dovrebbe farti riflettere. Anche allora ti avevo detto che era tutto finito ed invece poi ti sono stata accanto per aiutarti ad uscire da quell'inferno. Tu sei guarito e non puoi immaginare quale soddisfazione...-.

- Già...immagino - rispose lui sarcastico.

- Non dire così. Sono stata la persona più felice della terra a vederti di nuovo te stesso. Poi hai pensato di mettere le cose a posto chiedendomi di sposarti, cercando forse di farmi dimenticare la crisi che mi aveva preso prima

dell'estate. Ci sono cascata! ...e sono sicura che tu fossi in buona fede. Ma non si può tentare di rappezzare una situazione che non funziona più nientemeno che con un matrimonio. Io ringrazio il cielo di essere rinsavita prima, Marco...pensa che disastro -.

Lui rimase muto per un istante come se riflettesse.

- Sai cosa stai facendo vero? - parlò in tono grave.

- Più che mai. Sono certa che è la cosa migliore da fare e sono sicura che se tu deciderai di vivere in ogni caso da solo, ti farà solo bene. La casa è pronta per accoglierti finalmente libero da tua madre -.

Lui si spazientì nuovamente.

- Lascia perdere cosa è bene o male per me. Non dovevi aspettare che le cose arrivassero fino a questo punto Silvia, è stato un grosso errore -.

- Sì, hai ragione - rispose lei.

- Incidente o non incidente dovevo puntare i piedi e non farmi coinvolgere da questo matrimonio, lasciare le cose come stavano subito dopo l'episodio di Alessandra. Ma ti prego credimi, io ti voglio ancora bene Marco. E' proprio questo sentimento che mi ha fatto capire che il mio non è certo l'amore che lega due persone per tutta la vita. Piuttosto una specie di amicizia, di affetto che resta per aver diviso tante cose per un periodo di tempo tanto lungo -.

- Immagina la faccia di mia madre - sbuffò Marco con una risatina amara.

- Non crederà a quello che le dirò -.

Poi cambiò tono.

- Silvia, non vuoi pensarci ancora? C'è una casa che ti aspetta, io ti amo, ho sempre avuto te...sei dentro di me, non posso pensare di non vederti più, sapere che esisti ma non con me...-.

Lei rimase muta per lunghi secondi.

- Non devo pensarci - disse piano. - Ho deciso. Con calma dovrai prendere le cose che hai lasciato da me, ti renderò le cose che mi hai regalato...-.

- Non essere stupida!...Oh Silvia e io che pensavo che fosse la volta buona per farmi mettere un anello al dito.. Che splendida notizia. Non ho parole per quello che mi dici, però non posso non apprezzare la tua onestà -.

- Mi dispiace...davvero. Non dovevo lasciar passare tutto questo tempo e dovevo mettere in chiaro le cose già da Natale. Ho sbagliato, ho sbagliato tutto. Mi sei veramente caro, che tu lo creda o no. Non ti saresti meritato una moglie che non ti ama. Non potevo imbrogliarti...e barare con me stessa - .

- Già... la tua proverbiale sincerità.. E' vero però, in una cosa hai ragione: non stiamo parlando di sciocchezze, ma della nostra vita futura ed è bene non barare. Cosa ti posso dire, non sono uno che riesce ad augurare tutta la felicità dopo essere stato piantato...continuo a non crederci. Voglio che tu mi dica l'ultima parola questo fine settimana, tra due giorni. Non accettò un addio per telefono e farò di tutto per farti cambiare idea -.

- No Marco, mi dispiace. E' chiaro che ci vedremo ancora se vorrai parlare. Sono dispostissima a spiegarti le mie ragioni, ma quello che ti ho detto è per sempre -.

Non volle menzionare di proposito il senso di rifiuto che provava verso Wanda Roversi e alla convinzione che avrebbe fatto di tutto per minare il loro rapporto. Non si rompono i fidanzamenti per colpa della suocera.

- C'è ancora quell'uomo vero? -.

Marco riprese a parlare e c'era una punta di aggressività nella sua voce.

- C'è nella mia testa, non accanto a me. Perché dovrei dirti una bugia? Ma credimi, non ha influito sul fatto che io volessi lasciarti. Ora sarò sola, non c'è nessuno pronto a sostituirti...poi non so immaginare cosa accadrà - . Sperava però con tutta se stessa di poter avere Gabriele, ma non se la sentiva di affondare il coltello in quel modo.

Parlarono ancora per mezz'ora e lui cercò a ondate, come un fiume in piena, di convincerla che stava sbagliando, invano. Alla fine sembrò arrendersi.

Si salutarono quasi alle undici, fissando un incontro per il sabato successivo. Lei si scoprì sollevata; aveva immaginato tutto più difficile: lui sembrava ragionevole e meno infelice di quanto Silvia si era aspettata. L'ultima cosa che voleva era ferirlo.

Si rendeva conto che stava cominciando per lei un nuovo periodo della sua esistenza e, oltre ad essere un pochino spaventata per le sue incognite, provava per la prima volta un brivido di curiosità e di piacere per gli imprevisti che avrebbe indubbiamente vissuto.

Si sentiva viva, cresciuta e di nuovo padrona di sé stessa; per l'ennesima volta ringraziò il destino di aver evitato un'unione che, era sicura, sarebbe sfociata in una triste separazione.

Perché non ho concluso prima? si disse. La sapeva già la risposta.

Perché c'era stato di mezzo l'incidente ed ora voleva vederlo più che mai come una fatalità piuttosto che un folle tentativo di Marco di tenerla vicina.

Non le sarebbero mancate le mostre di architettura, i discorsi interminabili di progetti, disegni, lezioni tenute da Marco in università, andamento dei lavori in cantiere e in studio, tutto un mondo su cui girava l'esistenza della famiglia Roversi e di tanti loro amici architetti. ...E quelli che non appartenevano a quel mondo dovevano stare a guardare, ammirandoli.

Non le sarebbe mancata sua suocera, piena di invidia.

Silvia ricordava, e l'avrebbe sempre ricordata, quella filosofia di vita così distorta di tutti i professionisti simili a Marco che mettevano il lavoro innanzi a tutto, il loro egoismo nel credere che tutti fossero pronti a comprendere un'esistenza simile a discapito della qualità della vita e di un rapporto a due.

Marco si era ristabilito e piano piano aveva ripreso ad essere fagocitato dal suo mondo, considerandola in modo quasi marginale.

Non sarebbe migliorato col tempo, non c'era da illudersi. Aveva davanti l'esempio di sua madre a cui bastavano lusso e soldi per essere felice, ma a lei no, non sarebbe mai bastato.

Se Gabriele si fosse comportato in modo analogo sapeva in partenza che nemmeno lui sarebbe stato il compagno giusto e non le sarebbe dispiaciuto più di tanto, ne era sicura.

Voleva un uomo che destinasse il giusto spazio al lavoro e ai sentimenti, ne aveva abbastanza di architetti rampanti, o ingegneri, o medici, o managers che fossero...due persone non potevano condurre esistenze parallele per poi cercare dei momenti nei quali incrociarsi.

Ma, al di là di queste convinzioni e considerazioni, sapeva di aver fatto la cosa giusta perché da parte sua l'amore, il vero amore, era finito.

- . -

Marco e Silvia si erano rivisti due volte e lasciati con una parvenza di amicizia.

Non sentì mai più sua suocera, ma ricevette una telefonata dal papà di Marco che, con una voce rotta e incredula, le aveva espresso tutto il suo dispiacere.

Silvia trascorse una settimana a cancellare prenotazioni di partecipazioni, il rinfresco, il fiorista e la chiesa. Passò dal negozio per ritirare la lista di nozze da dove, fortunatamente, nessuno aveva ancora saldato il conto dei primi regali.

Lasciò per ultimo l'abito da sposa.

- Signora Rosa desidero rassicurarla che pagherò lo stesso il vestito...ci mancherebbe altro!...è quasi finito. Vorrei solo chiederle la cortesia di poterlo lasciare lì da voi, se non sarà un problema -.

La titolare dell'atelier le rispose affermativamente e dentro di sé approvò questa inaspettata svolta, l'aveva sempre detto che quello non sarebbe stato un matrimonio felice ed i nodi erano evidentemente venuti al pettine. Abbassò il telefono con un'espressione di innegabile soddisfazione negli occhi.

- . -

Pensava di aver atteso abbastanza. Non ce la faceva più.

Alla sua serenità riconquistata mancava solo sapere se nella sua vita ci sarebbe stato anche Gabriele. Voleva quell'uomo con tutte le sue forze, ma era forse anche pronta ad accettare il fatto che ormai fosse troppo tardi.

Lo pensava, lo immaginava e riviveva i momenti felici che avevano vissuto insieme. Pochi ma indimenticabili. Sperava in una sua reazione positiva nel saperla finalmente libera, pronta per amare ed essere amata da lui.

Si sarebbe rassegnata in caso contrario, lo sapeva, ma con quale rimpianto!

In ufficio avevano capito che Silvia aveva subito un cambiamento nella sfera privata e pochi colleghi fidati erano stati informati della novità della rottura del suo fidanzamento; anche suo padre aveva espresso il suo dispiacere, sollevato però dal vedere Silvia convinta della sua decisione e nuovamente serena dopo un'eternità di musì lunghi.

Floriana l'aveva approvata completamente ed attendeva da lei novità festose su Gabriele.

Un venerdì nel tardo pomeriggio, Silvia prese la decisione di sentirlo; del resto toccava a lei fare il primo passo. Non aveva voglia di parlargli per telefono e si recò con la sua macchina dove abitava.

Fece un'immensa fatica a posteggiare, ma dopo dieci minuti di ricerche trovò un buco per la sua 'Y' in via Vittorio Veneto ad un passo da casa sua.

Camminò spedita, felice, convinta di quello che faceva; non era certa di trovarlo a casa, ma lo stesso il cuore le batteva forte solo per il fatto di respirare la stessa aria che respirava lui, di percorrere le stesse vie che percorreva lui e in questo stato di euforia, suonò al citofono del suo portone.

Le rispose subito una voce di donna.

- No, Gabriele non è a Milano. Ha bisogno di lasciargli un messaggio? Salga un attimo se vuole -.

Silvia salì e accarezzò con lo sguardo l'atrio oltre il portone, il corridoio cosparso di stampe antiche appese al muro, l'ascensore d'acciaio...tutte cose che la prima volta nella quale era stata da lui non aveva neanche notato persa com'era dal fascino di Gabriele.

Le aprì una signora magra sulla sessantina con uno straccio in mano.

- Entri cara. E' un'amica di Gabriele ? -. La fissò con aria benevola.

- Buonasera. Sono Silvia, speravo di trovarlo...- si strinsero la mano.

- No, quel giramondo di mio figlio è a Vienna per lavoro e non so se rientrerà domani o Domenica -.

La fece entrare nel salone.

- Mi scusi sa, ma stavo facendo un pò di pulizia perchè la donna che viene di solito è ammalata. Si accomodi, sono felice di conoscerla -.

Ci fu un'immediata corrente di simpatia e di calore tra di loro.

- Mi ha detto Silvia... 'quella' Silvia? -.

- Gabriele le ha parlato di me? - era imbarazzata.

- E' capitato che lo vedessi giù di morale o mi chiamasse da New York con la voce che non mi piaceva. Se gli chiedevo cosa c'era che non andava, ricordo che una volta mi ha risposto 'il mio problema si chiama Silvia'. Ecco perchè mi sono stupita nel sentire il suo nome -.

Lei decise di vuotare il sacco.

- Ho conosciuto Gabriele nel giugno scorso, ma non ero libera, non lo sono stata fino ad una settimana fa ed ora ho bisogno di sapere cosa ne pensa lui sulla possibilità di riprendere il nostro discorso interrotto. E' stato tanto difficile arrivare ad essere qui oggi, non perchè non gli volessi bene...è quasi un anno che lo amo, ma perchè sono successe tante cose che ci hanno allontanato. Per questo sono pronta a sentirmi dire che sono arrivata in ritardo - concluse Silvia con un sussurro.

- Spero di no! - sbottò la signora facendola sorridere.

- Se Gabriele ti voleva due o tre mesi fa, dovrebbe volerti anche oggi -.

Lei apprezzò la sua filosofia spicciola. Si sedettero su un divano del soggiorno.

- E' molto gentile a dirmi queste parole. Le sono grata. Farò di tutto per rivederlo al più presto ed accertarmene -.

- Penso che mio figlio abbia tanto bisogno di una persona vicino. Mi sembra così solo, nonostante qualche amicizia fidata, così assetato d'affetto. Sarà per il suo lavoro che talvolta gli fa tenere dei ritmi insostenibili e non gli facilita l'instaurare un rapporto stabile. Sono sicura che certi impegni in giro per il mondo li prende apposta...quante volte, dopo la brutta fine della storia con la sua ex fidanzata, gli ho sentito dire che il giorno in cui avesse trovato la persona giusta, avrebbe smesso di viaggiare così tanto -.

Fece una pausa e Silvia attese in silenzio.

- Gabriele ama tanto il suo lavoro, forse ancora più di mio marito. Ha saputo che fine orribile che ha fatto? -. Le apparve in viso un'espressione addolorata.

Silvia annuì.

- Spero sempre che lui non decida mai di aprire una gioielleria, non dormirei più la notte... Per questo sono disposta a vederlo poco e niente, nonostante sia figlio unico...basta che stia lontano da quell'idea. ...Ma forse la sto annoiando -.

Si alzò di scatto con gli occhi un pò lucidi e Silvia fece altrettanto.

- Assolutamente no! Lei non sa quanta nostalgia ho provato e provo tuttora per suo figlio; saperlo solo e perdipiù infelice anche se non avrei potuto stare con lui, mi dispiaceva immensamente. La prego mi dica il nome del suo albergo a Vienna...non è escluso che possa fare un 'colpo di testa' e provare a raggiungerlo -.

Ringraziò e salutò abbracciando e baciando la mamma di Gabriele come fosse una figlia e si ritrovò in testa un'idea assolutamente folle.

Cap.17

Era stata a Vienna tanto, tanto tempo prima.

Silvia veniva travolta dai ricordi che sapeva l'avrebbero accompagnata tutta la vita.

Progettava di prendere l'aereo delle 20.30 dopo aver messo in una borsa pochi effetti personali. Si sentiva come una specie di eroina di un film o di un libro e pensava che avrebbe dovuto dar retta all'impulso più spesso, concedersi più spesso simili pazzie; era l'unico modo con il quale scongiurare una vita grigia e senza slanci.

Dall'aeroporto si sarebbe fatta portare da un taxi all'albergo di Gabriele ed entrando nella hall sontuosa di stucchi dorati, si sarebbe scoperta emozionata e tremante.

Avrebbe pensato che in un luogo come quello erano forse echeggiati i valzer di Strauss un secolo prima e una ragazza come lei aveva provato lo stesso batticuore per i begli occhi di un tenente asburgico.

Si sarebbe avvicinata alla reception e avrebbe chiesto di Gabriele in inglese. Le avrebbero detto che era fuori, ma visto l'orario, forse non avrebbe tardato.

Silvia avrebbe fissato per sè una stanza e sarebbe salita in camera dopo aver chiesto di essere avvisata nell'eventualità lui fosse rientrato.

Si sarebbe regalata una doccia calda che la rinfrancasse immensamente...sarebbe stata una giornata così lunga... e soprattutto quella giornata non era ancora finita.

Avrebbe indossato dei pantaloni di gabardine blu e un dolcevita di angora giallo chiaro. Si sarebbe pettinata e truccata con cura per ingannare il tempo dell'attesa; sdraiata sul letto con la mani intrecciate dietro la nuca, si sarebbe ritrovata a riannodare il filo dei ricordi del precedente soggiorno in quella città.

Era veramente trascorso tutto quel tempo?

Erano cambiate le cose, ma soprattutto era cambiata lei.

La seconda estate nella quale aveva trascorso le vacanze con Marco avevano scelto Vienna come tappa dopo il rientro dalla Jugoslavia. Silvia fu subito entusiasta; aveva visitato una città meravigliosa che erano anni che desiderava vedere, con quell'atmosfera romantica che libri e film avevano decantato.

Walzer, imperatori, principesse, musicisti....tutto faceva sì che lei avesse considerato quel viaggio a Vienna come un sogno...

Invece era andato tutto per traverso.

All'arrivo Marco aveva incontrato un suo compagno di università il quale aveva prenotato una camera nel loro stesso albergo e la stessa sera, durante la cena, Silvia li ascoltò pianificare i tre/quattro giorni di soggiorno includendo le visite a decine di edifici e quartieri della città costruiti nel primo novecento e a palazzi progettati da Otto Wagner, oltre a qualche esempio fulgido dello 'Jungenstil' viennese.

Lei era stata incredibilmente dimenticata.

Aveva cercato, come aveva potuto, di celare la sua irritazione; li seguì sconsolata per la città mentre loro si beavano nell'ammirare le strutture audaci, le linee architettoniche fantasmagoriche per l'epoca nella quale erano state progettate, citando nomi e date di quelle celebrità che i comuni mortali non conoscevano, ma che per loro erano stati oggetti di esami universitari.

In albergo Silvia aveva sbirciato i 'tour' classici della città sognando ad occhi aperti il bosco viennese, la scuola di equitazione spagnola, la 'Hofburg', gli appartamenti della deliziosa Sissi, la sede dell'Opera di Vienna e la pasticceria Sacher...

Al terzo giorno di disperazione si accorse che odiava l'architettura e gli architetti.

Decise un ammutinamento sui due piedi...non ne poteva più, ma soprattutto era arrabbiata per il fatto che quei due la ignorassero completamente e si aspettassero che li seguisse senza fiatare, condividendo la loro passione. Se avesse potuto sarebbe ripartita immediatamente.

Decise di visitare da sola il museo di Scienze Naturali e la Pinacoteca, poi gli appartamenti dell'Imperatore e la casa di Freud, la casa di caccia di Mayerling nella periferia della città e Schoenbrun...questo era quello che si aspettava di vedere.. Com'era stata bella Vienna!

Sola con sè stessa e libera di andarsene dove voleva, covava dentro tutto il rancore del mondo a sentirsi ignorata, ma non sapeva ancora che sarebbe stata la prima volta di una lunga serie.

Aveva rivolto a Marco una serie di accuse, gli aveva detto che lo considerava un egoista, che avrebbe potuto accompagnarla almeno per qualche ora invece di vedersi praticamente solo alla sera.

Lui aveva preferito la compagnia del suo compagno d'università ed il viaggio a Vienna si era rivelato il motivo per diversi battibecchi.

Marco si scusò debolmente senza capire davvero i motivi della sua delusione, non aveva mai tentato di essere accomodante; per lui era sorprendentemente normale comportarsi così.

- . -

Continuò a sognare ad occhi aperti mentre entrava in un'agenzia di viaggi ed attendeva il suo turno.

Con la mente era ancora nella sua stanza d'albergo a Vienna.

I suoi pensieri sarebbero stati interrotti dallo squillo del telefono sul comodino; sarebbe balzata in piedi e avrebbe risposto. La stavano informando che Gabriele Toselli era rientrato e che era giù nella hall.

Silvia avrebbe guardato l'orologio: era quasi mezzanotte.

Si sarebbe spazzolata per l'ennesima volta i capelli e avrebbe chiuso la porta dietro di sè.

Non riusciva ad immaginare la faccia che avrebbe fatto Gabriele nel vederla, ma sapeva di non dover attendere molto visto che avrebbe fatto gli scalini a due a due come una monella per incontrarlo.

Nell'ultima rampa avrebbe rallentato per darsi un contegno; avrebbe trattenuto il fiato e lo avrebbe visto.

Lui non aveva ancora alzato lo sguardo verso di lei, così si sarebbe presa quei pochi secondi per accarezzarlo con lo sguardo, senza riuscire a contenere la sua gioia nel vederlo di nuovo.

Le sarebbe sembrato solo e triste, avrebbe pensato a loro due come a due superstiti che si ritrovavano e avrebbe represso a fatica la voglia di buttarsi tra le sue braccia, di stringerlo a sè fino a fargli male, appoggiandogli la testa sulla spalla per riposare dopo quella specie di inseguimento durato dei mesi.

Gabriele l'avrebbe vista e sarebbe rimasto assolutamente sorpreso. Avrebbe voluto dire qualcosa ma evidentemente non riusciva...non credeva ai suoi occhi!

Sulla sua bocca sarebbe nato un sorriso.- Beh, questo sì che è incredibile! Cosa fai qui? -.

- Tua madre mi ha detto che eri a Vienna e sono venuta a cercarti. Non potevo aspettare - avrebbe detto lei guardandolo negli occhi e facendo un passo indietro per ammirarlo, stando ritta con le mani lungo i fianchi.

- Non potevi aspettare? Hai aspettato sei mesi ed ora tutta questa fretta...-.

- Non ti fa piacere? Speravo di sì -.

- Cosa ti fa pensare che potrebbe farmi piacere? -.

Lui avrebbe pronunciato quelle parole in modo asciutto.

Lei avrebbe atteso guardandolo negli occhi e sentendosi mancare il pavimento sotto i piedi.

Allora aveva fatto tutto quel viaggio per niente ? Era proprio tardi come aveva temuto? Avrebbe trovato una risposta accettabile ?

- Forse la presuntuosità di una donna...-.

Gabriele avrebbe deciso che la lezione era durata abbastanza; si sarebbe avvicinato ed avrebbe aperto le braccia invitandola ad avvicinarsi.

- Quanto ti ho aspettato amore mio! -.

Lei sarebbe caduta dentro al suo abbraccio, appoggiando il viso contro la giacca grigia di lui. Si sarebbe sentita gli occhi umidi e avrebbe dato libero sfogo a tutti i suoi sentimenti.

Si sarebbero guardati, lui ancora con quell'espressione attonita ed incredula e lei con gli occhi velati dalle lacrime. Poi sarebbero scoppiati a ridere.

- Quando sei partita? -.

Lei gli avrebbe raccontato tutto, della sua decisione improvvisa di prendere quell'aereo dopo aver parlato con sua madre; gli avrebbe raccontato tutto quello che si teneva dentro da mesi, la nostalgia struggente del periodo in cui lui era in America, il Natale che aveva visto la decisione, profondamente sbagliata, da parte di Marco di volerla sposare, la solitudine delle sere in casa nelle quali si vietava di chiamarlo per via di quell'impegno che aveva preso e che sembrava soffocarla, il loro incontro a Milano in quel pomeriggio di pioggia che le aveva aperto gli occhi.

Lui l'avrebbe ascoltata raccontare di come aveva disdetto, all'ultimo minuto, tutti gli impegni legati al suo matrimonio.

- Non mi pare vero...ci sei riuscita finalmente. E lui come l'ha presa? -.

- Marco ha capito che doveva finire così; vedi il nostro legame era troppo fragile, era in crisi da troppo tempo. Da parte mia aveva vissuto i suoi ultimi giorni. Lui aveva bisogno di sentirsi a posto con la coscienza e mi ha proposto il matrimonio. Sono sicura che mi amasse veramente, ma secondo me si è sentito costretto a sposarmi...o forse gli serviva un pretesto per uscire di casa...pensa un pò...a trentasei anni suonati – sorrise Silvia amaramente.

- Quanto ho sperato che tu trovassi il coraggio di prendere questa decisione Silvia, quanto ho pregato perchè ti liberassi da un legame che vedevo non ti rendeva affatto felice. Quando ti ho rivista a Milano, ho capito subito che c'era qualcosa che non andava, ma non potevo costringerti ad essere una persona nuova se non eri tu stessa a volerlo, con tutte le tue forze -.

Avrebbe ripreso a parlare dopo aver riflettuto pochi istanti tra sè.

- Ho passato un periodo, soprattutto in America, veramente orribile. Ti avevo sempre in mente e non mi decidevo a rassegnarmi ad averti persa...e ancora adesso non mi pare vero che tu sia qui -.

- Mi dispiace...Ti ho fatto soffrire - lei avrebbe sospirato.

- Anche a me non sembra vero di poter essere così felice! Certe cose che sembrano tanto complicate, in realtà si sono rivelate semplici. Perchè ho permesso che entrambi soffrissimo così tanto? Perchè ho aspettato?...se tu avessi trovato un'altra me lo sarei proprio meritato -.

Lo avrebbe guardato dritto negli occhi.

- Non c'è nessuna? Veramente ? -.

- Non sono riuscito a dimenticarti, accidenti ...e ci ho provato tanto -.

Si sarebbero abbracciati travolti da una felicità il cui sapore non ricordavano più.

Sarebbero saliti in camera di Gabriele e, chiusa la porta, le loro labbra si sarebbero cercate smaniose. Sarebbero rimasti così, in piedi a baciarsi contro il muro, lasciando che il tempo scivolasse via.

Avrebbero riscoperto il loro odore, il sentore del loro corpo che era stampato nelle loro menti dalla prima volta che avevano fatto l'amore: il lieve aroma di lavanda di Gabriele e quello nel quale si distingueva il mugugno per lei.

Avrebbero potuto affogare l'uno nell'altro tanta era la smania di fondere i loro corpi insieme alle loro anime; il suo tocco sulla pelle di lei le avrebbe dato una piacevole scossa e si sarebbe scoperta disposta a farsi plasmare da lui, quasi dovesse rinascere sotto una forma nuova.

Si sarebbero accarezzati e toccati senza fretta, dolcemente.

Vienna fuori dormiva e i rumori sarebbero stati quasi assenti eccetto il vento che soffiava; nella stanza invece ci sarebbe stato un piacevole tepore che avrebbero apprezzato doppiamente.

In questo tepore si sarebbero spogliati piano e avrebbero fatto l'amore, un amore che avrebbe dato loro l'emozione di essersi ritrovati veramente. Sarebbe stata la terza volta che accadeva, ma i loro corpi avrebbero risposto come se si conoscessero da cent'anni.

Quando i sospiri della loro passione sarebbero cessati, nella stanza sarebbe calata una pace quasi innaturale. Lei avrebbe tenuto la testa sulla spalla di Gabriele e lui le avrebbe circondato le spalle con il braccio.

Avrebbe sentito i suoi capelli contro il collo e il mento e mai contatto avrebbe significato tanto per lui, mai un corpo - e un'anima - sarebbe stato tanto amato.

Dopo pochi istanti Gabriele avrebbe sentito il suo respiro farsi profondo e regolare; si sarebbe spostato leggermente e avrebbe capito che lei si era addormentata.

Avrebbe sorriso tra sè e l'avrebbe stretta ancora di più.

Sarebbe stato così felice di quella pace e ancora così sorpreso degli eventi!

Avrebbe pensato che allora sarebbe potuto succedere qualsiasi cosa.

Fuori, nel mondo, avrebbe potuto scoppiare una rivoluzione, esserci un terremoto, gli alberi divenire azzurri ed il mare rosso, ma nessuno avrebbe potuto turbare quella sensazione di completezza, di pace, di soddisfazione che provavano ora nello stringersi tra le braccia l'uno dell'altro.

Lui l'avrebbe considerata come una specie di 'resuscitata'.

Aveva tentato più volte di farla morire nel suo cuore ed evidentemente non c'era riuscito. Era viva e vegeta più che mai.

Avrebbero benedetto quella felicità che iniziava e finiva tra le pareti di quella stanza.

- Signorina...signorina, parlo con lei! -.

Silvia si scosse e si accorse che l'impiegata dell'agenzia di viaggi la guardava con aria impaziente.

- E' la seconda volta che le dico che per Vienna il volo delle 20.30 è tutto completo e non le consiglio la lista d'attesa -.

- Completo? Vuole dire che non posso partire? -.

Silvia era sconvolta e incredula.

- A meno che voglia viaggiare attaccata all'ala...- disse seccata la donna al terminale sottolineando con ironia la sua risposta.

- Ma non ci sono proprio possibilità? -.

L'impiegata allargò le braccia cancellando ogni speranza ipotizzando il controllo delle disponibilità nei voli del giorno seguente.

- Grazie, molto gentile! -.

Silvia uscì e valutò la situazione. Se non riusciva a partire entro la serata non avrebbe avuto senso partire il giorno dopo. La mamma di Gabriele le aveva detto che lui sarebbe tornato o l'indomani, Sabato, o Domenica, per cui rischiava di arrivare mentre lui saliva sull'aereo del ritorno.

...Accidenti...dopo tutte le fantasticherie che aveva fatto.

Aveva immaginato tutto e tutto era stato così bello...se solo si fosse realizzato!

Era veramente partita in quarta pensando al loro incontro, aveva previsto tutto...meno l'aereo completo.

Ma cos'era ora quella smania di vederlo dopo aver atteso mesi e mesi?

Oddio, lo amo tanto, ho bisogno di lui, pensò Silvia struggendosi con mille domande sul da farsi.

Chiamò la mamma di Gabriele chiedendole se aveva avuto notizie sul suo rientro e fortunatamente lei le disse che sarebbe arrivato a Milano sabato sera alle 19.45 da Vienna.

- Oh signora, grazie. Andrò a prenderlo in aeroporto. Mi scusi se l'ho disturbata, ma spero proprio di fargli una sorpresa...una bella sorpresa -.

La giornata di sabato passò in un lampo tra le solite spese, le pulizie di casa e le telefonate ai suoi. Silvia nel pomeriggio andò a trovare una sua amica che aveva avuto una bambina da meno di un mese.

Le mise tra le braccia un fagottino di quasi quattro chili, bruna, con tanti capelli a spazzola e la pelle di pesca. Si sentì tanto intenerita che le vennero le lacrime agli occhi; la rese alla mamma che nel frattempo aveva intuito la sua commozione.

- Sono certa che tra un anno o due al massimo anche tu avrai un bel 'diversivo' come questo. Guarda Silvia, credimi...io sono tanto felice, ma accidenti quanti sacrifici. Te le sogni le uscite, le cene, il cinema. Finisce tutto! Mia madre me la guarda quando può, ma ho già capito che per un bel pò rinunceremo a tutto io e Matteo. Hai voglia a dire che si può prevedere come sarà la vita con un bambino, invece bisogna proprio viverla. Vivere le notti in bianco, vivere i rigurgiti che ti danno pensiero, i 'mangia poco-mangia troppo' che ti assillano, la crosta latte, i raffreddorini che ti fanno già a venti giorni di vita e non sai come soffiargli il naso, il sederino rosso e le cento altre cose...Non si riesce ad immaginare proprio nulla. Dai, non voglio vederti così, non rimpiangerai mica Marco vero? -.

- Marco...??? – strabuzzò gli occhi.

- Ma no, ho solo voglia di qualcosa di mio, una famiglia mia, affetti certi, stabili, sinceri. Sarà l'età che avanza... Avevo un matrimonio a portata di mano e tu lo sai, ma come si fa a fare un passo del genere quando sapevo in partenza che nessuno dei due era più la persona di prima?...che ero sicura di deluderlo ed essere delusa? -.

Fece una carezza alla bimba che sembrava essersi addormentata.

- Sono innamorata di un altro da quasi sei mesi e non so neppure se questa storia riprenderà, ma non è interamente sua la responsabilità se non ho sposato Marco. E' stato piuttosto qualcosa che è cambiato dentro di me. Ho visto chiaro per la prima volta. Non rimpiango nulla, stai tranquilla, sono solo invidiosa di questa meraviglia - ammiccò Silvia guardando la bambina.

Tornò a casa serena, caricata, in tempo per mangiare un panino e prepararsi per andare a Linate, in aeroporto.

Si mise un abito grigio ferro con un foulard rosso e un impermeabile dello stesso colore. Alle orecchie gli immancabili cerchi d'oro.

Lesse dal tabellone degli arrivi se l'aereo da Vienna era in orario e ne ebbe conferma. Guardò la fiumana di gente che usciva dalla dogana e dal ritiro bagagli stando attenta a non perdere nemmeno una persona.

Il suo cuore batteva all'impazzata. Si passò la mano nei capelli e guardò l'orologio mille volte per scaricare la tensione.

Ho immaginato tutto, parola per parola, si disse, ma non un'emozione come questa .

Si impose un pò di calma, me era impossibile. Scrutava il volto di tutti i passeggeri in arrivo ed attendeva, in un qualsiasi istante, di vedere il viso di Gabriele, tanto sognato e tanto desiderato.

Cosa avrebbe detto, come l'avrebbe accolta? Sarebbe andato tutto come nel suo sogno ad occhi aperti che aveva indispettito l'impiegata dell'agenzia di viaggi? Lui sarebbe stato veramente felice di averla accanto a sé ?

Finalmente lo vide....era lui. In lontananza.

Aveva un trolley verde 'quarantottore' come bagaglio a mano e poi più nulla. Si preparò a farsi vedere, a fargli un cenno, a dargli una spiegazione plausibile per la sua presenza.

Gabriele in quel momento stava pensando soddisfatto che quel viaggio era andato bene. Si era recato a Vienna per incontrare un commerciante in pietre preziose che arrivava da Anversa, per conto di una importante gioielleria di Milano.

Aveva acquistato pietre per decine di milioni: diamanti, rubini, qualche smeraldo e delle acquamarine tagliate in modo splendido pensate per montature modernissime, che ora si trovavano nella valigetta che stringeva in mano insieme alla bolla doganale.

Aveva spuntato un ottimo prezzo ed aveva voluto evitare solo l'acquisto di circa il venti per cento di quello che gli veniva offerto, data l'altissima qualità che richiedeva il suo committente; erano rimasti soddisfatti entrambi. Il mercante di preziosi gli confermò che avrebbe informato la gioielleria che in futuro avrebbe avuto piacere a trattare solo con lui e la cosa lo aveva riempito di soddisfazione. Avevano cenato insieme in uno dei più bei ristoranti della città e si erano dati appuntamento per il mese successivo a Milano.

Solitamente lui chiedeva di fare dogana separatamente dagli altri passeggeri per via del suo bagaglio dall'insolito contenuto e così aveva fatto anche quel giorno.

Si avviò verso l'uscita allertando tutto sè stesso per via dei gioielli che aveva con sè. C'era sempre una catenella che legava il suo polso alla valigetta, non si poteva mai sapere.

Voleva come sempre prendere un taxi al più presto e andare dritto verso la cassaforte di casa per inserirvi i preziosi, ma per un istante i pensieri sulla sicurezza degli oggetti che trasportava, vennero distratti e i suoi occhi crederono di aver visto un miraggio.

Silvia stava lì, ritta in mezzo alle altre persone che attendevano i passeggeri del suo e di decine di altri voli in arrivo quella sera, con un imperioso impermeabile rosso come le sue labbra e come i suoi capelli ...com'era possibile? Cosa gli avevano dato da bere in volo per avere una simile visione?

Lei continuava ad essere lì man mano che lui si avvicinava, non spariva, anzi l'aveva visto e si era messa a sorridergli timidamente.

Gabriele fu travolto da un'ondata di incredulità e poi, immediatamente dopo, da una di felicità...e poi dal dubbio che lei non fosse lì per lui. Doveva essere così: stava aspettando qualcun altro!

Silvia si mosse, fece qualche passo chiedendo permesso tra la folla ed andando verso di lui. Era proprio lui che aspettava.

Pochi centimetri ora li dividevano. Lei era radiosa e bella da togliere il fiato.

- Sei qui - riuscì a dirle lui impacciato dalla valigetta legata al suo polso. Si scoprì stanco, ma con il cuore pieno di speranza.

- Sono qui - ammise lei come alla fine di una grande prova.

Si abbracciarono stretti e l'idea era quella di non sciogliersi più da quell'abbraccio.

Il week end che seguì andò oltre alle più rosee aspettative di entrambi.

Cap.18

Era bello vivere insieme. Tra loro venne naturale, spontaneo, elargendo ad entrambi un equilibrio e una serenità propri di chi ha trovato il proprio posto in questa vita.

L'appartamento di Piazza della Repubblica fu costellato dai segni della presenza di Silvia; un paio di collant lasciato sulla poltroncina in camera da letto, il latte detergente sul piano di marmo del lavabo e il miele di acacia che consumava il mattino.

Silvia dormiva da Gabriele almeno due o tre giorni alla settimana.

I restanti giorni tornava a casa sua per innaffiare le piante, ritirare la posta e fare un pò di pulizia, ma era una cosa che le pareva sempre più inutile e quasi dolorosa.

Fin da principio Gabriele le disse di trasferirsi nel suo appartamento e darle le chiavi fu la prima cosa che fece: aveva voglia di lei, della sua presenza ogni sera ed ogni mattino e soffriva quando, alzandosi, non poteva baciarla, sentire il profumo dei suoi capelli e sentirla cantare nel bagno.

Silvia viveva in uno stato di una felicità assoluta e Gabriele le aveva dichiarato che il loro amore era per sempre. Beata sicurezza degl' innamorati...

Lei però non voleva correre, non era nel suo carattere; era molto piacevole però rientrare alla sera e cucinare per entrambi, provare nuovi piatti che per sè non avrebbe mai cucinato visto che quando era da sola, era abituata a mangiare spesso una zuppa o un panino davanti alla televisione.

Altre sere invece, dopo l'ufficio, Gabriele le telefonava e le proponeva di trovarsi in qualche punto della città per cenare fuori; Silvia allora passava da casa e si cambiava.

Le piaceva essere sempre estremamente curata e sapeva quanto lui amasse ammirarla, amasse amarla senza retorica e notasse sempre ogni dettaglio del suo abbigliamento semplice e classico.

Riscoprieva il piacere di piacere: mentre Marco non notava, o faceva finta di non notare, com'era vestita e quali accessori portava, a Gabriele, da vero esteta, piacevano le cose belle in ogni contesto e le esternava la sua ammirazione. Silvia sperava che non sarebbe mai cambiato.

Nelle sere fuori prendevano un aperitivo insieme poi andavano a provare qualche ristorante particolare, cucina messicana, russa o specialità di pesce che Silvia adorava.

Trascorrevano delle ore meravigliose a guardarsi semplicemente negli occhi, a bere vino bianco ghiacciato e a chiacchierare della loro vita.

Si confidarono tutto del loro passato, i loro sogni e le loro speranze; Silvia apprese finalmente ogni dettaglio della storia di Gabriele con Maria Elena e lui apprese come Silvia e Marco si erano conosciuti e come si era evoluta la loro storia.

Nonostante questo clima idilliaco, Silvia pensava di non affrettare il cambiamento profondo che stavano vivendo, soprattutto per quanto riguardava le loro abitudini.

Era infatti piena di riguardo per la vita che conduceva Gabriele prima di incontrarla e mai avrebbe voluto sentirsi incolpata di aver forzato la mano.

Quando glielo disse Gabriele scoppiò a ridere: - Hai paura che mi stufi di te? Pensi che rimpianga la mia libertà?

-.

- No, quello di cui ho paura qualche volta è di essere un'intrusa... Non vorrei forzarti nelle tue abitudini, entrare nella tua vita come una specie di ciclone. Non sei d'accordo? -.

- Quello che penso è che mi hai dato più tu in queste settimane che tutte le altre donne in tutta la mia vita. Devi piantarla di fare il coniglietto timido..porta qui i tuoi vestiti, le cose che ami, c'è spazio per tutti e due...io non credo che ci pesteremo i piedi - le disse lui con il suo sorriso più seducente e un entusiasmo che la commosse.

Si baciarono e le sue braccia furono per lei nuovamente un rifugio dove viveva da vera regina.

Effettivamente Gabriele le rendeva la vita meravigliosa e le faceva capire in mille modi quanto fosse importante la sua presenza in ogni minuto.

Spesso le faceva dei piccoli regali che la riempivano di tenerezza: un mazzo di fiori che lei seccava, un cuore di mandorle croccanti, un album da riempire con le loro future fotografie e qualche volta i doni diventavano importanti: un foulard di Hèrmes, un pettine di tartaruga, una essenza rara.

Silvia ricambiava oltre a dichiarare come le piacesse la sincerità che c'era nei suoi occhi, l'altruismo assoluto, la spontaneità con la quale lui ragionava sempre 'in coppia' e la luce che si accendeva dentro di lui quando la vedeva.

Con tutta sè stessa voleva farlo felice.

Raramente frequentavano amici o parenti: sarebbe successo in seguito; nessuno dei due sentiva la mancanza di gente intorno.

La primavera stava avanzando inesorabilmente; decisero sui due piedi di trascorrere un week end in Provenza dove Gabriele era stato anni prima e per la prima volta affrontò un argomento che considerava spinoso e per il quale voleva il parere di Silvia.

- Non so ancora esattamente cosa farò col mio lavoro nei prossimi mesi; le possibilità sono tante ma mi rendo anche conto che dovrei stare lontano da Milano troppo spesso e magari per periodi anche piuttosto lunghi. Non voglio ora che ci sei tu. Sono stanco di girare tanto, ma è anche vero che questi incarichi di 'buyer' rendono molto bene..a meno che.. - Gabriele fece una pausa.

- A meno che prenda in considerazione una offerta che per la verità mi è già stata fatta in passato. Bisognerebbe capire se si potrebbe concretizzare ancora...Non gli ho mai dato peso perchè se mia madre lo avesse saputo mi avrebbe ucciso...-

- Lavorare stabile in una gioielleria? Per tua madre sarebbe un colpo - confermò lei.

- Beh, non esattamente. Si tratterebbe di dirigere una delle gioiellerie più prestigiose di Milano e, anche se questa attività prevederebbe comunque qualche spostamento, non sarebbe mai con i ritmi di oggi. Starei effettivamente in un ufficio e solo raramente dietro un banco, con rischi più che ridotti. Ci sarebbero poi degli strumenti all'avanguardia che dovrebbero garantire tutta la sicurezza... -

- Io credo che tu debba fare quello che ti senti, anche se è terribile pensare alla possibilità di una rapina, alle pistole spianate, ai morti di cui si legge così spesso sui giornali ...accipicchia, quanto mi costa dirti queste cose -

Silvia rise piano. - Forse preferirei che tu continuassi a viaggiare per il mondo piuttosto che saperti in pericolo -

-...No, ma quale pericolo.. Non esageriamo e poi come faremmo se avremo dei figli...io non vorrei stare lontano da casa nostra -

Fece questa affermazione nel modo più naturale possibile ed improvvisamente Silvia si sentì avvampare.

- Cos' ho detto che ti ha fatto diventare rossa come un peperone?! - la prese in giro lui.

- Niente....mi piace questo tuo modo così meraviglioso di dire le cose. Tu dai tutto per scontato, il nostro amore che continuerà, la tua assoluta fiducia nei nostri sentimenti, il tuo slancio, la tua generosità, il modo con cui riesci ad ipotecare la nostra vita a due...insomma è tutto esattamente come vorrei io, i desideri che ho io di non lasciarti mai, di creare una famiglia insieme...eppure non ho il coraggio di parlarne così apertamente, non ancora probabilmente -

Si fermò per prendere fiato e per pensare.

- Sai cosa penso? Che ho paura di essere felice e devo imparare da te -

- Ma che male c'è a parlare di quello di cui sono certo? E poi non siamo più dei ragazzini...-

- Niente, assolutamente niente. Anzi amore mio continua così perchè è quello che voglio - gli rispose lei buttandogli le braccia al collo.

Trascorsero tre giorni come sospesi in un incantesimo.

La zona che percorsero in macchina in lungo e in largo, da Arles ad Avignone, era di una bellezza incomparabile.

I prati di lavanda e di ginestre erano in fiore e le piccole aziende agricole disseminate in quel paesaggio mediterraneo, interrompevano i campi fioriti e davano allo sguardo che si perdeva, un ritmo in cui serenità e bellezza si fondevano in un tutt'uno.

Visitarono i mercatini pieni di bancarelle dove si vendevano essenze, saponi di Marsiglia ed erbe aromatiche. Silvia fece incetta di prodotti cosmetici che la affascinarono tanto di più dei prodotti chimici delle profumerie: olii da bagno, saponi, sacchetti per biancheria, tisane e mille altre cose.

Assaggiarono le specialità del Sud della Francia in piccoli ristorantini lungo la strada dove regolarmente venivano scambiati per neosposi in viaggio di nozze; Silvia si schermiva spiegando che non erano sposati, ma come le faceva piacere lo sguardo orgoglioso che appariva sul volto di Gabriele!

Mise su qualche chilo che finalmente mitigò la magrezza della seconda metà dell'anno precedente; gli occhi divennero luminosi come il suo amore, il suo corpo si ammorbidì così come le riserve sul loro futuro.

Lasciò allungare i capelli e divenne ancora più bella, di una bellezza anche interiore che con Marco aveva conosciuto solo all'inizio del loro rapporto e poi si era appannata.

Si sorprende a guardare Gabriele mentre dormiva, alla luce fioca della notte e lo ringraziava in silenzio per la felicità che le faceva provare e l'entusiasmo per quel rapporto a due su cui in principio non aveva potuto scommettere..

Gabriele non perdeva occasione per riempirla di complimenti e dirle quanto fosse pazzamente innamorato di lei e anche Silvia stava imparando ad esternare quanto amasse quell'uomo.

Le loro notti erano costantemente occasioni nelle quali vivere il loro amore nella maniera più completa.

Un sabato fecero un salto in 'Binarte' per ritirare una busta per Gabriele.

Lui ne approfittò per farle visitare gli uffici e il caveau dove si chiudevano i preziosi in attesa delle aste con delle casseforti simili a quelle di una banca.

Le fece vedere dei gioielli che sarebbero stati battuti entro pochi giorni che non avevano nulla da invidiare rispetto a quelli della zia di Silvia.

Lei ascoltò affascinata le spiegazioni di Gabriele sul mercato dei diamanti, il loro 'colore' - dalla lettera D alla I o alla K - le classificazioni che, a seconda della caratura, definivano una pietra 'bianco extra eccezionale' o più semplicemente un 'bianco sfumato'.

Le quotazioni, che fluttuavano come per l'oro o l'argento, costringevano i compratori su larga scala ad aggiornarsi proprio come avrebbe fatto un funzionario borsistico con le azioni. Molto dipendeva anche dal paese di provenienza delle pietre.

Gabriele le fece vedere dei diamanti enormi acquistabili a scopo di investimento e delle pietre montate su gioielli d'epoca dal valore notevole. Chi si liberava di oggetti tanto belli quanto cari doveva essere pazzo!...

- Oppure semplicemente bisognoso - aggiunse lui.

- Silvia, non mi hai detto se ci tieni ancora a ritrovare lo smeraldo di zia Marta - le chiese.

- Se ci tengo? Certo. Ma non ne ho parlato più perchè pensavo fosse una cosa troppo complicata. Cosa ne pensi? Che possibilità potrei avere? -.

- Vediamo innanzi tutto il resoconto dell'asta di Giugno...aspetta un attimo -.

La lasciò ad una scrivania per tornare poco dopo con dei documenti presi dell'archivio, inerenti alla serata nella quale erano stati battuti i gioielli tra cui lo smeraldo: vi erano elencati la descrizione dell'oggetto acquistato, la base d'asta, il prezzo aggiudicato ed il compratore.

Trovarono rapidamente l'anello con la bella pietra di tre carati e mezzo dal taglio quadrato circondato da una raggiera di brillanti e Gabriele lesse il riferimento della 'Gioielleria Mainardi-Milano' nello spazio del compratore.

- Possiamo provare ad interpellarla...OK? - disse Gabriele prendendo in mano la cornetta del telefono.

Silvia annuì.

Il signor Mainardi, titolare di una gioielleria di Porta Romana, non era in negozio e la commessa chiese cortesemente di richiamarlo, cosa che Gabriele promise sia alla ragazza al telefono che a Silvia.

- Lo chiamo io prima dell'orario della chiusura e poi ti faccio sapere -.

Il mattino dopo si recò presso la gioielleria dopo aver chiesto e ottenuto un appuntamento con il titolare; gli spiegò i motivi per i quali stava cercando l'anello e questi si mostrò desolato perchè era stato venduto da poco più di un mese.

- Sig.Mainardi, lo so che si tratta di una informazione confidenziale, ma le sarei grato se potessi avere il nominativo dell'acquirente se ce l'ha. L'anello è stato venduto per errore ad un'asta in Binarte e vorrei fare il possibile per recuperarlo...anche ad un prezzo superiore al suo valore. C'è in ballo un valore puramente affettivo che va ben oltre al valore dell'oggetto -.

Dopo qualche esitazione il gioielliere non fece attendere una risposta che riempì nuovamente Gabriele di speranza.

- E' una mia vecchia cliente, una contessa che abita in una traversa di corso Italia...ma non sarà facile, conoscendola, recuperare lo smeraldo. Sembrava si fosse innamorata immediatamente di quell'anello ed ho anche fatto un buon affare -.

Gli diede il recapito telefonico – “Mi perdoni ma non ho il cellulare” - raccomandandolo di considerarlo confidenziale e gli assicurò che avrebbe avvisato la contessa sul motivo di un successivo contatto da parte di Gabriele.

Mainardi gli chiese poi informazioni sulle prossime aste di gioielli in Binarte.

Gabriele lo ringraziò.

Silvia non deve sapere nulla, si disse.

Sarebbe stata una sorpresa: le avrebbe risposto in tono vago e, se fosse riuscito, si sarebbe presentato a lei con l'anello recuperato.

Eccitato dall'idea, chiamò casa della contessa V. presentandosi come un funzionario della casa d'aste 'Binarte'. Parlò con una domestica la quale, dopo averlo fatto attendere pochi minuti al telefono, gli passò la contessa. Fortunatamente riuscì ad accordarsi di passare da lei in serata.

A Silvia non disse nulla.

Era una delle serate nelle quali lei rientrava a casa sua; per di più quella sera doveva cenare con suo padre che si fermava a Milano per sbrigare delle commissioni.

Gabriele arrivò puntuale a casa della contessa e suonò il citofono: si trovava in una splendida casa liberty in pietra dei primi del '900; salì all'ultimo piano.

Gli aprì la domestica che aveva risposto al telefono e lo fece accomodare in un ampio soggiorno cosparso di tappeti polverosi e pesanti mobili scuri; la luce entrava a malapena dagli spessi tendaggi e l'impressione che si ricavava di quella casa era una spiacevole sensazione di vecchiume.

Nonostante questo, la donna che Gabriele si trovò davanti indossava parecchi gioielli costosi perlopiù in stile anni '50.

La seguiva un grasso gatto siamese che le si arrotolò in grembo quando si sedette. L'età era pressochè indefinibile: poteva avere dai cinquanta ai settantanni...lui non riuscì proprio ad ipotizzarla.

- Contessa, mi spiace averla disturbata ma, come le ho anticipato al telefono, sono qui per parlarle di una questione abbastanza delicata -.

Sul volto della donna apparve un'espressione di stupore mista a curiosità; si protese impercettibilmente verso di lui e si preparò ad ascoltare le parole del bel ragazzo che si trovava davanti.

- Lei ha acquistato un anello con smeraldo da 'Mainardi', la gioielleria di Porta Romana a cui mi sono rivolto prima di interpellare lei. L'anello proviene da un'asta dove sono stati battuti una serie di gioielli che appartenevano alla zia della mia fidanzata; è stato venduto a 'Mainardi' e successivamente abbiamo appreso che

la parente della mia fidanzata aveva destinato lo smeraldo a lei, in eredità. Ecco perchè sono qui da lei, per cercare di recuperarlo -.

- Mi faccia capire, giovanotto. Lei sarebbe venuto a chiedermi di venderle un anello che ho appena comprato? -.

- Sì è così. Mi rendo conto che può sembrare una cosa strana e costarle un sacrificio, ma ho voluto tentare lo stesso, perchè l'anello per noi ha un valore affettivo di grande importanza -.

La contessa rimase muta, evidentemente aspettando che Gabriele proseguisse nel suo discorso e tentasse di convincerla ulteriormente, cosa che lui fece.

- La mia fidanzata, Silvia, è orfana di madre e sua zia l'ha cresciuta per molti anni come una seconda madre; quando anche lei è mancata Silvia e due suoi cugini sono stati nominati suoi eredi. Nell'eredità era compreso anche l'appartamento dove viveva la zia e, alla fine dei lavori di restauro fatti dai nuovi proprietari a cui la casa è stata venduta, è venuta fuori una lettera che diceva che Silvia doveva venire in possesso di un anello con smeraldo, una specie di portafortuna delle donne della loro famiglia. Ma l'anello era già stato venduto ad un gioielliere ad un'asta in 'Binarte' e successivamente l'ha acquistato lei. Ecco tutto. A me piacerebbe darlo a Silvia prima del nostro matrimonio... -.

Gabriele fece una pausa scrutando il volto della contessa che pareva di marmo; sperava di scorgere un qualche segnale che gli facesse sperare di aver fatto breccia nel suo cuore.

Niente. Restava imperscrutabile.

- Naturalmente sono disposto a pagarlo tanto quanto lei l'ha acquistato e forse anche qualcosa in più, se decidesse di cederlo -.

Giocò questa carta come ultima spiaggia e attese.

- Figliolo, devo dire che tutta questa storia mi ha sorpreso. Spero non sia venuto qui a raccontarmi un mare di frottole -.

Gabriele fece una faccia che rivelava tutta l'assoluta veridicità della storia.

- Comunque non le posso dare una risposta così, sui due piedi. Vorrei pensarci, ma non le assicuro niente -.

Questo sembrava essere davvero un congedo.

- Sì, mi rendo conto – rispose lui. - La ringrazio comunque. Questo è il mio biglietto da visita se volesse contattarmi -.

Gabriele la salutò e riapparve magicamente la domestica che lo accompagnò alla porta.

L'ascensore era occupato e Gabriele imboccò le scale. Dopo due rampe fatte quasi di corsa, si sentì chiamare dalla ragazza filippina al servizio della contessa.

Pensando di aver dimenticato qualcosa risalì.

Trovò la contessa allo stesso posto dove l'aveva salutata e la guardò con un'aria interrogativa.

- Ragazzo mio, non vedo perchè perdere tempo a richiamarla quando lei è riuscito a convincermi. Le venderò lo smeraldo. Non so perché, ma qualcosa mi dice che la sua Silvia deve avere il suo anello -.

Gabriele le fece un sorriso da un orecchio all'altro e si sedette sulla poltrona di fronte a lei.

- Non sa quanto le sia grato contessa. E' veramente generoso da parte sua...sono così felice che vorrei abbracciarla -.

- Faccia pure dottor Toselli. Cosa crede, che alla mia età mi capiti spesso di ricevere la visita di un bel ragazzo come lei? E' fortunata la sua fidanzata, soprattutto perchè ha un compagno attento a certi dettagli...la renderà felice con o senza anello, ne sono sicura. Ah, naturalmente voglio i miei soldi, tutti e non uno di più -.

- Stia tranquilla, mi dica la cifra - annui Gabriele ammirando quella donna incredibile.

Prese il libretto degli assegni che teneva nella giacca e staccò un assegno che compilò all'istante.

La signora chiese alla domestica di andare a prendere lo smeraldo e poi glielo consegnò.

Aprondo la scatolina che lo conteneva Gabriele fu preso da una forte emozione: ammirò la pietra che avrebbe regalato a Silvia come anello di fidanzamento e mai gli sembrò più idoneo il soprannome che zia Marta gli aveva dato: 'fuoco verde'.

- Quando Silvia lo vedrà sono sicuro che rimarrà senza parole; le ho assicurato che le possibilità di recuperarlo erano pochissime...non se lo aspetta per niente. E' grazie alla sua sensibilità che glielo posso donare. E' stata più che gentile contessa, è stata generosa! Grazie di cuore -.

Gabriele si congedò definitivamente questa volta.

Nella sua testa si chiedeva quale fosse il momento migliore per dare a Silvia l'anello. Voleva fare qualcosa di straordinario, di memorabile, pensava che lei meritasse di vivere un momento unico, avrebbe dovuto ricordarlo per sempre, tuttavia la cosa più semplice risultò invitarla fuori a cena e darle la scatoletta. Lei avrebbe capito.

Cap.19

Gabriele aveva scelto un locale molto raffinato, nel centro di Milano e Silvia si era chiesta subito cosa dovevano festeggiare.

Aveva indossato un tailleur verde chiaro che contrastava con il mogano dei suoi capelli, e un top di seta su cui portava delle catenelle sottili di Chanel.

Il ristorante aveva piacevolissime luci soffuse e tavoli apparecchiati con tovaglie di fiandra dai colori pastello. Si sedettero in una posizione volutamente appartata e un cameriere venne a prendere le ordinazioni del vino e accese una candela innanzi a loro.

Silvia chiese notizie sulla possibilità di recuperare lo smeraldo e ricevette in cambio poche parole sibilline.

- Effettivamente qualche novità c'è, ma preferisco non parlarne adesso. Pensiamo a cenare - le disse lui con un sorriso. Lei gli fece uno sguardo incuriosito.

Poi parlarono di un pò di tutto: del lavoro di Silvia che le dava qualche soddisfazione in più del solito in vista di una probabile promozione, del prossimo viaggio (due soli giorni) di Gabriele ad Anversa per la contrattazione di gemme importanti e della possibilità, sempre più concreta, che diventasse il futuro direttore della gioielleria di Montenapoleone con la quale aveva lavorato spesso in passato.

La cena fu ottima e alla fine Gabriele chiese a Silvia di potersi assentare un attimo; lei annuì e lo vide dirigersi dal 'maitre' del locale ritornando poco dopo come se niente fosse.

- Prendiamo il dolce? -.

- No, amore, grazie ma proprio non ce la faccio -.

In ufficio Silvia aveva partecipato alla festa di anniversario aziendale di un collega che lavorava lì da venticinque anni ed aveva indugiato su qualche pasticcino; inoltre avevano gustato piatti deliziosi quella sera e non le restava posto per una briciola in più.

- Sarò costretto a consigliarti un dessert veramente particolare invece...- le suggerì ironicamente Gabriele.

Fece un cenno al 'maitre' del ristorante che si avvicinò con un vassoio coperto.

Silvia si chiese immediatamente cosa diavolo stava per succedere; sbirciò la faccia di Gabriele dal sorriso enigmatico.

Il coperchio venne sollevato e apparve ai suoi occhi l'astuccio aperto con lo smeraldo circondato dalla stupenda raggiera di brillanti.

- L'anello della zia...oh Gabriele come hai fatto ha recuperarlo? - esclamò Silvia quasi balzando dalla sedia.

Molti clienti del ristorante si voltarono verso il loro tavolo sorpresi e la videro mentre abbracciava e baciava con trasporto Gabriele senza curarsi, lei così timida, di cosa avrebbero potuto pensare tutti i presenti.

Era troppo felice.

Come ha fatto a combinare tutto da solo? si chiese subito e glielo domandò con gli occhi umidi dall'emozione. Gabriele glielo spiegò volentieri, sottolineando come il recupero dell'anello sembrava aver partita persa. Poi c'era stato l'improvviso voltafaccia della contessa.

- Lo sai cosa vuol dire questo anello? Io te lo dono perchè voglio, anzi vorrei, che tu lo considerassi un gioiello per il nostro fidanzamento - le disse commosso Gabriele.

- Lo accetto come ho già accettato te. Veramente. Sei parte di me ora e per sempre. Ti ringrazio. Come posso immaginare la mia vita senza te ? - lo rassicurò lei, mettendo più calore possibile nella sua voce già abbastanza incrinata dall'emozione.

- E sai cosa vuol dire accettare un anello di fidanzamento?...vuol dire sposarsi. Mi vuoi sposare Silvia? -.

Lei lo guardò come se per un istante non avesse capito le sue parole; aveva detto 'sposarsi' ??

Non ci pensò neppure un attimo. Arrossì deliziosamente, di un rosso che faceva impallidire il rosa della tovaglia. Poi rise. E pianse. Tutto davanti ai camerieri e gli avventori del ristorante che ormai avevano capito che al tavolo d'angolo stava succedendo qualcosa, un 'qualcosa' che probabilmente stava cambiando le esistenze di quelle due persone.

Gli disse di sì mille volte.

Epilogo

Ogni matrimonio è un evento eccezionale ed unico.

Se è vero amore rimane nel tempo un momento pieno di emozione e di batticuore, sia in una cattedrale che in un piccolo municipio di campagna.

Si decide di proseguire la propria vita in due, unendo speranze e destini probabilmente per sempre.

Silvia sapeva tutto questo e la sera prima di unirsi a Gabriele guardava il cielo stellato che sperava sarebbe rimasto sereno anche il giorno dopo.

Voleva infatti che il sole che splendeva dentro di lei splendesse anche fuori.

Quante cose sono successe, pensava.

La morte di sua madre, la vita da sola a Milano, la morte di zia Marta, l'incidente di Marco e la sua rottura con lui; poi l'incontro con Gabriele che aveva cambiato la sua vita. Era entrato in lei un sole splendente ed inesauribile.

E' davvero tutto pronto, pensò.

Inviti spediti, bomboniere ritirate, viaggio e fotografo prenotato, regali arrivati da ogni parte del mondo..viste le conoscenze di Gabriele! Ricevimento organizzato in un piccolo castello alle porte della città, fiori, addobbi e musiche.

Reggerò all'emozione? si chiese guardando ancora una volta l'orologio che galoppava mentre il sonno non accennava a comparire.

Ricordò una sua amica che si era sposata due anni prima: all'ingresso in chiesa aveva un'espressione tanto tesa che sembrava dovesse andare al patibolo.

Mai avrebbe voluto fare una cosa simile Che orrore.

Domani voleva essere radiosa e sorridere, sorridere perchè quella era la cosa più giusta da fare, esternare il suo stato d'animo e la felicità profonda che provava. Aveva trovato finalmente la sua strada e tutti dovevano saperlo.

Da due giorni Silvia non faceva altro che ricevere telegrammi e biglietti d'auguri e quella mattina erano cominciati ad arrivare anche cesti di fiori.

Si rese conto che quelli erano veramente momenti unici, ma stranamente si sentì più tranquilla dei giorni precedenti, nonostante la sua emotività, perchè sapeva che tutto era pronto e sotto controllo.

Il suo desiderio era che in quella giornata non ci sarebbe dovuto essere spazio per le lacrime, se non di gioia.

Sapeva che avrebbe visto nei banchi della chiesa i suoi parenti e amici più cari: Floriana, che aveva seguito i preparativi come la vera sostituta di sua madre, gli zii e i cugini che avevano reagito con stupore sincero al cambiamento repentino di fidanzato e le avevano espresso tutta la loro gioia nel saperla felice con Gabriele invece che con Marco.

Avrebbe visto inaspettatamente l'architetto Roversi (padre!) che le mandò un bacio con la punta delle dita per poi scomparire tra agli invitati che si trovavano sul sagrato di S.Babila.

Erano giorni ormai che diceva a sé stessa di 'tenere duro' davanti a tutte le cose meravigliose che succedevano, emozioni su emozioni che le era difficilissimo controllare.

So che sono cose che non proverò mai più, ammetteva.

Anche tra mille anni avrebbe ricordato ogni cosa, pensò lei nel tragitto che la portava in chiesa

Arrivò puntuale davanti alla chiesa a bordo della stupenda Jaguar bianca infiocchettata di bianco, affittata per quel giorno, come dono di nozze, dalle sue ex compagne di scuola.

Ognuno dei presenti, stretto nell'angusto spazio davanti alla basilica, allungò il collo per vedere l'abito della famosa sartoria 'Baronti', una meraviglia in seta e pizzo 'Chantilly' che la faceva apparire una vera e propria visione.

Il bouquet di roselline gialle e bianche produceva una macchia di colore deliziosa. Silvia era avvolta in una nuvola di tulle.

Dal finestrino dell'auto salutò con la mano chi riconosceva e aspettò che suo padre scendesse notando, ancora una volta, la sua commozione visibilissima.

Floriana le andò incontro per sistemarle quell'abito che la faceva sembrare una principessa e, fatto questo, entrò come una scheggia in chiesa a prendere posto.

Coraggio, si va, pensò Silvia, un bel sorriso. Vado verso la luce, la gioia pura, e questa sensazione le diede una scarica elettrica.

L'organo iniziò a suonare e Silvia oltrepassò al braccio di suo padre il portone spalancato. Dentro per contrasto era invece quasi buio.

Uno dei fotografi continuava a farle cenni di camminare piano. Più tardi Gabriele ammise che quel momento, quando la vide in fondo alla chiesa, gli provocò un groppo in gola.

Ottantacinque passi...Silvia sorrideva sempre e sentiva incollati addosso mille occhi. L'altare in fondo era costellato di cesti di rose bianche e gialle. Mentalmente fece i complimenti al fiorista.

Lasciò suo padre ed arrivò da Gabriele raggiante, chiuso in uno splendido mezzo tight grigio ferro.

Silvia avrebbe voluto dirgli: - Ciao. Finalmente...dopo tutto il cammino che abbiamo fatto -.

Ma gli fece solo un cenno e si scambiarono uno sguardo pieno di ammirazione prima di sedersi sulle poltroncine davanti all'altare.

Un'ora di cerimonia volò via.

Silvia resse bene fino a quando dovette pronunciare la formula... "Io Silvia prendo te..." e in quel momento le venne una specie di singhiozzo che frenò a stento...fu un attimo.

Gabriele la incoraggiò e meno male che dentro la cintura dell'abito aveva messo un provvidenziale fazzolettino per asciugarsi le lacrime.

Le dissero poi che mezza chiesa stava tirando sù col naso...

Si scambiarono gli anelli. Arrivò il momento delle firme e poi tra i flashes uscirono da S.Babila sotto una pioggia di riso.

Silvia e Gabriele erano marito e moglie.

Finalmente si sentirono più rilassati e subirono l'inevitabile assalto dei parenti che li divisero tra baci, abbracci e congratulazioni.

Silvia, muovendo la testa, continuava a far cadere decine e decine di chicchi di riso con i quali riempì i sedili della macchina nel tratto fino al castello dove si sarebbe tenuto il ricevimento di nozze che durò fino all'alba.

Per un attimo diede un'occhiata alla sua mano dopo l'aggiunta del cerchietto d'oro che brillava come un dannato, cercando invano di fare a gara con lo splendido smeraldo del fidanzamento.

Giunti a destinazione e scesi dalla macchina si guardarono negli occhi e si baciaron, non perchè lo chiedeva il fotografo, non perchè li incitavano i parenti o gli amici, ma perchè si resero conto veramente che quello era l'inizio di qualcosa di grande e di assoluto, erano una cosa sola e lo sarebbero stati di lì in avanti.

Ci sarebbero state le incomprensioni, i dubbi, le discussioni di ogni matrimonio, ma il loro amore era forte e lo sarebbe stato a lungo.

Due anni dopo la piccola Vittoria appena nata, ebbe idealmente in dono dalla sua mamma lo smeraldo che avrebbero portato tutte le donne della famiglia. Il 'fuoco verde' aveva trovato una nuova e degna destinataria.